

FAMIGLIA OGGI

1

GENNAIO
FEBBRAIO
2014

E inoltre:

ASSOCIAZIONE
DON ZILLI E
CISF: MISSIONE
NELLA STORIA

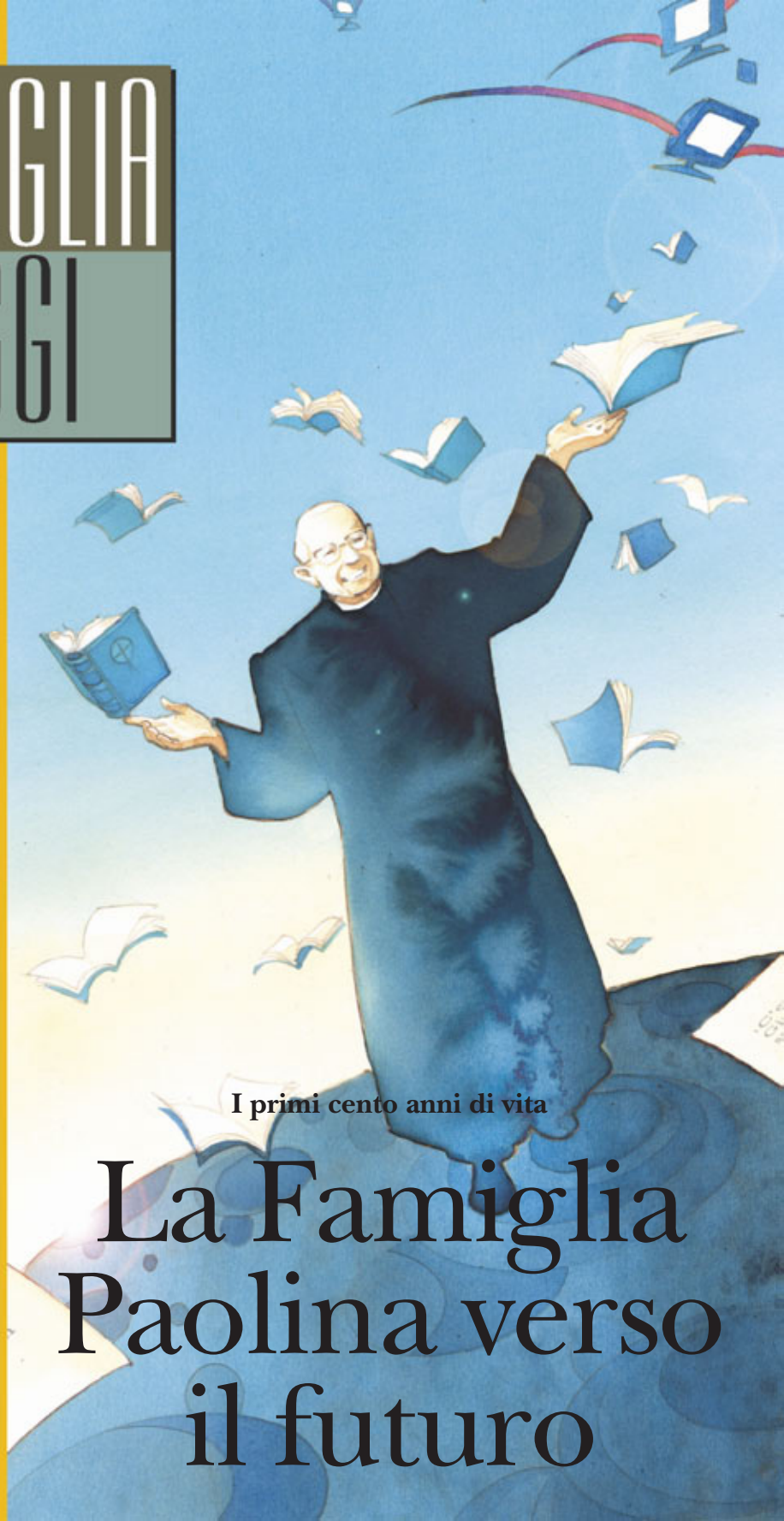
VIOLENZA
IN FAMIGLIA

AFFETTI
E SESSUALITÀ
TRA GLI
ADOLESCENTI

L'ITALIA
E IL WELFARE
IN DIFFICOLTÀ

SOS VILLAGGI
DEI BAMBINI

RITROVARSI
COME COPPIA



I primi cento anni di vita

La Famiglia Paolina verso il futuro

PAGINE DI VALORI.



L'accelerazione dei cambiamenti nel mondo di oggi propone nuovi problemi ed esige punti di riferimento sicuri ed affidabili. **Famiglia Cristiana** si propone come guida per tutta la famiglia. Le sue pagine aiutano ad orientarsi attra-

verso l'attualità, la politica, la cultura, i grandi temi morali, sociali ed educativi, offrendo così sempre nuove occasioni di ri-

flessione personale. Ogni settimana, **Famiglia Cristiana** dà voce ai valori che durano in un mondo che cambia.

**FAMIGLIA
CRISTIANA**

L'informazione per la famiglia.

www.famigliacristiana.it

100
ANNI

SAN PAOLO

GENNAIO/FEBBRAIO
2014 - N.1



www.famigliaoggi.it

EDITORIALE

<i>I primi cento anni della Famiglia Paolina</i>	6
--	---

SERVIZI

SILVIO SASSI <i>Un progetto integrale a servizio del Vangelo</i>	8
CARLO CIBIEN <i>Una famiglia religiosa "organizzata"</i>	14
DOMENICO POMPILI <i>Il frutto dell'intuito del beato Alberione</i>	22
MARCO DERIU <i>L'azione concreta per l'evangelizzazione</i>	34
CHIARA GIACCARDI <i>Comunicare ai tempi del Web 2.0</i>	40

DOSSIER

FRANCESCO BELLETTI e ANTONIO SCIORTINO <i>Missione nella storia: Cisf, Famiglia Oggi e Associazione don Zilli</i>	49
--	----

RUBRICHE

SOCIETÀ - BEPPE DEL COLLE <i>Per evangelizzare le famiglie</i>	62
RICERCA - GIUSEPPE GIUNTA <i>Paura tra le mura di casa</i>	66
CONSULENZA - CECILIA PIRRONE <i>Come parlare di affetto e intimità</i>	71
POLITICHE - ANNA BONANOMI, GIOVANNI FOSTI, ELISABETTA NOTARNICOLA E STEFANO TASSELLI <i>Un welfare che non sa scegliere</i>	77
EDUCAZIONE - MARIATERESA ZATTONI E GILBERTO GILLINI <i>Testimonianza e profezia</i>	81
MINORI - BENEDETTA VERRINI <i>Accogliere con innovazione</i>	86
BIOETICA - ALESSANDRA TURCHETTI <i>Le vie dello spirito</i>	90
PASTORALE - PIETRO BOFFI <i>Ritrovarsi come coppia</i>	92
COMUNICAZIONE - MARCO DERIU <i>La sfida della Media education</i>	96
NARRATIVA 102 / SAGGISTICA 104 / NOTIZIE DAL MONDO 110 / IL CISF INFORMA 112	

Nel prossimo
numero:
LA CHIESA
PER LA SCUOLA

**UN PROGETTO
INTEGRALE
A SERVIZIO
DEL VANGELO**
di don Silvio Sassi

Agli albori della Famiglia Paolina si scorge un “piccolo” prete piemontese, don Giacomo Alberione. Un uomo operoso, il cui sguardo “profetico” oltrepassa l’orizzonte della sua epoca. Nella notte che separa i due secoli (il 1800 e il 1900), il Signore gli affida una missione: donare alla Chiesa un nuovo slancio apostolico. Intuisce così l’urgenza di proseguire l’opera di evangelizzazione avvalendosi di quei nuovi strumenti che la cultura a lui contemporanea adoperava ampiamente: la stampa, il cinema, la radio. Una sfida avvincente e complessa che lo porta a pianificare un progetto: fondare un’intera famiglia appositamente preposta ad annunciare il vangelo secondo lo stile di Paolo.

**UNA FAMIGLIA
RELIGIOSA
“ORGANIZZATA”**
di don Carlo Cibien

Don Giacomo Alberione, prima di pensare ai religiosi Paolini, ha concepito la Famiglia Paolina, il cui cuore apostolico coincide con l’impegno per una evangelizzazione totale che si avvale dei più moderni e celeri mezzi di comunicazione che il progresso mette a disposizione. La predicazione “orale” trova così in quella “strumentale” un sostegno prezioso e una dilatazione impensata, tanto quanto necessaria. Ma per svolgere al meglio questa missione, occorre dare ai “redattori” paolini una spiritualità solida ed essenziale: Gesù Cristo Maestro; Maria, Regina degli apostoli e San Paolo, apostolo, comunicatore e scrittore sublime.

**IL FRUTTO
DELL’INTUITO
DEL BEATO
ALBERIONE**
*di mons. Domenico
Pompili*

In questo contributo vengono ripercorse alcune tra le tappe più significative legate al rapporto tra “Chiesa” e “comunicazioni sociali”, a partire dall’intuizione carismatica del beato Giacomo Alberione, padre della Famiglia Paolina, che prima di altri ha compreso la grande potenzialità racchiusa nei media moderni in vista della diffusione del messaggio evangelico. Anche grazie ad Alberione, la più grande svolta rinnovatrice conosciuta dalla Chiesa negli ultimi secoli, quella del concilio Vaticano II, non ha trascurato questo aspetto così importante del nostro contesto socioculturale. Il Decreto *Inter Mirifica* del concilio Vaticano II ha messo in moto un processo virtuoso che giunge fino a noi, tradottosi nell’approfondimento dei suoi contenuti in altri e più ampi documenti magisteriali e concretizzatosi in svariati uffici e strutture ecclesiali al servizio di un impiego sapiente dei media, in vista di una vera crescita umana e della diffusione del Vangelo.

L'AZIONE CONCRETA PER

di Chiara Giaccardi

Compito della Chiesa è saper leggere i segni dei tempi e annunciare la buona notizia di Dio che viene e ci salva in tutti gli ambienti e con linguaggi che possano essere compresi. Per questo oggi non si può non raccogliere la “sfida del digitale”, che non comporta un dualismo (reale *vs* virtuale) ma un mondo “misto” (materiale e digitale) dove è la dimensione antropologica e non quella tecnologica a fare da criterio di orientamento. Una “chiesa in uscita”, che si muove per incontrare soprattutto i lontani, deve dunque affrontare oggi anche i territori, non privi di insidie, delle “periferie digitali”. E se è vero che in Rete il corpo non c'è, è anche vero che la Rete può preparare l'incontro faccia a faccia e raccontarlo. Ma soprattutto può essere un luogo di quella “Parola incarnata” che è la testimonianza.

di Chiara Giaccardi

Compito della Chiesa è saper leggere i segni dei tempi e annunciare la buona notizia di Dio che viene e ci salva in tutti gli ambienti e con linguaggi che possano essere compresi. Per questo oggi non si può non raccogliere la “sfida del digitale”, che non comporta un dualismo (reale *vs* virtuale) ma un mondo “misto” (materiale e digitale) dove è la dimensione antropologica e non quella tecnologica a fare da criterio di orientamento. Una “chiesa in uscita”, che si muove per incontrare soprattutto i lontani, deve dunque affrontare oggi anche i territori, non privi di insidie, delle “periferie digitali”. E se è vero che in Rete il corpo non c'è, è anche vero che la Rete può preparare l'incontro faccia a faccia e raccontarlo. Ma soprattutto può essere un luogo di quella “Parola incarnata” che è la testimonianza.

I primi cento anni della Famiglia Paolina

«**O**ggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza!» (*Evangelii Gaudium*, n. 87). Rubiamo questo breve passo all’ultima Esortazione apostolica di papa Francesco. Lo facciamo perché nelle sue parole troviamo un significativo punto di contatto con l’intuizione carismatica che cento anni fa (1914) spinse un “piccolo” prete piemontese a fondare la **Famiglia Paolina**. Un nucleo vitale di apostoli e apostole che, sull’esempio di **san Paolo**, si sarebbe impegnato a **evangelizzare attraverso i mezzi più celeri della comunicazione sociale**.

Il 2014, dunque, segna il centesimo anniversario della sua fondazione. Attraversando un secolo di storia, i figli e le figlie del **beato Giacomo Alberione**, i giornalisti, i collaboratori, i redattori, i simpatizzanti, i numerosi lettori ed estimatori dell’apostolato paolino guardano al loro Padre con grande ammirazione. Riconoscono nella sua opera il coraggio e l’audacia di chi, al pari di un profeta, ha saputo leggere i segni dei tempi per poi individuare la strategia più appropriata

“Ovvero assecondando in pieno lo spirito apostolico di don Alberione che indirizzava costantemente a saper cogliere nei nuovi “germi” culturali le “chiavi” adatte per aprire le porte all’annuncio.”

ed efficace a proseguire l’incontenibile “necessità” di portare il Vangelo a tutti. E si domandano: cosa è cambiato dagli inizi a oggi? Il carisma suscitato dal fondatore ha contribuito alla diffusione della Buona Novella? E in che modo? È riuscito a fare a tutti la «Carità della Verità»? Cioè a parlare di tutto in modo “cristiano”, intendendo con tale espressione la preziosità di una comunicazione che è in grado di condurre il suo interlocutore a conoscere Chi è la Verità, la Via e la Vita?

La monografia tenta di rispondere a questi interrogativi. Non solo con un intento celebrativo, ma cercando di fare un balzo in avanti. Ovvero assecondando in pieno lo spirito apostolico di don Alberione che indirizzava costantemente a saper cogliere nei nuovi germi culturali le “chiavi” adatte per aprire le porte all’annuncio. Oltre, quindi, la stampa, la Tv, il cinema e la radio: per conoscere le nuove frontiere mediali, come Internet, i social network e gli “ambienti” digitali e per continuare a riconoscere nell’oggi le traiettorie di domani dilatando la forza dell’evangelizzazione.

I primi due contributi analizzano le origini e la questione fondante del carisma paolino. Il terzo e il quarto mostrano come l’intuizione di Alberione abbia portato un frutto rigoglioso in tutta la pastorale della Chiesa. Il quinto proietta i lettori verso il futuro, precisando le coordinate dei nuovi modi di comunicare il Vangelo ai tempi del Web 2.0. Il Dossier, infine, esplora il delicato intreccio tra relazioni familiari e mezzi della comunicazione, ricordando il ruolo del Cisf, di *Famiglia Oggi* e dell’Associazione don Giuseppe Zilli.

LA DIREZIONE

Un progetto integrale a servizio del Vangelo

*Evangelizzare
con i moderni mezzi
della comunicazione.
Questa l'intuizione
carismatica
che ha segnato
la vita di don
Alberione. Un prete
piemontese che si è
sentito chiamato
a "donare" la Parola
di Dio a tutti,
oltrepassando
i limitati confini
delle parrocchie,
e così raggiungere
il mondo intero.
Una sfida valida
ancora oggi,
a cento anni
dalla fondazione
della Società
San Paolo.*

*di don Silvio Sassi
(Superiore generale
della Società San Paolo)*

Come a Nazaret. Due stanze povere, ma ricche di umanità e amore sincero, segnano la nascita e la morte di don Alberione. Il piccolo Giacomo quando è venuto al mondo, quel 4 aprile 1884 – alla cascina delle Nuove Peschiere, nella frazione di S. Lorenzo di Fossano (Cn) – ha trovato ad accoglierlo i tre fratellini Giovenale di 8 anni, Giovanni Ludovico di 6 e Francesco di 3, la mamma Teresa Rosa Allocco e il papà Michele. «Il proprietario della terra e della casa, un Ramazzotti di Torino, aveva riservato a lui e alla sua famiglia un solo stanzone al pian terreno, contiguo alla stalla, che serviva da cucina e da camera da letto per i coniugi e per i figli ancora nella culla o in un lettino di fortuna. I più grandicelli dovevano dormire nella stalla d'inverno e sul fienile nella buona stagione»¹.

Sacerdote ormai in età avanzata, un Papa decide di inginocchiarsi a pregare al suo capezzale. Paolo VI, entrando nella camera di don Alberione, è stupito per l'estrema sobrietà. In quel suo gesto di estrema carità, il Papa è spiritualmente circondato dall'emozione e dall'ansia di tante persone sparse nei cinque continenti, uomini e donne, che si sono votate a seguire il carisma paolino. Ma che cosa è accaduto tra la nascita di un bimbo talmente gracile che i suoi familiari decidono di battezzarlo in fretta perché temono non sopravviva e la sua morte, accompagnata dalla preghiera di Paolo VI?

Da Nazaret al mondo

Paolo VI conosceva bene la casa di Nazaret. Il 5 gennaio 1964 vi tenne un discorso memorabile che la Liturgia delle Ore ripropone alla meditazione di tutti il giorno della Santa Famiglia. «Qui impariamo il metodo – spiega il Pontefice – che ci permetterà di conoscere chi è il Cristo. Qui scopriamo il bisogno di osserva-

re il quadro del suo soggiorno in mezzo a noi: cioè i luoghi, i tempi, i costumi, il linguaggio, i sacri riti, tutto insomma ciò di cui Cristo si servì per manifestarsi al mondo». Anche don Alberione conosce bene il senso della casa di Nazaret. In occasione del Capitolo generale della Società San Paolo, nel 1957 scrive sul bollettino interno: «Il concetto pieno dell'Istituto è questo: famiglia religiosa modellata sulla Casa di Nazaret e regolata da norme canoniche...»². Ripetutamente si richiama a questo modello. Quando deve spiegare il valore del lavoro e il cardine della devozione paolina, Gesù Maestro, Verità, Via e Vita, dice: «Poi, iniziata la Famiglia Paolina, introdusse l'uso delle devozioni nella prima settimana del mese; solo lo conformò al particolare bisogno, facendo posto alla divozione a San Paolo Apostolo, e al Divin Maestro, che riassume ogni divozione a Gesù Cristo, considerandolo Bambino nel presepio, lavoratore a Nazareth, dottore nella vita pubblica, crocifisso per la redenzione, Eucarestia nel Tabernacolo, cuore amante nei doni largiti all'umanità»³.

Caratteristico in don Alberione è il non lasciarsi distrarre dal particolare, che egli vede, ma sa interpretare nel contesto generale, attribuendogli il giusto peso. Come la sua devozione è centrata su Gesù Maestro, Verità, Via e Vita, così la missione dei paolini non poteva che essere il servizio magisteriale: l'evangelizzazione degli uomini che vivono nel momento nel quale i paolini operano. La loro azione apostolica si compie basandosi sulla solida tradizione e mediante lo studio attento e creativo dell'attualità.

La "Pia Società San Paolo"

Slogan che definiscono don Alberione come "Il profeta dell'evangelizzazione con i media", o "L'Editore di Dio", o ancora "L'Apostolo dei mass media", ecc., sono come fuochi d'artificio che so-

lo per un attimo riescono a richiamare l'attenzione, ma non permettono di capire la sua intera esistenza. A cento anni dalla sua attività fondazionale, si può tentare, forse, di averne una visione più completa. È un'operazione che costa fatica perché richiede la pazienza di conoscere più in dettaglio una personalità complessa come la sua. Non si può dimenticare che Alberione è giovanissimo quando in lui sprizzò la scintilla da cui scaturì la sua attività. D'altronde, aveva solo otto anni quando risponde: «Mi farò prete» alla maestra Cardona che pone la solita domanda ai suoi scolari su cosa faranno da grandi⁴. Siamo all'inizio del secolo scorso e, mentre tirano arie di americanismo e del cosiddetto **modernismo** (cf. Ad n. 89), il sedicenne seminarista albese è un adolescente che assieme alle crisi e alle esperienze non positive⁵, ha già messo bene a fuoco il suo proposito missionario⁶ e sta decisamente riorientando la propria vita. Inoltre non è solo: si parla di un incontro tra il suo parroco, don Montersino, e il Rettore del Seminario di Alba, il canonico Danusso, «che dovette essere lunghetto e chiaro, come si conviene a persone che intendono collaborare nel bene senza ingannarsi a vicenda»⁷.

Tutto questo ha portato a quella "notte di luce" fra i due secoli, di fronte alla quale anche chi si accosta a don Alberione rimane folgorato. «La preghiera durò quattro ore dopo la Messa solenne: che il secolo nascesse in Cristo-Eucaristia; che nuovi apostoli risanassero le leggi, la scuola, la letteratura, la stampa, i costumi; che la Chiesa avesse un nuovo slancio missionario; che fossero bene usati i nuovi mezzi di apostolato; che la società accogliesse i grandi insegnamenti delle encicliche di Leone XIII, interpretate ai chierici dal Can. Chiesa, specialmente riguardanti le questioni sociali e la libertà della Chiesa»⁸. In quella notte il chierico Alberione «si sentì profondamente obbligato a prepararsi a far qualcosa per il Signore e gli uomini

ni del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto»⁹; e sentì che non sarebbe riuscito a farlo da solo. «Vagando con la mente nel futuro gli pareva che nel nuovo secolo anime generose avrebbero sentito quanto egli sentiva; e che associate in organizzazione si sarebbe potuto realizzare ciò che Toniolo tanto ripeteva: «Uniti; il nemico se ci trova soli ci vincerà uno per volta»¹⁰. Così si delinea nella mente del giovane Alberione quella che diventerà la Pia Società San Paolo.

Tutti per annunciare

Il 1907 è l'anno dell'enciclica *Pascendi* di Pio X contro il modernismo. Per don Alberione è l'anno nel quale, ordinato sacerdote, celebra la sua prima Messa alla presenza di don Montersino. Dottore in teologia l'anno successivo, è chiamato dal Vescovo di Alba, mons. Giuseppe Francesco Re, a opera-

re in seminario. Sono gli anni dell'esperienza pastorale diretta, durante i quali si impegna a «fare qualcosa» per riformare tutto il ministero sacerdotale, appoggiandosi sulle indicazioni pastorali di Pio X. Due scritti segnano questi anni: gli *Appunti di Teologia pastorale*, del 1912, e *La donna associata allo zelo sacerdotale*, del 1913. Accanto a essi va ricordata la nascita di *Vita pastorale*, nel 1912: pochi fogli nei quali si esponevano al Clero italiano i problemi moderni della cura pastorale con largo riferimento alla buona stampa; e non può essere dimenticato, siamo nel 1913, l'impegno ufficiale che il vescovo gli affida di occuparsi del bollettino *Gazzetta d'Alba*.

In parrocchia don Alberione si rende ancor più conto che «occorre evangelizzare gli uomini di oggi con i mezzi di oggi», che ci vuole cioè una pastorale che includa un sacerdote in mezzo al popolo, e che sia padre di tutti, e che la sua

NOTE

¹Rolfo L., *Don Alberione. Appunti per una biografia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1983, p. 14.

²Cf Esposito R.F., (a cura di), «Sac. Giacomo Alberione, Fondatore della Famiglia Paolina», *Carissimi in San Paolo*. Lettere - Articoli - Opuscoli - Scritti inediti, tratti dal bollettino interno «San Paolo» e dall'archivio generalizio (1933-1969), Edizioni Paoline, Roma 1971, p. 160 (Sigla: Cisp).

³Alberione G., *Abundantes divitiae gratiae suae. Storia carismatica della Famiglia Paolina*, Società San Paolo, Casa Generalizia, Roma 1998, n. 180. (Sigla: Ad). E ancora: «Già durante il chiericato e specialmente più avanti, meditò il gran mistero della vita laboriosa di Gesù a Nazareth. Un Dio che redime il mondo con le virtù domestiche e con un duro lavoro fino all'età di trent'anni» (Ad n. 127). Il lavoro è coniugato con la povertà: quella di Gesù Maestro e di san Paolo: «Lavoro redentivo, lavoro di apostolato, lavoro faticoso. Non è questa la via della perfezione, met-

tere in attivo servizio di Dio tutte le forze, anche le fisiche? Non è Dio atto purissimo? Non entra qui la vera povertà religiosa, quella di Gesù Cristo? Non vi è un culto fatto col lavoro a Gesù-Operaio? Non si deve adempiere, anche più dai religiosi, il dovere di guadagnarsi il pane? Non è stata questa una regola che San Paolo impose a sé?» (Ad n. 128).

⁴Rolfo L., *Don Alberione. Appunti per una biografia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1983, p. 21.

⁵Ibidem, pp. 31-32: «Egli cominciò regolarmente il quinto corso ginnasiale, ma non lo terminò: il 7 aprile del 1900, era uscito definitivamente dal seminario di Bra ed era rientrato in famiglia. Per quali ragioni? Non abbiamo informazioni circa le cause della sua brusca interruzione degli studi. [...] In una specie di diario, molto approssimativo letterariamente, ma prezioso per la sua sincerità, [...] egli dice di sé: «... l'indole mia sognava felicità e grandezza, si beava nell'amore, ma io volgeva sovente il pensiero al sepolcro, mi pareva dolce e desiderato; io l'amava, coll'amore con cui

sia la proposta di una vita di fede completa: dogma, morale e culto, e non solo verità astratte, né solo riti e processioni, né solo proibizioni etiche. Tutta la vita umana deve essere coinvolta nella vita di fede: nessuno e nulla deve restarne escluso. Nello svolgere la sua azione, il pastore ha nella donna un “aiuto” formidabile (cf. Genesi 2,18). In ordine all’evangelizzazione, due idee si fanno sempre più chiare: l’importanza della comunicazione, in tutte le sue componenti; quindi, la necessità di organizzare la collaborazione in ogni sua forma e con tutti. Si stabilisce così il profilo di una “nuova evangelizzazione”.

Predicazione audiovisiva

La sua esperienza della vita di fede nelle parrocchie, il contatto con la gente, la sensibilità verso le masse, però, gli fanno anche toccare con mano che

sono molti coloro che non vanno in chiesa e, se la percentuale della parabola della pecorella smarrita si è ribaltata, non ci si può limitare a coccolare l’unica rimasta in ovile. L’opera svolta dalla sola parrocchia non è più sufficiente, occorre aggiungere qualcosa di nuovo: un’evangelizzazione che non sia costretta dal contatto diretto, entro un piccolo territorio; che riesca a portare la presenza del pastore dove il pastore non riesce ad arrivare di persona; che riesca a far giungere la luce del Vangelo anche in modo graduale e con risposte puntuali e attraenti.

La novità di don Alberione è di considerare la stampa, e poi gli altri mezzi, una **“nuova forma di evangelizzazione completa”** equivalente all’evangelizzazione della parrocchia. Per questo motivo la Famiglia Paolina è una famiglia religiosa “docente”¹¹.

Per rendere possibile questa equiva-

può un fanciullo... sperava che presto sarei entrato nell’eternità; tali pensieri non m’affliggevano, mi consolavano. Trascorsero anni turbinosi per il mio naturale, fatali per il mio istinto che anelava alla lode, alla grandezza). [...] In più, sappiamo da altre fonti sicure che egli parlò vagamente di “cattivi compagni” e di molte Comunioni tralasciate per rispetto umano, che fu un dissennato divoratore di libri, non tutti d’indole missionaria come negli anni precedenti, che la sua condotta, negli ultimi mesi di seminario, lasciò molto a desiderare, come stanno a indicare i voti molto modesti che gli furono assegnati, e che, quando passò al seminario di Alba, qualcuno sospettò che non fosse lì per prepararsi al sacerdozio come gli altri seminaristi, bensì per conoscere da vicino le malefatte del Clero e prenderne nota per fini noti a lui solo».

⁶Ibidem, pp. 29-31.

⁷Ibidem, p. 34.

⁸Ad, n. 8.

⁹Ad, n. 15.

¹⁰Ad, n. 17.

¹¹In Ad, n. 99, don Alberione cita l’art. 224 delle Costituzioni della Pia Società San Paolo del 1950 che recita: «La dottrina che si deve comunicare nelle edizioni, è quella che riguarda la fede, i costumi e il culto, ricavata dalle pure fonti della Sacra Scrittura, della Tradizione e del Magistero della Chiesa». Ossia, si identifica perfettamente con la predicazione orale corrente.

¹²Un posto speciale è riservato a loro da subito: «Nella preghiera che presentava al mattino col calice al Signore: la prima idea era quella parte dei Cooperatori che oggi (dicembre 1953) è ancora limitata, ed è cooperazione intellettuale, spirituale, economica; la seconda idea era la Famiglia Paolina: intenzioni che Gesù-Maestro esaudisce ogni giorno» (Ad, n. 25).

¹³Fin dal n. 2 dell’Ad, il Fondatore, riflettendo sulla sua “incorrispondenza”, precisa: «Tutti devono considerare solo come padre, maestro, esemplare, fondatore San Paolo Apostolo. Lo è, infatti. Per lui è nata, da lui fu alimentata e cresciuta, da lui ha preso lo spirito».

lenza, il mezzo – all’inizio la stampa – non basta: ci vuole un progetto completo. Nuovi i destinatari: le masse che leggono e che non vanno in chiesa; nuovi i mezzi: la carta stampata e poi le altre forme di comunicazione di massa; nuovi i modi di presentare i contenuti: dogma, morale, culto, ma intrecciati e conseguenti a tutto ciò che è umano e che viene presentato cristianamente; nuovi gli apostoli: sacerdoti scrittori e collaboratori laici, ma religiosi, che offrano la loro evangelizzazione con la redazione in tutti i media. Una nuova comunità di apostoli e apostole: occorre unire forze, intelligenze ed esperienza di vera fede. Per costituirli occorre una nuova formazione (integrale e finalizzata all’apostolato); e, poiché il mezzo è in funzione del messaggio e della sua conoscenza profonda, ci si dovrà dedicare anche al suo approfondimento specialistico: allo sfruttamento ottimale dei nuovi strumenti e linguaggi da essi adottati, alla mediazione sapiente dei messaggi evangelici e di ogni altro contenuto. Ci dovrà essere poi una nuova pastorale vocazionale (missionari della comunicazione). Per sostenerli ci vorrà una nuova spiritualità, incentrata su Gesù Maestro, Verità, Via e Vita, sostenuta dall’intercessione di Maria Regina degli Apostoli e modellata sull’Apostolo Paolo.

L’idea di famiglia

Per giungere a definire questo progetto integrale, don Alberione impiega anni. Prima si concentra sui destinatari da evangelizzare, poi sui contenuti, sulle persone e le comunità apostoliche, sulla spiritualità necessaria all’apostolato. Nel corso di questi anni, vi è – per tante ragioni, comprese quelle canoniche – un’evoluzione sul come far convergere in questa nuova forma di evangelizzazione anche la donna consacrata, in particolare le Figlie di San Paolo, le Pie Discepole del Divin Maestro, le Suore di Gesù Buon Pastore; ultime, le Suore di Maria

Regina degli Apostoli. Congregazioni tutte fondate da don Alberione; poi gli Istituti aggregati, i Cooperatori, ai quali il Fondatore ha pensato fin dai primi anni¹². Non essendo i tempi ancora maturi, deve abbandonare l’idea di un’unica realtà, e pensa dunque alla **Famiglia Paolina** con un’unica spiritualità vissuta **mediante apostolati convergenti**, ma **tutti**, pur a diverso titolo, **impegnati nella comunicazione**. Per don Alberione anche l’apostolato liturgico è una novità e come tale va vissuto; anche la figura delle Pastorelle è nuova come la pastorale da esse messa in atto; e nuova è la missione delle Apostoline a servizio di ogni vocazione ecclesiale; nuova la missione degli Istituti aggregati. Per lui tutto è nuovo e visto nel suo insieme esprime la nuova evangelizzazione. L’organizzazione dell’evangelizzazione con la carta stampata e gli altri mezzi di comunicazione permane per don Alberione in una prospettiva soprannaturale: sacerdoti, religiosi, religiose, laici consacrati nella secolarità; i mass media valorizzati come sacramentali efficaci; e lo strumento industriale, necessario per l’evangelizzazione, è posto al servizio della nuova predicazione.

Dopo aver pensato e proposto una nuova pastorale parrocchiale, propone un progetto integrale di nuova evangelizzazione dove ogni elemento – dai destinatari alla spiritualità – è pensato in funzione dell’altro e tutti sono in funzione dell’apostolato.

Paolo e il centenario

Questo progetto integrale di nuova evangelizzazione trova la sua caratterizzazione nella figura di san Paolo, scelto non solo come modello di evangelizzatore, ma anche per i contenuti e i modi della sua particolare esperienza di Cristo. È san Paolo a fondare i Paolini e i Paolini si sforzano di continuare e tenere viva nella comunità ecclesiale la sensibilità di Paolo¹³. Tutto ciò non riguar-

da solo la Famiglia Paolina, ma attraverso il suo peculiare carisma intende diventare un'offerta alla Chiesa: una nuova via alla santità, una nuova vita religiosa dedicata a far giungere il Cristo, Verità, Via e Vita a tutti con tutti i mezzi e portare alla santità nella Chiesa ogni stato di vita con la comunicazione utilizzata in funzione dell'evangelizzazione.

Dopo cento anni, questo progetto è ancora valido? Con le necessarie integrazioni e alla luce del Vaticano II, può ancora nella sua totalità raggiungere l'obiettivo immutabile: evangelizzare gli uomini di oggi con i mezzi di oggi? L'attenzione ai mezzi significa attenzione ai cambiamenti culturali delle persone, e questi sono rapidi e costanti. Il Vangelo è chiaro: «Vino nuovo in otri nuovi» (Mt 9,17; Mc 2,22; Lc 5,38). Nuovo il vino e nuovi gli otri, non solo uno dei due. Dopo cento anni, quale aiuto alla Chiesa che si interroga su come evangelizzare nella comunicazione di oggi, in particolare nella comunicazione digitale? Il migliore contributo è pensare la comunicazione in Rete come una nuova forma di evangelizzazione, una vera equivalenza con la predica parrocchiale. Nonostante le resistenze di alcuni, questa convinzione di fondo che attribuisce dignità "sacramentale" alla comunicazione in Rete porta a pensare un **progetto integrale di evangelizzazione** come si è detto: destinatari, contenuti, apostoli, comunità, formazione, ricerca vocazionale e spiritualità adatta.

Oggi si dice che la comunicazione è una "cultura", allora non basta pensare ai mezzi, occorre ripensare in termini di progetto integrale con l'audacia di don Alberione nel suo tempo.

Alberione è stato un abile architetto che ha costruito lasciando che lo Spirito trasformasse in progetto su carta millimetrata ciò che nella sua percezione giovanile era solo uno schizzo quasi indecifrabile.

don Silvio Sassi

UN NARRATORE
E UNO PSICOLOGO
INSIEME PER
RACCONTARE I PERCORSI,
LE DINAMICHE
E LE CADUTE
DELL'ADOLESCENZA.
PER CAPIRE RAGAZZI
E RAGAZZE E
ACCOMPAGNARLI
NEL MODO MIGLIORE



173 pagine
€14,00


SAN PAOLO

Una famiglia religiosa “organizzata”

*Redazione, tecnica
e diffusione.
Tre parole, tre azioni
per evangelizzare.
Ecco il motore da cui
sgorga il flusso
apostolico della
“Famiglia Paolina”.
Un flusso che ha
alla base un solido
impianto spirituale:
Gesù Maestro, Via,
Verità e Vita, Maria
Regina degli
Apostoli e San
Paolo. Esso spinge
e coniuga religiosi
e religiose verso
una missione
fortemente attuale.*

*di don Carlo Cibien
(sacerdote paolino, membro
del Governo generale
della Società San Paolo;
dottore in Teologia
con specializzazione
in Semiotica sacramentaria;
consigliere di redazione
di Rivista Liturgica)*

Quando si parla dei Paolini, solitamente ci si concentra sulle loro pubblicazioni come editori. I più attenti arrivano a dire qualcosa sul loro uso dei mezzi di comunicazione sociale come forma di evangelizzazione. E solitamente ci si ferma lì. Raramente li si pensa in termini di “Famiglia Paolina”. Anche per loro – per i Paolini – vale l’invito che chiede di diventare ciò che si è. «Famiglia, diventa ciò che sei», scriveva Giovanni Paolo II (*Familiaris Consortio*, 1981, n. 17: «Familia, id “evade”, quod “es”»!). Ma per poter “diventare”, ci si deve conoscere, si deve misurare ciò che si è, e che si vale; ecco perché la sapienza di sempre esortava: *Gnôthi seautôn*, “Conosci te stesso”.

Chi siamo: una presentazione

Essere Famiglia, essere Religiosi, essere secondo san Paolo. Questo è il cuore dal quale si alimenta il sistema che trasforma i Paolini in ciò che il loro Fondatore, don Giacomo Alberione, voleva da loro.

Qualcuno reagirà immediatamente e dirà: «Sì, queste sono “cose” spirituali, ma i Paolini lavorano...». Lasciamo allora parlare direttamente il Fondatore, rileggendo un passaggio di quella che è la *Storia carismatica della Famiglia Paolina*: «Pensava – don Alberione parla di sé in terza persona – dapprima a un’organizzazione cattolica di scrittori, tecnici, librai, rivenditori cattolici; e dare indirizzo, lavoro, spirito d’apostolato... Verso il 1910 fece un passo definitivo. Vide in una maggior luce: scrittori, tecnici, propagandisti, ma religiosi e religiose. Da una parte portare anime alla più alta perfezione, quella di chi pratica anche i consigli evangelici, e al merito della vita apostolica. Dall’altra parte dare più unità, più stabilità, più continuità, più soprannaturalità all’apostolato. Formare un’organizzazione, ma reli-

giosa; dove le forze sono unite, dove la dedizione è totale, dove la dottrina sarà più pura. Società d'anime che amano Dio con tutta la mente, le forze, il cuore; si offrono a lavorare per la Chiesa, contente dello stipendio divino: "Riceverete il centuplo, possederete la vita eterna". Spiegherà don Alberione alle Suore Figlie di San Paolo: «Che cos'è la vita religiosa? È una vita cristiana ad alta tensione... di spirito»². Era relativamente facile per don Alberione cogliere l'urgenza materiale della diffusione della buona stampa: non è stato il primo a rendersene conto e non sarà l'ultimo. Tuttavia, anni prima di fondare la Società San Paolo egli intuisce che le opere di Dio si possono fare esclusivamente con uomini e donne di Dio. È questo il senso delle parole: «Da una parte portare anime alla più alta perfezione...».

Con queste anime egli avrebbe voluto e potuto fare l'"apostolato", termine con cui i Paolini definiscono il proprio lavoro nella Chiesa. Se non si pone con chiarezza questo tassello, l'edificio carismatico paolino è instabile e si rischia di puntellarlo con espedienti estemporanei. Don Alberione non pensa solo a una congregazione di religiosi, ma a religiosi e religiose, cioè a una "famiglia". Credo che per don Alberione il vero concetto di "organizzazione" apostolica corrisponda a quello di "Famiglia Paolina". In essa, si tratta, sì, di un'organizzazione, ma del tutto speciale e con alcune "marce" in più, *in primis* quella della santità, sia individuale sia comunitaria. Essa coniuga, per un obiettivo unitario, uomini e donne consacrati.

Come ci orientiamo

La **spiritualità alberioniana**, che è alla base del suo carisma apostolico, è molto semplice. Essa ruota attorno a tre soggetti: **Gesù Maestro Via e Verità e Vita, Maria Regina degli Apostoli**, l'Apostolo **san Paolo**. È una spiritualità solida, fondata sul mistero trinitario

della salvezza e sui suoi attori. In primo luogo **Gesù**: il rivelatore del Padre, e dunque Maestro; Colui che indica la via, quella vera, della vita. Al Padre Gesù chiede l'invio dello Spirito Santo sulla comunità nascente. Lo stesso dinamismo si riscontra sul versante umano. **Maria**: colei che riceve dallo Spirito e dà al mondo il Cristo. Quindi l'Apostolo **Paolo**: ebreo e cittadino romano, l'evangelizzatore per antonomasia.

È una spiritualità che mette in luce un **processo di comunicazione**, di **comunione teantropica** (ossia divino-umana) radicata sull'amore divino. Contemplando il Mistero (cf. Ad, nn. 13-20), don Alberione ne è coinvolto ed è spinto all'azione. Così a una *via divinitatis* farà corrispondere una *via humanitatis*. Su questa linea si colloca il riferimento a Maria, punto di contatto teantropico unico e privilegiato. Nel 1951, durante un corso di esercizi spirituali, don Alberione spiegò la **spiritualità apostolica** espressa nell'**icona di Maria, Regina degli Apostoli**, mentre dona il Figlio Gesù: «Non si sa ancora abbastanza su ciò che riguarda Maria Regina degli Apostoli, tanto che una volta ho sentito dire questa stranezza: nell'immagine della Regina degli Apostoli non c'è nulla che riguardi l'apostolato. Ma non c'è la Madonna che dà Gesù? E che cos'è l'apostolato se non dare Gesù? Voi non fate una distribuzione di pane, fate una distribuzione di verità, per dare al mondo Gesù. Dunque, nell'immagine della Regina degli Apostoli c'è tutto; c'è poco nella nostra testa, alle volte!».

«Fare la carità della verità» è la nostra "devozione mariana", ma è anche la nostra devozione trinitaria, così come lo è stato per san Paolo (cf. Lettera agli Efesini 4,15). L'Apostolo **Paolo** è per don Alberione il **quadro di riferimento per il nostro apostolato**, il **vero e unico Fondatore**³. Ora, Paolo è un giudeo con una formazione intellettuale di alto livello, forse non come Fi-

lone alessandrino, ma essendo di scuola farisaica possiede la duplice Legge (scritta e orale), crede nella risurrezione (due mondi), ha una competenza esegetica non indifferente, ha una visione mistico-misterica della storia. La sua non è stata una “conversione” nel senso di un cambiamento radicale tale da far rinnegare e abbandonare il passato; ma una **trasformazione**, un **riorientamento** dovuto a un nuovo ed estremamente più affidabile punto di riferimento: il Cristo. Concretamente, Gesù ha trasformato un convinto persecutore in un infaticabile apostolo.

Come ci muoviamo

Il sogno di ogni sistema è la **capacità di autoregolarsi**. In teoria, un ipotetico “sistema di santificazione” chiede ai suoi componenti di progredire verso quell’obiettivo e fornisce correttivi che progressivamente permettano di raggiungerlo. Un tempo, la vita religiosa si fermava a questo e talvolta – con l’aiuto di un’ascetica disumana – anche a discapito dello sviluppo della

persona. Per don Alberione il **“sistema di santificazione” è la condizione per l’apostolato**. Il paolino, proprio perché deve lavorare in gruppo e lo deve fare con efficienza notevole, non può essere distolto o frenato da eventuali problemi nelle relazioni interpersonali a motivo di un “io” immaturo; al contrario deve poter contare su uno **spirito di collaborazione**, per lo più creativo e da parte di tutti.

Quindi, l’indicazione ricevuta in sogno dal Fondatore⁴ e che si legge in tutte le nostre cappelle: *poenitens cor tenete* (“mantenete sempre il vostro cuore reattivo al male, e dunque in atteggiamento di conversione”), non è solo un generico invito alla penitenza, ma è collegata direttamente all’importanza della nostra missione e alla santità necessaria per compierla nel migliore dei modi. Costituisce infatti quell’**autoregolazione**, personale e comunitaria, di cui si diceva. Si tratta di “oliare” il sistema perché non ci siano intoppi. Se per parlare con Tizio, senza offenderne la suscettibilità, si deve perdere tempo a cercare con cura pa-

BIBLIOGRAFIA

Alberione G., *Abundantes divitiae gratiae suae. Storia carismatica della Famiglia Paolina*, Società San Paolo, Casa Generalizia, Roma 1998.

Alberione G., *Ut perfectus sit homo Dei. Mese di Esercizi spirituali. Aprile 1960*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1998.

Alberione G., *Alle Figlie di San Paolo. Spiegazione delle Costituzioni. Istruzioni degli Esercizi spirituali straordinari (15 maggio - 5 giugno 1961)*, Figlie di San Paolo - Casa Generalizia, Roma 2003.

Alberione G., *Alle Pie Discepoli del Divin Maestro 1963*, Casa Generali-

zia delle Pie Discepoli del Divin Maestro, Roma 1987.

Alberione G., *Appunti di Teologia Pastorale. Pratica del ministero sacerdotale per il giovane clero*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002.

Alberione G., *La donna associata allo zelo sacerdotale. Per il clero e per la donna*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2001.

Esposito R.F., (a cura di), “Sac. Giacomo Alberione, Fondatore della Famiglia Paolina”, *Carissimi in San Paolo*. Lettere - Articoli - Opuscoli - Scritti inediti, tratti dal bollettino interno “San Paolo” e dall’archivio generalizio (1933-1969), Edizioni Paoline, Roma 1971.

role e modi; se per farsi capire da Caio si devono impiegare sedute di lavoro prolungate; se per ottenere da Sempronio l'esecuzione corretta di un compito si deve reiterarne la richiesta per poi essere costretti a completare o rifare il lavoro... l'impegno apostolico subisce enormi rallentamenti. Don Alberione vuole persone sveglie e svelte, ma anche dotate di "ammortizzatori" psicologici e sociali: dei santi, insomma.

Parlando della confessione alle Suore Figlie di San Paolo durante il mese dedicato alla spiegazione delle loro Costituzioni, don Alberione così si esprime: «La prima cosa da dirsi è se si è progredito o no», e questo a proposito «delle varie virtù, dei vari doveri che si hanno, degli uffici che si devono adempiere»⁵. Subito dopo – parlando della "pietà" – spiega che è «quel dono di Dio per cui l'anima è sensibile al bene e al male; per cui gode di una comunicazione filiale con Dio, si eleva sempre più nell'unione con il Signore»⁶. Per don Alberione si parte sempre da una **visione ampia, totale, per arrivare poi all'applicazione particolare: dal mistero della salvezza, per giungere alla nostra parte in quel mistero come evangelizzatori**. E se in una certa impostazione della vita religiosa, la santificazione era l'impegno principale e più importante, per don Alberione **la santificazione**, intesa come processo dinamico (*poenitens cor tenete*), è – come s'è detto – la premessa, il **contesto operativo per praticare l'apostolato**. Solo in questo modo lo "scrittore-predicatore" può essere **mediatore di Dio e non di sé stesso**. Si capisce lo stretto legame tra "pietà" e "apostolato", che sono due delle "quattro ruote" sulle quali si muove il cosiddetto "carro paolino". Le altre due sono facilmente intuibili: lo "studio" e la "povertà". **Un paolino ignorante è un'assurdità**, così com'è antiapostolico un paolino

spendaccione o poco economo. Attualmente manca ancora molto l'effetto del *poenitens cor tenete* sulla nostra concezione di Famiglia Paolina.

Cosa facciamo

«Redazione, tecnica, diffusione della dottrina dogmatica, morale e liturgica di Gesù Cristo e della Chiesa: e questo per mezzo della stampa, o del cinema, o della radio, o della televisione, ecc. Quello che assicura di camminare nella via nostra, è l'**amore alla redazione**. La Congregazione non dovrà mai abbassarsi al livello di un'industria, di un commercio; ma sempre rimanere all'**altezza umano-divina dell'apostolato**, esercitato con i mezzi più celeri e fecondi, in **spirito pastorale**. Per questo: nobilissimo e principalissimo intento è la Casa degli Scrittori. Chi si abbassasse al livello di un industriale, o di un commerciale, contribuirebbe a una deviazione fatale. **Non negoziazione, ma evangelizzazione**. [...] Essenza dell'apostolato, in genere, è la redazione. Ma nella nostra Congregazione, come in concreto è stabilita, **la redazione, la tecnica, la propaganda, sono tre elementi costitutivi dell'unico apostolato**: ciascuno però nel proprio valore. [...] San Paolo concepiva le sue lettere e le dettava, riservandosi di sottoscriverle; buoni cristiani le moltiplicavano, copiandole; buoni cristiani, le diffondevano. Egli esercitò il vero apostolato delle edizioni»⁶.

Introducendo questo testo, che don Giacomo Alberione ha scritto e fatto stampare con particolare enfasi sul bollettino interno "San Paolo", nel febbraio 1951, il curatore, don R. Esposito, sottolinea: «Tutto il complesso (ossia l'introduzione di don Alberione e poi il saggio che seguiva, a firma di don F. Muzzarelli, procuratore generale della Ssp presso la Santa Sede) tende a svuotare un'obiezione che ha accompagnato praticamente

la Famiglia Paolina in tutto l'arco della sua storia; gli osservatori esterni infatti sono portati a lasciarsi condizionare dalle strutture esteriori, che sono nettamente industriali e commerciali, e a lasciare nell'ombra il contenuto, la **finalità interiore**, ch'è **kerigmatica**, ma sente l'istanza di adeguare il proprio comportamento alle leggi degli strumenti usati»⁸.

Per don Alberione la "redazione" ha un posto fondamentale: l'esempio di san Paolo è illuminante. Egli sa molto bene che «la parte più difficile, più faticosa, più necessaria dell'apostolato è la redazione»⁹. Per essere bravi redattori come san Paolo, occorre insistere su quei contenuti ai quali è stata dedicata tutta la prima parte di questo articolo. Ma se la **redazione è il cuore dell'apostolato**, le altre due parti ne sono il corpo: altrettanto necessario. Il trionfo che ha entusiasmato tanti paolini: "redazione-tecnica-diffusione", ha una sua gerarchia e non deve mai dimenticare l'altro trionfo che è la sua base contenutistica: "**dottrina dogmatica, morale e liturgica di Gesù Cristo e della Chiesa**".

Infine, "**pastorale**" è lo **spirito che caratterizza ogni opera apostolica della Famiglia Paolina**. Attento alle reali necessità della pastorale – non si dimentichi che uno dei primi scritti di don Giacomo Alberione, risalente al 1912, è intitolato *Appunti di teologia pastorale*¹⁰ – il Fondatore della Società San Paolo anticipa quelle che saranno le teorizzazioni successive e ha una visione mondiale delle urgenze e della conseguente azione pastorale della Chiesa. Egli si occupa, quindi, di tutti gli argomenti religiosi, per tutte le età e le condizioni sociali, con tutti i mezzi necessari ed efficaci. È facile intuire l'intreccio complesso di competenze, di strumenti, di organizzazioni necessarie; ma anche l'importanza e la capacità di tenere aggiornata ed efficiente una tale tassonomia mediale fi-

nalizzata all'evangelizzazione. Nella mente di don Alberione erano chiare le enormi difficoltà che un tale apostolato avrebbe incontrato a tutti i livelli; per questo, da subito, ha redatto preghiere che ne impetrano l'esito positivo. Una di queste è la Cambiale che poi si trasformerà nel **Patto o Segreto di riuscita**¹¹. In essa i paolini, coscienti dei propri limiti e delle condizioni di lavoro sfavorevoli, chiedono una **resa moltiplicata**: lo studio, moltiplicato per quattro; la santità, per dieci; l'abilità nel lavoro, per cinque; i beni materiali per sei. Da parte loro si impegnano con obbligo «1) a fare ogni nostro possibile nello studio, lavoro, preghiere e per praticare la povertà; 2) a fare tutto e solo per la vostra gloria; 3) a lavorare per l'opera della Buona Stampa»¹².

Cosa dovremo fare

A 77 anni, ormai pienamente maturo, don Alberione intende offrire la sua **eredità carismatica** alla Famiglia Paolina e per farlo organizza una serie di cicli di Esercizi spirituali ad Ariccia: per la Società San Paolo nel 1960¹³, l'anno successivo per le Figlie di San Paolo¹⁴ e nel 1963 per le Suore Pie Discepoli del Divin Maestro¹⁵. In essi spiegherà il senso delle **Costituzioni** e illustrerà la **sostanza della propria fondazione religiosa**. In più punti sottolinea l'importanza di essere Famiglia Paolina: «Grande responsabilità! Dev'essere uno lo spirito, quello contenuto nel cuore di S. Paolo, "*cor Pauli, cor Christi*"; sono uguali le devozioni; e i vari fini convergono in un fine comune e generale: dare Gesù Cristo al mondo, in modo completo, come Egli si è definito: "Io sono la Via, la Verità, la Vita" (GV14,6)»¹⁶.

L'acquisizione, l'approfondimento, le conseguenze operative di questa pur sintetica affermazione alberioniana sono, purtroppo – in termini di

Famiglia Paolina – ancora di là da venire. Va anche detto che solo ora, come non mai, siamo in grado di cogliere in tutta la sua feconda ricchezza l'attualizzazione di questo tesoro carismatico. Sarà questa una delle grosse sfide che il dopo-centenario regalerà alla Famiglia Paolina: mettere in atto quelle ricchezze innegabili che derivano dalla collaborazione uomo-donna in ambito ecclesiale.

Don Giacomo Alberione l'aveva intuito subito, ancora prima di avviare l'avventura carismatica della quale il Signore l'ha investito... i suoi figli e fi-

glie sono un po' più lenti e sospettosi.

Altra sfida, in un mondo che cambia continuamente, è l'**attualizzazione della comunicazione in funzione apostolico-pastorale**. Don Alberione aveva indicato un'altra forma di predicazione, di magisterialità ecclesiale, di pastorale, valorizzando i mezzi moderni di allora. Chi lo ha fatto spesso si è limitato a trasferire messaggi da un mezzo all'altro lasciandosi condizionare dai nuovi linguaggi (film religiosi, programmi religiosi e altro ancora). Oggi non è sufficiente! Basta pensare a un'intuizione eccezional-

NOTE

¹Si tratta dello scritto (del 1953): Alberione G., *Abundantes divitiae gratiae suae. Storia carismatica della Famiglia Paolina*, Società San Paolo, Casa Generalizia, Roma 1998 (Sigla: Ad), che si apre con queste parole: «Se per condiscendere a voi, egli volesse narrarvi qualcosa di quanto ancora ricorda e credete utile per la Famiglia Paolina, dovrebbe raccontare una duplice storia...» (Ad n. 1).

²Cf. Alberione G., *Alle Figlie di San Paolo. Spiegazione delle Costituzioni. Istruzioni degli Esercizi spirituali straordinari (15 maggio - 5 giugno 1961)*, Figlie di San Paolo - Casa Generalizia, Roma 2003. (Sigla: Fsp-Sdc). Qui Fsp-Sdc, n. 210.

³Nella già citata *Storia carismatica della Famiglia Paolina*, don Alberione dice in modo categorico: «Tutti devono considerare solo come padre, maestro, esemplare, fondatore San Paolo Apostolo. Lo è, infatti. Per lui è nata, da lui fu alimentata e cresciuta, da lui ha preso lo spirito» (Ad n. 2).

⁴Cf. Ad nn. 151-158. In particolare Ad n. 152: «Nel sogno (avvenuto nel 1923, durante una malattia grave) gli parve di avere una risposta (alle difficoltà). Gesù Maestro infatti diceva: "Nolite timere, Ego vobiscum sum. Ab hinc illuminare volo. Cor poenitens tenete"».

⁵Fsp-Sdc, n. 203.

⁶Fsp-Sdc, n. 204.

⁷Cf. Esposito R.F., (a cura di), "Sac. Giacomo Alberione, Fondatore della Famiglia Paolina", *Carissimi in San Paolo*. Lette-

re - Articoli - Opuscoli - Scritti inediti, tratti dal bollettino interno "San Paolo" e dall'archivio generalizio (1933-1969), Edizioni Paoline, Roma 1971, pp. 808-809. Il testo qui riportato, che ha per titolo "Camminare nella nostra via", riproduce l'originale; i neretti sono nostri.

⁸Ibidem, p. 808.

⁹Ibidem, p. 832.

¹⁰Alberione G., *Appunti di Teologia Pastorale. Pratica del ministero sacerdotale per il giovane clero*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002.

¹¹Cf. Alberione G., *Preghiere. Orazioni composte dal Fondatore della Famiglia Paolina*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2007, pp. 58-61.

¹²Ibidem, p. 60. Questo testo si trova nel libro delle preghiere paoline fin dalla prima edizione del 1922.

¹³Alberione G., *Ut perfectus sit homo Dei. Mese di Esercizi spirituali. Aprile 1960*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1998 (Sigla: Ups).

¹⁴Per questi esercizi cf. Fsp-Sdc, citato sopra alla nota 2.

¹⁵Per questi esercizi cf. Alberione G., *Alle Pie Discepoli del Divin Maestro 1963*, Casa Generalizia delle Pie Discepoli del Divin Maestro, Roma 1987.

¹⁶Ups, I, n. 20; ma si veda anche Ups, III, n. 185 e Fsp-Sdc, n. 224.

¹⁷Cf. Ups, IV, nn. 189-201; in particolare n. 190: «Questa via seguita da San Giuseppe dice e spiega meglio che non i ragionamenti quale sia lo spirito del Discepolo».

STORIE DI RAGAZZI A RISCHIO INCONTRATI E AIUTATI NEL CARCERE MINORILE CESARE BECCARIA DI MILANO

CLAUDIO BURGIO

NON ESISTONO RAGAZZI CATTIVI



133 pagine
€12,00

IN VENDITA
NELLE
MIGLIORI
LIBRERIE



mente ricca come il fenomeno legato a "Radio Maria", che però non è in grado di valorizzare appieno tutte le potenzialità del mezzo radiofonico.

Oggi, la **"Rete"** esige un **tessuto connettivo** non solo tecnologico, ma **soprattutto umano**, fortemente **motivato, dialogico-collaborativo, organizzato**, formato da soggetti creativi e competenti, gratificati dallo svolgere un lavoro assieme e a favore di altri.

Nella Società San Paolo – l'unico ramo religioso maschile della Famiglia Paolina – don Alberione ha voluto ci fossero due espressioni della "paolinità", quella dei **sacerdoti** e quella dei **discepoli** di Gesù Divino Maestro. Tale distinzione non ha paragoni e non è accostabile a quella che si riscontra in alcuni ordini o congregazioni nella figura del "fratello laico". Per capire meglio la sua funzione è senz'altro utile il riferimento a san Giuseppe che ne è il santo protettore¹⁷. Nei confronti di Gesù, san Giuseppe è stato la protezione e il riferimento terreno nei disagi, nel lavoro, nella vita religiosa.

Anche in questo caso don Alberione pone accanto due figure dialettiche: sacerdote e discepolo, in stretta collaborazione. Proprio per questo, la prima persona che il sacerdote deve riuscire a convincere è il discepolo; ed è sempre il discepolo la prima persona che il sacerdote deve ascoltare. Se il sacerdote ha uno specifico curriculum formativo, esso trova in quello del discepolo la sua cartina di tornasole. Separati sono un disastro, uniti sono una miscela apostolicamente esplosiva. Si può pensare a un insieme di teoria e di pratica, combinati dalla collaborazione di due vocazioni che formano l'unico e indivisibile religioso paolino. Il lavoro di promozione vocazionale si compie, quindi, lavorando e facendo emergere le qualità dei singoli soggetti, piuttosto che costringendoli in una suddivisione astratta.

don Carlo Cibien

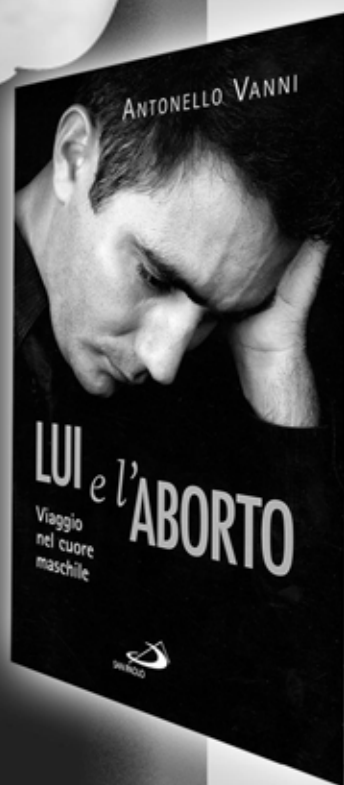


Viaggio
nel
cuore
maschile

L'esperienza dell'aborto
ha un impatto traumatico
sulla psiche maschile?
Se sì, chi può rispondere
al bisogno di ascolto
di questi uomini tormentati?

194 PP. - € 16,00

SAN PAOLO



Antonello Vanni | Lui e l'aborto

Il frutto dell'intuito del beato Alberione

*L'intuizione
di don Alberione
si è allargata
a tutta la Chiesa.
Ha contribuito
a estendere l'urgenza
di evangelizzare
attraverso
i nuovi mezzi
della comunicazione.
Lo dimostrano
il Decreto Inter
Mirifica, approvato
dal Vaticano II,
il magistero
successivo e gli
organismi preposti
a questa pastorale.
Non ultime,
le incisive parole
di papa Francesco.*

*di monsignor
Domenico Pompili
(Sottosegretario
Cei e Direttore
dell'Ufficio Nazionale
per le Comunicazioni Sociali)*

La rapidissima diffusione ed evoluzione dei media esige un'attenta riflessione sulle insidie che essi presentano, ma soprattutto sul loro **potenziale** e sulla **novità** che portano nella vita delle persone e delle comunità. Per noi oggi tale novità è senza dubbio rappresentata dalla persona stessa del Papa che, con semplicità e avvedutezza, è entrato nei media con un linguaggio giovane e universalmente recepibile. La sua testimonianza e le sue parole invitano oggi tutti noi a ripensare le sfide che il nostro mondo ci pone davanti, impegnandoci con fiducia, trovando i mezzi adeguati ad affrontarle e il modo più efficace per comunicare la perenne verità e novità del Vangelo.

Carisma e attività della Famiglia Paolina

La vita di Giacomo Alberione fu tutta attraversata da un profondo desiderio di annunciare il Vangelo e di farlo conoscere a tutti gli uomini, raggiungendoli nella loro condizione di vita e impiegando il linguaggio più consono alla loro situazione e capacità. Egli ha percepito con grande lucidità i tempi nuovi che si profilavano davanti a lui e ha colto che i nuovi mezzi di comunicazione, dotati di una capacità sempre maggiore di raggiungere le persone e offrire repertori simbolici per dar senso alla realtà e nutrire le relazioni, costituivano uno straordinario ambito di evangelizzazione.

La Famiglia Paolina, da lui fondata in poco più di un quarantennio (1914-1960), è nata proprio con lo scopo di diffondere il messaggio evangelico con tutti i mezzi moderni a disposizione dell'uomo. Nella *Storia carismatica della Famiglia Paolina*, così come normalmente viene chiamata l'autobiografia del beato fondatore, egli spiega come sorse in lui l'intuizione che lo portò a fondare i vari rami dell'apostola-

to. La sua idea è valorizzare per il bene quella straordinaria ricchezza comunicativa che rischia altrimenti di essere strumentalizzata al servizio delle spinte culturali più disumanizzanti: «L'abuso dei mezzi tecnici (della stampa, cinema, radio, televisione) porta innumerevoli mali sociali e compie una vera strage di anime. [...] I mezzi tecnici audiovisivi, nei loro abusi, distruggono la vita spirituale dell'uomo, seminano discordie, immoralità»¹.

Per questo l'apostolo delle edizioni deve accendersi di zelo e innervare il mondo dei media della forza della testimonianza e della luce della fede che sostiene i discepoli di Cristo. Si riconosce qui con evidenza l'astuzia evangelica del beato Alberione, che riconosce nel nascente sistema dei media insieme un canale e un ambito di evangelizzazione: per non lasciarsi vincere dal male, che pure c'è e anche lì si esprime con particolare forza persuasiva, bensì vincere il male con il bene. Egli pensò dapprima «a un'organizzazione cattolica di scrittori, tecnici, librai, rivenditori cattolici»², che si servissero ai fini dell'apostolato del quartetto mediale più impiegato nelle comunicazioni: la stampa, la radio, il cinema e la televisione: «La stampa, il cinematografo, la radio, la televisione costituiscono oggi le più urgenti, le più rapide e le più efficaci opere dell'apostolato cattolico. Può essere che i tempi ci riservino altri mezzi migliori. Ma al presente pare che il cuore dell'apostolo non possa desiderare il meglio per donare Dio alle anime e le anime a Dio»³.

Nel primo progetto fondazionale era prevista un'organizzazione cattolica di scrittori, tecnici, propagandisti, cioè rivenditori, ma tutti laici, professionisti, per affidare loro i compiti della nuova evangelizzazione. Sul principio, infatti, la nuova missione non veniva giudicata capace di sussistere nella struttura della vita religiosa. Fu nel 1910, racconta, che «fece un passo defi-

nitivo. Vide una maggior luce: scrittori, tecnici, propagandisti, ma religiosi e religiose», in modo da unire alla competenza tecnica «più soprannaturalità all'apostolato»⁴. I laici, tuttavia, non saranno mai esclusi, ma inseriti a vario titolo come operatori nella Famiglia Paolina. Significativa è anche l'esperienza degli Istituti paolini di vita secolare consacrata, i cui membri svolgono l'apostolato senza abbandonare il proprio ambiente di vita ministeriale, professionale, sociale. L'Unione Cooperatori Paolini, fondata nel 1917, raccoglie sacerdoti, religiosi e laici desiderosi di appoggiare le istituzioni paoline.

La scelta di **san Paolo** come **protettore e ispiratore della variegata famiglia religiosa** è legata al fatto che egli è il **“santo dell'universalità”**⁵. Alberione auspica infatti che vi siano «edizioni per tutte le categorie di persone; tutte le questioni e i fatti giudicati alla luce del Vangelo»⁶. L'universalità della salvezza cristiana richiede che **nessun individuo sia escluso dal messaggio della redenzione** e perché esso gli pervenga si deve trovare il linguaggio a lui più adatto. Un'intuizione preziosissima anche rispetto al mondo dei media, che non solo di principio non escludono (come in molte meno illuminate posizioni “demonizzanti” si tendeva a pensare) la luce della Parola di Dio, ma possono ospitarla e aiutare a condividerla.

Predicando ai confratelli gli esercizi nel 1960, spiega che «i mezzi tecnici odierni danno alla parola un sussidio di immenso valore per ampiezza e celerità; di immensa potenza. Così la parola del Papa può essere sentita dal mondo intero: il Papa può fare l'istruzione catechistica (parrocchiale) a tutta l'umanità, che così diviene l'immensa sua parrocchia. Può pregare con tutti gli uomini»⁷. Questo spirito missionario e la consapevolezza della capacità dei media di ridurre le distanze – e dunque contribuire a creare prossimità – caratterizzano tutta l'esistenza

del beato Alberione, portandolo a diffondere instancabilmente il messaggio del Vangelo con ogni mezzo possibile e coinvolgendo quante più persone nella sua propagazione, in un'opera di vero apostolato. La diffusione dei libri, spiegava, non è un fatto meramente tecnico; al contrario, la libreria «è la casa editrice di Dio. La libreria è un tempio; il libraio un predicatore; luce, santità, gioia in Gesù Cristo e vita cristiana sono i frutti cercati»⁸.

La novità del Decreto

L'approvazione del Decreto *Inter Mirifica* non fu priva di tensioni all'interno dell'assemblea conciliare. I motivi addotti da chi intendeva affossare il testo e ostacolarne la promulgazione si legavano alla sua presunta inutilità, o ancora alla non opportunità che un Concilio ecumenico emettesse un testo di natura squisitamente pastorale. Originariamente pensato come una delle Costituzioni, venne in seguito derubricato a semplice Decreto. Per contrastare alcune delle obiezioni e pervenire a una veloce approvazione del documento, il suo contenuto fu ridotto e attenuato, tanto che Laurentin ebbe a definirlo come un testo «banale, moralizzante, gretto, poco aperto ai laici»⁹.

Pur se approvata frettolosamente, *Inter Mirifica* presenta un carattere di forte innovazione e segna un momento fondamentale nell'atteggiamento della Chiesa verso un aspetto così importante del mondo contemporaneo. In uno dei suoi passaggi chiave si afferma che la Chiesa «riconosce che questi strumenti, se bene adoperati, offrono al genere umano grandi vantaggi, perché contribuiscono efficacemente a sollevare e ad arricchire lo spirito, nonché a diffondere e a consolidare il regno di Dio»¹⁰. È un'asserzione di un'importanza non trascurabile, in quanto stabilisce il **carattere non conflittuale del rapporto tra Chiesa e mezzi di comunicazione mo-**

derni: essi sono da considerare buoni in sé stessi e strumenti consoni alla dignità spirituale dell'uomo. «La Chiesa cattolica – si continua – essendo (...) spinta dall'obbligo di diffondere il messaggio evangelico, ritiene suo dovere servirsi anche degli strumenti di comunicazione sociale per predicare l'annuncio di questa salvezza e insegnare agli uomini il retto uso di questi strumenti»¹¹.

Sono mezzi che è necessario usare con saggezza, ossia secondo l'ordine morale, perché non danneggino l'uomo e la società: è quindi «assolutamente necessario che coloro i quali se ne servono conoscano le norme della legge morale e le osservino fedelmente in questo settore»¹². Per questo si esorta che «gli utenti, particolarmente i giovani, si addestrino a un uso moderato e disciplinato di questi strumenti»¹³. Non manca, nelle parole di *Inter Mirifica*, un richiamo alle responsabilità di chi presiede alla cosa pubblica; infatti, «particolari doveri in questo settore incombono all'autorità civile in vista del bene comune, al quale questi strumenti sono ordinati»¹⁴. Per quanto sta alla Chiesa, invece, si dispone che «si formino senza indugio sacerdoti, religiosi e laici, i quali sappiano usare con la dovuta competenza questi strumenti a scopi apostolici»¹⁵.

Inter Mirifica non sorge certo dal nulla, ma rispecchia una sensibilità che già si era fatta largo nella compagine ecclesiale e nei documenti stessi del magistero. Per restare agli esempi più significativi, già nel 1936 Pio XI emanava un'enciclica, la *Vigilanti cura*, dove, mettendo in guardia dagli «abusi degli spettacoli cinematografici», lodava l'opera compiuta, come una «santa crociata», dalla Legione della decenza. Ancora, nel 1957 Pio XII, nell'enciclica *Miranda Prorsus* su cinema, radio e televisione, apprezzava i nuovi mezzi tecnici e riconosceva che essi «esercitano sull'uomo uno straordinario potere e possono condurlo così nel regno della luce, del no-

bile e del bello, come nei domini delle tenebre e della depravazione». «Noi stessi – afferma il Pontefice – spesso approfittiamo di questi meravigliosi mezzi moderni», che pure vanno impiegati con sapienza e prudenza.

Sebbene preceduto da questi significativi pronunciamenti da parte dei Pontefici, il Decreto conciliare rappresenta tuttavia un *novum*, poiché diverso è il suo atteggiamento di fondo, più caratterizzato da un **positivo approccio della Chiesa ai media nel loro insieme**. È poi la collocazione di *Inter Mirifica* all'interno del contesto più ampio del Concilio a conferirgli un valore particolare. Ciò permette di comprenderlo non come un documento che si aggiunge ai precedenti, ma dotato di una particolare forza perché acquista il suo pieno senso alla luce degli altri documenti conciliari e contiene l'espressione del pensiero dei Padri che, radunatisi da tutto il mondo, si sono espressi solennemente su queste urgenti questioni che riguardano i cristiani e la società.

Possiamo quindi concludere che, sebbene depotenziata e ridotta a poche affermazioni essenziali, *Inter Mirifica* sortì comunque l'effetto di avviare un processo che giunge fino ai nostri giorni. Le scelte in essa effettuate non sono più state abbandonate e sono andate consolidandosi alcune linee di sviluppo che oggi si fanno più chiare. Cinquant'anni dopo, l'esitazione del Vaticano II al momento dell'approvazione del testo è solo un ricordo, a fronte di quello che esso ha prodotto nella Chiesa e considerata la storia degli effetti. Di certo, il mondo della comunicazione sociale che era nato fuori dai confini ecclesiali e che a lungo era stato guardato con sospetto riceveva nella forma più alta e collegiale un riconoscimento che eliminava tutto ciò che potesse ricordare una qualsiasi «scomunica». Da apprezzare è anzitutto la scelta di un approccio non specialistico, che fa degli strumenti della comunicazio-

ne sociale non un fatto tecnico, ma una questione antropologica, dove la variabile umana appare decisiva. Ancora, vi si affronta la sfida di un linguaggio che, per giungere veramente a tutti, deve penetrare dentro la coscienza di ciascuno, non nella massa impersonale degli individui anonimi ed equivalenti ma, facendo appello proprio all'irripetibile unicità di ciascuno, in ogni singolo membro della famiglia umana. Queste le piste di riflessione e azione aperte da *Inter Mirifica*, che naturalmente non possono dirsi compiute, ma richiedono approfondimenti e iniziative ulteriori e consentono una lettura nuova delle modalità con le quali svolgere la missione ecclesiale.

Magistero post-conciliare

L'Istruzione pastorale *Communio et Progressio* del 1971 risponde alla disposizione di *Inter Mirifica* la quale dispone che, «per l'applicazione di tutti questi principi e norme circa gli strumenti di comunicazione (...), sia pubblicata un'apposita istruzione pastorale, a cura della commissione della Santa Sede, con la collaborazione di esperti scelti nelle varie nazioni»¹⁶. Il nuovo documento intende esporre «i principii dottrinali e i suggerimenti per l'azione pastorale»¹⁷. Esso mostra il presagio che ormai si stia per manifestare una vera rivoluzione digitale e che i cambiamenti in atto debbano conoscere molti stadi successivi. Ce lo rivela questo interrogativo: «A questo punto – nota *Communio et Progressio* – si pone un problema molto difficile, se siamo cioè alla soglia di un'era totalmente nuova della comunicazione sociale oppure no; se, in altre parole, nelle comunicazioni si sta operando non soltanto un progresso di quantità, ma anche di qualità»¹⁸.

La questione delle **modalità comunicative dell'annuncio** è ripresa nell'enciclica del 1975 *Evangelii nuntiandi*, nella quale Paolo VI afferma con chiarezza: «L'uso degli strumenti di comunicazio-

ne sociale per l'evangelizzazione presenta una sfida: il messaggio evangelico dovrebbe, per il loro tramite, giungere a folle di uomini, ma con la capacità di penetrare nella coscienza di ciascuno, di depositarsi nel cuore di ciascuno, come se questi fosse l'unico, con tutto ciò che egli ha di più singolare e personale, e di ottenere a proprio favore un'adesione, un impegno del tutto personale»¹⁹.

Si vede in questi due testi che la scelta del Concilio non è stata più abbandonata; al contrario, a partire da quella presa di coscienza **si sono annodati i fili del rapporto tra teologia e comunicazione** e si sono consolidate alcune linee di sviluppo che oggi si fanno più chiare: la scelta di un approccio non specialistico, che fa degli strumenti della comunicazione sociale non un fatto tecnico, ma una questione antropologica, dove la variabile umana appare decisiva, e la percezione di trovarsi davanti non solo a un'epoca di cambiamenti ma a un più radicale cambiamento d'epoca.

Proprio questa consapevolezza ha spinto la Chiesa a non trascurare mai il tema della comunicazione e dei suoi mezzi, come si rende evidente nei vari documenti del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali: su pornografia e violenza (1989), sulla collaborazione interreligiosa nelle comunicazioni (1989), con la Istruzione pastorale *Aetatis Novae* (1992), sull'etica della pubblicità (1997), sull'etica nelle comunicazioni sociali (2000), su etica, Chiesa e Internet (2002). Anche la lettera apostolica *Il rapido sviluppo* (2005) di Giovanni Paolo II aggiunge un importante tassello a questo quadro, mostrando l'attenzione rinnovata al prezioso ambito delle comunicazioni.

Il Pontificio Consiglio

Ancor più che nei suoi documenti ufficiali, l'attenzione della Chiesa per il mondo della comunicazione è reso evidente dalle tante iniziative e istitu-

zioni ecclesiali orientate alla sua valorizzazione. Già in *Inter Mirifica* si disponeva che ciò rientrasse sotto la guida «di una speciale commissione della Santa Sede»²⁰, la cui competenza si estendesse «a tutti gli strumenti di comunicazione sociale, non esclusa la stampa, cooptandovi periti di diverse nazioni, anche laici»²¹. «Dappertutto – si chiedeva altresì – vengano costituiti ed efficacemente aiutati degli uffici nazionali per la stampa, il cinema, la radio e la televisione. Sarà compito principale di questi uffici provvedere a che i fedeli si formino una retta coscienza circa l'uso di questi strumenti, come pure di incrementare e regolare tutte le iniziative dei cattolici in questo settore. In ciascuna nazione la vigilanza su questi uffici venga affidata a una commissione di vescovi o a un vescovo delegato; facciano poi parte degli stessi uffici anche dei laici, formati nella dottrina cattolica ed esperti in materia»²².

A queste disposizioni ha fatto seguito l'istituzione del **Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali** (con il Motu Proprio *In fructibus multis* del 2 aprile 1964, Paolo VI trasformava la precedente "Pontificia Commissione per la Cinematografia didattica e religiosa" istituita il 17 settembre 1948 da Pio XII, in "Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali"; con la Costituzione Apostolica *Pastor Bonus*, promulgata da Giovanni Paolo II nel concistoro del 28 giugno 1988, la "Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali" diventa dal 1° marzo 1989 "Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali"). Esso si è incaricato, tra le altre cose, di promuovere una **Giornata mondiale per le comunicazioni**, disposta da *Inter Mirifica*: «Ogni anno in tutte le diocesi del mondo, a giudizio dei vescovi, venga celebrata una "giornata" nella quale i fedeli siano istruiti sui loro doveri in questo settore, invitati a speciali preghiere per questo scopo e a contribuirvi con le loro offerte»²³. L'importanza di questo evento

annuale ci aiuta a focalizzare gli ambiti di più urgente impegno, le criticità che lo caratterizzano e le opportunità di evangelizzazione che vanno valorizzate. A questa giornata è collegato l'annuale messaggio del Papa, che ha sempre rappresentato un faro luminoso per orientarsi nel tempestoso e controverso mare delle comunicazioni e delle innovazioni tecnologiche, senza perdere la ricchezza del passato e senza inutili e controproducenti atteggiamenti difensivi. Solo per citare gli ultimi anni, il messaggio annuale ha messo in evidenza lo spirito di servizio che deve caratterizzare chi si pone attraverso i media al servizio della verità (2008); la necessità di promuovere attraverso i media una cultura di rispetto e amicizia tra gli uomini, che diminuisca la distanza e la divisione (2009); il servizio che i nuovi media e il mondo digitale possono prestare all'annuncio della Parola di Dio (2010); le nuove frontiere della comunicazione via Internet (2011); la relazione tra silenzio e parola nella trasmissione del messaggio evangelico (2012); la nuova frontiera data dai social network, con le nuove possibilità di scambio e interrelazione in essi contenute (2013).

Al Pontificio Consiglio si sono aggiunte le consulte nazionali e gli organismi delle diverse conferenze episcopali, a sottolineare l'unità dell'azione ecclesiale e l'importanza accreditata a questo particolare settore pastorale. Questo ha dato vita a una pluralità di esperienze formative, scuole diocesane, oltre che di portali Internet delle varie diocesi o parrocchie, attraverso cui si rendono più fruibili informazioni, incontri, spunti di riflessione e si creano ponti tra persone e comunità. Per quanto riguarda la storia della Chiesa italiana, il *Direttorio Cei Comunicazione e Missione* del 2004 rappresenta una presa di coscienza lucida ed esigente, che contesta la visione puramente strumentale dei mezzi ed evidenzia la connessione tra linguaggi e cultura come uno snodo decisivo.

Vanno menzionati e ripresi anche due grandi appuntamenti: **Parabole mediatiche** (2002) e **Testimoni digitali** (2010), di cui sono stati raccolti e pubblicati i contributi più significativi. Il secondo, in particolare, si è rivelato un importante momento di riflessione e ha segnato una svolta nell'atteggiamento verso il Web e le sue più recenti forme "social". L'idea che la Rete sia un'estensione dei nostri territori di esperienza e relazione, diversa ma contigua, e non un ambito di doppiezza o inautenticità, si è andata affermando con chiarezza, sulla base di evidenze empiriche sul modo in cui i giovani fanno esperienza della Rete. A partire da quell'evento ecclesiale, si è prodotto a livello teorico il superamento di ogni forma di dualismo e di determinismo tecnologico ed è entrata nella mentalità corrente anche degli studiosi l'idea che la Rete è luogo da abitare e rendere abitabile. La bontà di questa intuizione ha ricevuto l'*imprimatur* da Benedetto XVI, che ne ha fatto il tema del messaggio per la 47ª Giornata delle comunicazioni sociali.

Molti e diversificati sono i mezzi messi in campo dalla Chiesa italiana per poter raggiungere, nel modo più appropriato, ciascun fedele, ma anche per cercare di avvicinare, sui diversi territori, le persone più lontane. L'investimento di questi anni su *Avvenire*, *Tv2000*, *Radio in blu*, *Sir* e sul portale Cei (www.chiesacattolica.it) va proprio nella direzione di non far mancare in nessun contesto la voce della Chiesa e il suo invito, tenendo conto sia di chi è più affezionato ai linguaggi tradizionali, sia di chi chiede una maggiore possibilità di partecipazione. In questa direzione, per consentire un coinvolgimento ampio delle diocesi e di chi vorrà contribuire alla sua preparazione, il sito che si sta costruendo per Firenze 2015 vuole rappresentare un ulteriore passo avanti per una Chiesa che cammina insieme e che vive di dialogo, incontro, condivisione.

Le sfide attuali

Ci soffermiamo ora sulle indicazioni che la Chiesa offre riguardo al complesso e affascinante mondo delle comunicazioni. Rivolgiamo la nostra attenzione al pensiero di un autore che più di altri ha contribuito a chiarire il rapporto tra teologia e comunicazione: è il gesuita **W.J. Ong** (1912-2003)²⁴ che, a partire dallo studio della retorica medievale e rinascimentale, ha mostrato come **nella differenza tra oralità e scrittura si nasconde una partita decisiva**. La diversa modalità di linguaggio – che nel caso dell'oralità è intuitiva, empirica e integrale, mentre in quella scritta si presenta deduttiva, razionale e specialistica – decide anche del pensiero, ivi compreso del pensiero intorno alla fede.

Non si può negare che la stessa teologia abbia risentito della parola scritta, che l'ha avviata inavvertitamente verso un atteggiamento più raziocinante e meno esistenziale, più asettico e meno empatico. Ora, se è vero, come scrive il beato Newman che «il nemico della fede non è la ragione, ma piuttosto l'immaginazione», bisognerà interrogarsi sul rapporto tra teologia e comunicazione per evitare che la parola intorno alla fede rischi la riduzione a semplice informazione. Comunicare non è un semplice trasferimento di nozioni o un trasferimento di cose già pronte che devono essere apprese, ma sviluppa un processo che mobilita tutte le energie della persona e la costringe a prendere posizione. **La comunicazione trascende la gestione dell'informazione e collega l'intimo di una persona con quello di un'altra**. Quando la Chiesa si limita a informare restringe il suo campo d'azione e finisce per essere confusa come una delle tante agenzie presenti nell'agorà pubblica, perdendo quella differenza che la preserva dall'assuefazione alla chiacchiera.

La novità oggi è il fatto di trovarci – con l'avvento dei mass media prima e

dei social media poi – in una stagione che possiamo chiamare di “oralità secondaria”. Per un verso, infatti, ormai non più abituati alla scrittura in virtù di una comunicazione prevalentemente orale, su smartphone e tablet ci siamo riabituati a scrivere; per un altro verso, questa comunicazione è quasi parlata e segnata da una ricerca di interlocuzione che cerca relazioni prima che contenuti e utilizza forme colloquiali, gergali, contratte molto più vicine alla lingua parlata che a quella scritta. Si tratta di una **parola parlata visibile**, più che parola scritta, **indotta dalla svolta social del Web**.

Come sottolinea anche l'ultimo Rapporto Censis-Ucsi, intitolato “L'evoluzione digitale della specie”: «Le tecnologie digitali si stanno fondendo con la nostra dimensione corporea e mentale non solo perché i *device* che possiamo diventare sempre più piccoli e immateriali, per cui nella *digital life* ci accompagnano in ogni momento della nostra vita quotidiana. I media digitali si fondono con noi perché di fatto non sono più “media”, cioè qualcosa che sta “in mezzo” tra una cosa e l'altra. Gli strumenti digitali “sono” la cosa che si forma dalla fusione di noi stessi con i dispositivi telematici. Per questo motivo, si può sostenere che è in corso una vera e propria evoluzione della specie, un salto qualitativo delle nostre attitudini e capacità»²⁵.

Non basta quindi registrare la novità sul piano quantitativo, con tutte le curiosità sulla dieta mediatica che si trasforma e sulla priorità dell'uno o l'altro strumento. Occorre invece mettere a tema lo **scarto qualitativo** che la novità tecnica comporta: la **rinnovata centralità della relazione**, che precede ogni passaggio di contenuti e ne è condizione imprescindibile. E, dunque, **riconoscere che oggi il linguaggio deve essere più discorsivo e relazionale anche quando è in gioco la trasmissione della fede**. Il paradigma relazionale che vogliamo costruire e sviluppare è incentrato sulla di-

gnità della persona, dignità che la rende soggetto del diritto all'informazione e alla verità. In questa prospettiva, l'attività di comunicazione delle istituzioni e della Chiesa stessa è utile a fornire criteri di interpretazione e orientamento, per favorire le scelte individuali e l'impegno collettivo. Per questo, tale modello relazionale è anche bidirezionale, dialogico o personalista; esso infatti dà priorità alla relazione rispetto al risultato.

Si tratta in sostanza di vivere e incarnare il **paradigma relazionale** e uno **stile dialogico e di servizio**. Non dobbiamo dunque focalizzarci prima di tutto su quanto come Chiesa otteniamo dai media, in termini di spazio televisivo, di articoli pubblicati o di commenti nei blog, ma su quanto noi stessi abbiamo offerto per poter rispondere ai bisogni profondi che nella crisi odierna, certamente non solo economica, emergono con forza.

Richiamo qui **tre direzioni**, che ci aiutino in questo senso:

1 Il predominio del pensare sull'agire.

Benché il rapporto tra teoria e prassi, riflessione e azione, sia e debba essere circolare, quello che rischia di venire mortificato oggi è il pensiero, schiacciato sotto l'urgenza delle molte cose da fare o sacrificato a una chiarezza espositiva con funzione pragmatica, identitaria. Essa corre il rischio di semplificare eccessivamente, di misconoscere la complessità e dunque la ricchezza del reale, di coniare slogan facili da memorizzare e ripetere, ma poco utili per capire veramente cosa sta accadendo e soprattutto per porsi in un dialogo costruttivo con il mondo. Lo sforzo di capire, di coltivare competenze che ci aiutino in questo compito, di confrontarsi con le prospettive, anche diverse, di chi ha a cuore l'umano è irrinunciabi-

NOTE

¹ Alberione G., *Ut perfectus sit homo Dei*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998, p.140.

² Alberione G., *Abundantes divitiae suae gratiae*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998, p.41.

³ Alberione G., *Ut perfectus sit homo Dei*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998, p.137.

⁴ Alberione G., *Abundantes divitiae suae gratiae*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998, p.41.

⁵ Ib., p.54.

⁶ Ib., p.55.

⁷ Alberione G., *Ut perfectus sit homo Dei*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998, p.138.

⁸ Ib., p.472.

⁹ Laurentin R., *L'enjeu du Concile. Bilan de la deuxième session*, Paris, 1965.

¹⁰ Concilio Vaticano II, Decreto sugli Strumenti di Comunicazione Sociale *Inter Mirifica*, 4 dicembre 1963, n.2.

¹¹ Ib., n.3.

¹² Ib., n.4.

¹³ Ib., n.10.

¹⁴ Ib., n.12.

¹⁵ Ib., n.15.

¹⁶ Ib., n.23.

¹⁷ Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali, Istruzione Pastorale *Communio et Progressio* sugli strumenti della Comunicazione Sociale pubblicata per disposizione del Concilio Ecumenico Vaticano II, 23 marzo 1971, n.3.

¹⁸ Ib., n.181.

¹⁹ Ib., n.45.

²⁰ Ib., n.19.

²¹ Ib., n.19.

²² Ib., n.21.

²³ Ib., n.18.

²⁴ Cfr. Soukup P.A., "Teologia e comunicazione. Il pensiero di W.J. Ong", in *Civiltà Cattolica* II (2013), pp. 223-237.

²⁵ Cfr. Censis/Ucsi, *11° Rapporto sulla comunicazione. L'evoluzione digitale della specie*, Roma, 2013, pp. 2-3.

²⁶ Cfr. Valente G., "Il Papa senza filtri", in *Vatican Insider* del 21 ottobre 2013.

²⁷ Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, n. 223.

²⁸ *Civiltà Cattolica* III (2013) 462.

²⁹ *Evangelii Gaudium*, n. 223.

le, pena un riduzionismo del fare e del dire. La contemplazione, la preghiera, le qualità “inoperose”, che cioè non producono effetti immediati e non sono grandezze di scambio vanno oggi, di nuovo, coltivate, così come lo sforzo di un pensiero che non si accontenta di immagini preconfezionate.

② **La priorità delle relazioni sul risultato.** Non è dalle belle parole, dalla precisione dei concetti, dall’abilità nell’identificare frasi-bandiera che dipenderà la nostra capacità di comunicare la fede, ma dallo **stile**, dalla **testimonianza**, dalla **capacità di accoglienza reciproca** e di **riduzione della distanza** con i lontani. È importante saper creare un contesto in cui sia possibile insieme percepire un consenso, anche affettivo, non soffocante e attingere l’autorizzazione a spendere quello che si è, per farsi carico di responsabilità. Il modello relazionale, inoltre, non può prescindere dal feedback. Senza trascurare la diffusione informativa (gli output), si presta particolare attenzione alle richieste dei media, rispondendo con professionalità. Si cerca il progresso della propria istituzione desiderando nel frattempo anche quello dei media: non si tratta solo di far passare il proprio messaggio, ma di capire come rispondere ai bisogni di senso, di partecipazione, di relazione autentica, con un linguaggio e uno stile che sappiano parlare al nostro tempo.

③ **L’attenzione a un lavoro strutturato a lunga scadenza.** Se la comunicazione non è trasmissione ma condivisione e se è ascolto prima che enunciazione, occorre rivedere i ritmi e gli orizzonti temporali della nostra azione comunicativa. Da una parte è importante la quotidianità, l’accompagnamento, il vivere a fianco per cogliere le questioni che assillano le persone nelle loro esistenze concrete, esprimendo quella vicinanza che, se non risolve magicamente i problemi, aiuta a sostenerne il peso condividendolo. Dall’altra parte è importante rinunciare alla pretesa di frutti immediati, di

effetti subito visibili e rassicuranti. Seminare, coltivare, attendere, avere fiducia mentre insieme ci si mobilita su progetti condivisi, accettando il fatto che magari altri ne vedranno i frutti, ma che vale comunque la pena spendere energie, insieme, per qualcosa che abbia valore.

La novità di papa Francesco

A conclusione dell’itinerario che abbiamo compiuto, a partire dal ricordo grato e riconoscente per il fondatore della Famiglia Paolina, fino all’evento conciliare, ai successivi documenti magisteriali e alle numerose iniziative ecclesiali relative all’ambito della comunicazione, non possiamo non soffermarci sul tempo nuovo vissuto dalla Chiesa a partire dall’elezione a pontefice di papa Francesco. Con la sua semplicità e immediatezza, egli da subito ha conquistato il cuore dei fedeli, procurandosi l’affetto e l’ammirazione non solo dei credenti, ma di tutti gli uomini e del mondo laico.

Quella di papa Francesco, è stato recentemente notato²⁶, è una **comunicazione diretta**, che salta la mediazione degli esperti per giungere alla gente “senza filtri”. Ciò ci conferma che la testimonianza è il modo pienamente umano che abbiamo a disposizione oggi, nell’età della tecnica e in tutti gli ambienti, materiali e digitali, per incarnare la verità che ci ha toccati. Ciò porta a concludere che occorre riscoprire rispetto allo strapotere tecnologico la qualità del messaggio e del messaggero che, apparentemente poveri, si rivelano decisivi per la corsa del Vangelo.

Quanto detto porta con sé alcune **priorità**: quella del **pensare sull’agire**, quella delle **relazioni sul risultato** e quella del **tempo sullo spazio**. Nel suo fare disinvolto ma ragionato, pacato ma deciso, il Papa mostra la verità di queste priorità e ce le insegna. Il suo “successo”, trovato fuori dalle consuete modalità di presentarsi ai media,

sembrerebbe decretare la fine del lavoro giornalistico, perché ne sconvolge gli schemi; al contrario, è forse **la spia di un modo nuovo di lavorare**, ispirato a un modello più relazionale e orientato a un incontro più diretto con chi ascolta e guarda. L'uomo di oggi è in cerca di autenticità e, quando la trova, la riconosce e immediatamente la apprezza e vi si affeziona. Ecco che allora proprio il Papa venuto dall'altra parte del mondo è oggi il più capace di intessere un rapporto di familiarità, di consuetudine, di fiducia, dentro il quale la trasmissione della fede diventa non solo possibile, ma quasi naturale.

Un altro elemento inedito e di rilievo è la **catechesi quotidiana nell'omelia a casa Santa Marta**, in cui ritroviamo una **perfetta coincidenza di parole e azioni, medium e messaggio**. Questo stile ci spiega cosa significa riscoprire che **oggi si tratta di avviare processi più che occupare spazi**, come scrive egli stesso nella recentissima *Evangelii Gaudium*²⁷. Papa Francesco sta risvegliando il desiderio di Dio con gesti e parole che annullano la distanza e ristabiliscono un rapporto che si era interrotto. In fondo, guardando a lui ancor prima che a quello che dice, si può intuire la strada da percorrere. Nessun sapere, infatti, passa fuori dalla relazione, in particolare quando è in gioco la fede. Lo ha detto lo stesso Francesco nell'intervista rilasciata a A. Spadaro: «La prima riforma deve essere quella dell'atteggiamento. I ministri del Vangelo devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro, di saper dialogare e anche di scendere nella loro notte, nel loro buio senza perdersi. Il popolo di Dio vuole pastori e non funzionari o chierici di Stato»²⁸.

La grande lezione di comunicazione che Francesco ci va impartendo parte dal presupposto ignoriano che «Dio è in tutte le cose», e quindi ovunque va cercato e valorizzato. Come gli antropologi da sempre riconoscono, tutto par-

la: anche le dimensioni nascoste della comunicazione – come le definisce l'antropologo Edward T. Hall – ovvero lo spazio e il tempo, sono estremamente eloquenti e, soprattutto, in grado di favorire o di ostacolare la relazione. Prendiamo lo spazio: papa Francesco, che non si lascia intimorire dalle grandi distanze, ci ha consegnato il compito fondamentale di **uscire e raggiungere le periferie**, verso i lontani e chi è nella sofferenza. Si tratta di **avvicinarsi alle persone, di ridurre le distanze, abbracciare, assecondare**. È quella che nel suo discorso ai vescovi brasiliani definisce «la rivoluzione della tenerezza provocata dall'incarnazione del Verbo». Questa rivoluzione l'abbiamo vista nella lavanda dei piedi, durante la visita del giovedì santo al carcere minorile di Casal del Marmo, ma anche nella prima uscita ufficiale a Lampedusa, quando ha celebrato l'Eucaristia su un altare costruito con i relitti dei barconi, o in occasione della visita al centro di accoglienza romano di Astalli. Sono tutti inviti pressanti a rompere le barriere invisibili della marginalità, per ritessere le relazioni tra i luoghi e tra le persone, grazie all'andare verso, che diventa una vera enunciazione spaziale di prossimità. L'«essere-con» da parte del Papa si manifesta in questi e in altri modi: dalle carezze e gli abbracci a malati, bambini, famiglie, fino all'autoscatto con i giovani in piazza San Pietro (un bel modo di dire, senza parole, «sono dalla vostra parte») e alle tante e ormai proverbiali telefonate, per superare con il calore della voce il freddo della distanza e delle tante situazioni difficili.

Non solo lo spazio, ma **anche il tempo comunica**: ogni città, ogni gruppo ha la sua lingua, i suoi riti, i suoi ritmi propri ed è forte il rischio della frammentazione. Con l'*Angelus* domenicale, ma anche con la sua veglia di preghiera per la Siria e i tanti segni di accompagnamento degli accadimenti sulla scena globale, papa Francesco ci re-

stituisce un ritmo comune che accompagna, scandisce e rende nuovamente sacro sia il tempo ordinario sia l'evento straordinario, sostenendoci e offrendo un orientamento per attraversare il tempo presente, che conosce tante complessità e criticità. Esso va affrontato, egli ci insegna, non come individui ma come comunità, come Chiesa.

Oltre alle dimensioni comunicative ora viste dello spazio, del tempo e del corpo, che già sono parte del messaggio che si vuole trasmettere, si possono trarre dallo stile comunicativo di papa Francesco ancora almeno tre indicazioni per evangelizzare nella comunione.

❶ **Comunicare è condividere.** Nessuno deve essere ricettore passivo, semplice target di un messaggio. Per comprendere bisogna **partecipare** e partecipando si fa comunità attorno a un centro vivo, che è la buona notizia. Colpisce come da subito, chiedendo la benedizione del popolo, papa Francesco abbia coinvolto attivamente le persone davanti a lui. Lo fa sempre, sollecitando e interpellando chi gli sta davanti, chiedendo una preghiera o assegnando un compito da svolgere. La fede non ha bisogno di spettatori, ma di protagonisti, che possano diventare testimoni.

❷ **La comunicazione è dialogica.** Parte dall'ascolto e dal prendere sul serio l'interlocutore, anche quando esprime posizioni molto diverse. Questo permette di superare il diffuso atteggiamento di difesa, funzionale alla "chiarezza identitaria", che spesso ci caratterizza, per andare incontro all'altro sul suo terreno, valorizzando ciò che si ha in comune piuttosto che ciò che divide.

❸ **La comunicazione deve attraversare tutti gli ambienti.** Farsi prossimo implica saper valorizzare anche la dimensione digitale, che non esclude ma anzi potenzia l'incontro. Anche un tweet può avvicinare e invitare alla preghiera, come dimostra l'esempio dell'*hashtag* #prayforpeace lanciato su

Twitter per pregare per la pace in Siria. Anche il digitale, in fondo, fa parte ormai del nostro quotidiano e va integrato tra gli spazi della prossimità.

La testimonianza del Papa richiede a tutti noi di perseguire pazientemente **mete di lungo periodo**, senza la fretta di risultati immediati e tangibili, ma con convinzioni chiare e tenaci; di cercare una **comunicazione che punti a riscoprire i volti** e non semplicemente ad affastellare dati, che conosce la fatica del tempo e la pazienza dell'attesa. «Il tempo – afferma ancora il Papa nella sua Esortazione Apostolica – ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché i frutti finiscano in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci»²⁹.

La prima e più importante lezione di papa Francesco non consiste quindi in una specifica tecnica comunicativa, ma nella **capacità di trasmettere in prima persona, di educare attraverso la testimonianza, di mostrare l'inseparabilità di medium e messaggio**. Che in Gesù, Via Verità e Vita, coincidono perfettamente e diventano una cosa sola. Davvero, stando all'espressione di sant'Agostino, *vetus in novo patet*: così come fa Cristo con la legge antica, il nuovo chiarisce il vecchio; non lo fa decadere, ma lo illumina; non lo elimina, ma ne disvela il senso e lo porta alla sua pienezza. In questo senso papa Francesco porta a compimento le affermazioni del magistero che lo ha preceduto, realizza lo stile del concilio Vaticano II e fa implicitamente sue le intuizioni del beato Alberione, che ha precorso i tempi, intravedendo ciò che ancora era in penombra e facendo sì che in ogni tempo potessero germogliare e fruttificare in abbondanza.

mons. Domenico Pompili



FRANCESCO BELLETTI
GABRIELLA OTTONELLI

Prefazione di
Vincenzo Paglia

I **diritti della famiglia** sono oggi seriamente minacciati in molti modi, in tutte le parti del pianeta. Vecchie e nuove fragilità interne si combinano con povertà, violenza, movimenti migratori, precarietà del lavoro, persecuzioni religiose. Messe a dura prova anche dagli effetti del consumismo e dell'individualismo, le famiglie si sentono sole, abbandonate.

*I diritti della famiglia
Solo sulla carta?*



IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE

L'azione concreta per l'evangelizzazione

La comunicazione sociale è a servizio dell'annuncio evangelico. Suo compito principale è quello di utilizzare in modo proficuo tanto i media tradizionali quanto quelli di nuova generazione. Un breve excursus storico ne mostra il percorso evolutivo: dalla buona stampa fino alla Rete.

di Marco Deriu
(giornalista e docente di Teoria e tecnica delle comunicazioni di massa all'Università Cattolica di Brescia)

Comunicazioni “di massa” e comunicazioni “sociali”. Apriamo questo contributo con queste due espressioni. Riassumono uno dei nodi da sciogliere nell'utilizzo dei media, in particolare per quanto riguarda le loro funzioni. Parlare di **comunicazione “sociale”** rimanda a quella parte essenziale e costitutiva di ogni comunicazione che è la relazione. Non a caso, il *cum* (“con”), che etimologicamente fonda il termine, rimanda proprio all'esistenza di un legame fra gli interlocutori e alla possibilità di usare i media per rafforzare e migliorare i rapporti fra le persone, prima ancora che per scambiare informazioni o contenuti. La dicitura “**di massa**” rinvia implicitamente da un lato al mercato dei media, dall'altro al tentativo di massificare i destinatari identificando in essi soltanto una quantità di individui da colpire come bersagli (target) nel modo più esteso possibile, per soddisfare le esigenze di vendita e le istanze degli inserzionisti pubblicitari.

Il Magistero ecclesiale, in tutti i suoi documenti, parla di “comunicazioni sociali” e la scelta non è soltanto questione lessicale. Si tratta di proporre una **comunicazione al servizio dell'evangelizzazione**, utilizzando nel modo più proficuo tanto i media tradizionali quanto quelli di nuova generazione.

Il Direttorio pastorale

«La comunicazione del Vangelo oggi, per una Chiesa chiamata a configurarsi alla Trinità seguendo il Verbo incarnato, comunicatore e rivelatore del Padre, richiede una particolare attenzione ai cambiamenti generati dai meravigliosi strumenti della comunicazione sociale. Per evangelizzare ed esercitare il suo ruolo profetico, la comunità eccle-

siale deve comprendere e dialogare con la nuova cultura generata dalla crescente diffusione dei media. È un dovere e una opportunità per la Chiesa saper rispondere con coraggio alle nuove istanze culturali, lasciandosi interpellare dai cambiamenti e nello stesso tempo offrendo il suo contributo per il bene e la salvezza dell'umanità». È netta e decisa la direzione tracciata dalle parole con cui si apre il Direttorio sulle Comunicazioni sociali nella missione della Chiesa – *Comunicazione e Missione* – della Conferenza episcopale italiana (2004) per ripercorrere il **senso della missione evangelizzatrice alla luce del nuovo contesto mediatico** che caratterizza il nostro tempo e che, ogni giorno, propone nuove sfide non soltanto tecnologiche ma anche culturali.

Il documento è suddiviso in due sezioni, otto capitoli e 203 paragrafi. Al testo è abbinato un Dvd multimediale curato dall'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei, contenente l'ipertesto e l'audio del documento, un indice analitico interattivo, video e schede didattiche per ciascuno degli otto capitoli. Il Direttorio rappresenta l'attuazione concreta di quanto gli orientamenti pastorali auspicano, ribadendo l'**importanza fondamentale che la comunicazione sociale ha nell'azione missionaria della Chiesa**. Alla comunità ecclesiale si propone un quadro strutturato dei contenuti e delle prospettive da cui partire, per realizzare una **pastorale** che consideri le comunicazioni sociali non come un suo settore fra tanti altri, ma come una sua dimensione essenziale.

❶ Nella **prima parte**, il documento riporta una riflessione approfondita su **“Comunicare il Vangelo nella cultura mediale”**, riscontrando nel sistema delle comunicazioni un crocevia imprescindibile del cambiamento e proponendo una linea d'azione che veda i cristiani impegnati come protagonisti

e non come semplici spettatori della nuova cultura mediale. La stessa **Rivelazione di Dio**, ricorda il Direttorio, **si sviluppa attraverso una profonda dimensione comunicativa**, che trova in Gesù un modello di comunicazione autentica. **Il messaggio cristiano non può non integrarsi nella cultura dei media**, strumenti utili alla Chiesa per ampliare la portata del proprio annuncio.

❷ Nella **seconda parte** l'attenzione si concentra su **“Percorsi e iniziative pastorali”** che consentono di agire concretamente. La responsabilità in tal senso è di tutti, sacerdoti e laici, chiamati a costruire all'interno della vita della propria comunità pastorale nuovi spazi per comunicare e per attuare percorsi di formazione culturale. Il Direttorio delinea la nuova figura dell'**animatore della comunicazione e della cultura** quale **perno del rilancio di un investimento pastorale sugli strumenti di comunicazione**. Il focus di chiusura su responsabilità, strutture e organismi che possono favorire la comunicazione e la cultura in parrocchia contiene numerosi suggerimenti operativi.

Tanto per cominciare

La storia dei settimanali e dei giornali di ispirazione cattolica in Italia è lunga e articolata. Il giornalismo cattolico sorse, in gran parte, prima della fine del diciannovesimo secolo, quando la crescita culturale della società e i problemi emergenti nella nuova comunità italiana che andava costituendosi richiedevano una risposta adeguata e una puntuale presenza della coscienza cattolica. I primi animatori delle testate cattoliche, quasi sempre legate all'iniziativa di sacerdoti particolarmente intraprendenti (e il beato don Giacomo Alberione lo testimonia in pieno), erano mossi dall'intento di poter utilizzare strumenti da cui diffondere la Parola, in-

formare la popolazione sugli eventi della vita ecclesiale e civile, portare sul territorio uno sguardo di ispirazione cristiana. Si può immaginare la pluralità delle **testate diocesane** come un coro di voci in cui, pur nella diversità degli accenti, si avvertono alcune note dominanti, legate in particolare alla fedeltà al servizio della Chiesa.

La **Federazione italiana dei settimanali cattolici** (Fisc) nasce il 27 novembre 1966 come associazione dei numerosi settimanali diocesani, soprattutto con l'intento esplicito di raccogliere l'eredità culturale, sociale ed ecclesiale delle varie testate sorte già alla fine dell'800, nel solco del Movimento cattolico italiano e alla luce dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII. L'intenzione originaria risponde all'urgenza di dare vita a un vero e proprio "progetto culturale" cristianamente ispirato anche nel campo massmediale. La nascita della Fisc è stata una scelta fortemente voluta per far sì che tutti i settimanali diocesani potessero crescere insieme nel loro servizio alla Chiesa e al territorio e – pur conservando lo stretto legame con le proprie diocesi – si mettessero in piena sintonia con la Chiesa italiana nel suo insieme e con la

Conferenza episcopale italiana. Oggi la Federazione riunisce 186 settimanali diocesani, presenti all'incirca in 160 Diocesi di tutta Italia, per un totale di circa un **milione di copie diffuse** ogni settimana.

L'agenzia Sir e l'Ucsi

Per iniziativa della Fisc e con il sostegno della Cei, nel 1988 è nata l'**Agenzia di stampa Sir** (Servizio informazione religiosa). Il primo numero del Sir settimanale porta la data del 13 gennaio 1989 e si apre con una nota che illustra le linee editoriali dell'agenzia: «Senza presunzione, con realistico senso dei nostri limiti, ma con completa determinazione, il Sir vuole contribuire a spogliare l'informazione religiosa da quei modelli riduttivi che la selezionano, la interpretano, la divulgano con un'ottica esclusivamente ideologica, politica e partitica. Riteniamo che il "fatto religioso", anche dal punto di vista giornalistico, sia molto più complesso e chi lo legge deve essere soprattutto aiutato a capirlo nelle sue radici e nel suo significato profondo, per trarne un libero giudizio. Per questo preferiamo sempre l'obiettività, il rigore e la verifica, allo scoop solo apparentemente redditizio. Tutto in clima di stima sincera, di rispetto e di aperta attenzione a tutti coloro che in Italia oggi si dedicano all'informazione religiosa. Il nostro impegno per essere stampa di verità e di libertà è nel solco secolare del giornalismo cattolico e questa ulteriore esperienza vorrebbe confermarlo, in una forma aderente a questa stagione della Chiesa e della Società italiana».

Il 21 giugno 1990, il bollettino Sir settimanale diventa bisettimanale. Negli anni successivi, con lo sviluppo delle nuove tecnologie informatiche, iniziano le trasmissioni dell'agenzia in posta elettronica. Il 9 novembre 1994 si avvia-

BIBLIOGRAFIA

Conferenza episcopale italiana, *Orientamenti pastorali Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 39, Notiziario Cei, 5/2001.

Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali, *La Chiesa e Internet*, Lev, Città del Vaticano 2002.

Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali – Servizio nazionale per il progetto culturale, *Parole mediatiche. Fare cultura nel tempo della comunicazione*, Dehoniane, Bologna 2003.

Conferenza episcopale italiana, *Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa*, Lev, Città del Vaticano 2004.

no i lanci quotidiani via fax e via e-mail a un gruppo di testate nazionali. Il 20 settembre 1995 l'agenzia Sir lancia il proprio sito Internet: si tratta di uno dei primi servizi Web cattolici in Italia.

I giornalisti cattolici sono rappresentati dall'Ucsi, **Unione cattolica della stampa italiana**, nata nel 1959 per iniziativa di alcuni prestigiosi giornalisti dell'epoca che, negli anni del Dopoguerra, si erano ritrovati nell'Istituto cattolico per le attività sociali e che sentirono l'esigenza di creare un'associazione professionale riservata esclusivamente agli operatori dell'informazione. I primi tentativi di creare un sodalizio dei giornalisti cattolici risalgono addirittura all'ultimo decennio del XIX secolo. Nel 1934 fu elaborato uno Statuto ma, a causa delle difficoltà poste dal regime fascista, l'iniziativa non pervenne a risultati concreti.

Nel 1940, per l'incoraggiamento di mons. Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI), nacque la **Pia unione S. Francesco di Sales**, che operò per qualche tempo per favorire un arricchimento culturale e spirituale dei giornalisti. Proprio al santo patrono dei giornalisti si ispirarono nel maggio del 1959 i fondatori dell'Ucsi, che nel settembre dello stesso anno ottenne l'approvazione da parte della Conferenza episcopale italiana (Cei).

Sulla cresta dell'onda

Le molteplici esperienze di alcune radio cattoliche a diffusione zonale o diocesana hanno trovato una quindicina di anni fa un saldo punto di riferimento in **RadioInBlu**, un **progetto radiofonico nazionale** di ispirazione cristiana al servizio delle emittenti presenti sul territorio. Si tratta di un network di oltre 200 radio cattoliche italiane che ritrasmettono il segnale di **Blusat 2000**, proponendo un palinsesto completo che ciascuna emittente può integrare all'interno della pro-

pria programmazione. Il progetto **Blusat 2000** nasce il 26 gennaio del 1998 con l'obiettivo di creare una banca programmi a disposizione delle oltre 200 emittenti diocesane o di ispirazione cattolica italiane che fanno parte del network. L'iniziativa è promossa dalla Fondazione comunicazione e cultura collegata alla Conferenza episcopale italiana. **InBlu** vuole rispettare l'identità e il legame con la realtà locale di ogni radio e, al tempo stesso, aiutare a confezionare notiziari nazionali con approfondimenti e punti di vista originali. La redazione fa parte dello stesso gruppo editoriale dell'emittente televisiva satellitare **Tv2000** (ex Sat2000) e del quotidiano cattolico **Avvenire**. L'ossatura del palinsesto è costituita dall'informazione; ai giornali radio trasmessi ogni ora si affiancano programmi di commento e di approfondimento su temi sociali, culturali e religiosi. Non mancano naturalmente i momenti di riflessione spirituale e le dirette di grandi eventi ecclesiali. La programmazione radiofonica si articola particolarmente nel corso del pomeriggio con la diretta di un contenitore d'informazione e intrattenimento generalista, dedicato a una fascia d'età dai giovani in su.

In caso di eventi di spicco lontani dalla redazione centrale di Roma, la radio effettua dei collegamenti con le radio del circuito, attuando uno scambio reciproco di contributi e servizi. A ogni ora dalle 7.00 alle 20.00, vengono trasmessi i radiogiornali realizzati con il contributo della redazione giornalistica **News Press**: lanci di cronaca, politica e sport in meno di cinque minuti forniscono all'ascoltatore il panorama di ciò che accade in Italia e nel mondo. Altri appuntamenti fissi sono quelli con l'**Angelus** del Papa e il **Pensiero del Giorno** a cura di monsignor Gianfranco Ravasi. Per completare la proposta al servizio delle emittenti viene dato ampio spazio anche alla musica.

Le sale della comunità

Il 18 maggio 1949 a Roma veniva redatto l'atto costitutivo e depositato il primo Statuto della **Associazione cattolica esercenti cinema** (Acec). Era l'approdo di un processo partito con la nascita delle prime "Sale ricreative cattoliche" all'inizio del 1900, la cui notevole proliferazione aveva richiamato l'attenzione della Santa Sede.

Già nel 1934 l'Azione Cattolica aveva costituito un apposito **Ufficio sale ricreative** nell'ambito di uno dei suoi Segretariati, ovvero l'Istituto cattolico di attività sociali (Icas). Nel 1947 l'Ufficio passò all'Ente dello spettacolo, nato l'anno precedente e che, rispondendo alle istanze di quanti avvertivano la necessità di un collegamento nazionale organico delle sale, attraverso il **Centro cattolico cinematografico** si fece promotore della costituzione dell'Associazione cattolica esercenti cinema (Acec).

Nel corso degli anni l'Acec ha ampliato le sue finalità e ha esteso il suo campo d'azione, per soddisfare le nuove esigenze sorte in seno alla Chiesa italiana. Oggi l'associazione non si limita a rappresentare gli interessi morali e materiali degli esercenti delle sale associate nei confronti delle Amministrazioni dello Stato, degli enti pubblici o privati e degli organismi sindacali: la **"visione unitaria"** degli strumenti di comunicazione sociale, suggerita dal concilio Vaticano II e dalle riflessioni culturali e pastorali successive, ha indotto l'Acec ad allargare la sua area di interesse oltre al cinema, a introdurre e promuovere il concetto di **Sala della comunità come luogo e spazio di incontro, di testimonianza, di dialogo, di confronto**.

Recita l'art. 2 del nuovo Statuto, approvato dall'Assemblea nazionale straordinaria del 16 aprile 1998: «L'Acec, che opera nell'ambito della comunicazione sociale – e del cinema

in particolare – con finalità pastorali e culturali, soprattutto in funzione della Sala della comunità considerata struttura multimediale e polivalente, si propone di: a) promuovere la realizzazione della sala della comunità; b) favorire la gestione comunitaria della sala; c) operare in piena osservanza con gli indirizzi pastorali dell'Episcopato italiano e orientare le proprie iniziative in modo da contribuire validamente alla realizzazione dei piani pastorali predisposti dalla Chiesa italiana; d) realizzare un costante collegamento con la Conferenza episcopale italiana, particolarmente con l'Ufficio nazionale della Cei per le comunicazioni sociali, e una funzione di collaborazione con gli organismi ecclesiali che, a vario titolo, operano nel campo della pastorale».

Internet e dintorni

Le nuove frontiere dell'informazione e della comunicazione hanno aperto ormai da tempo la strada allo sbarco dei media cattolici sul Web, strumento in cui la Chiesa vede grandi potenzialità positive, se usato in modo proficuo: «Internet è importante per molte attività e numerosi programmi ecclesiali quali l'evangelizzazione, la ri-evangelizzazione, la nuova evangelizzazione e la tradizionale opera missionaria *ad gentes*, la catechesi e altri tipi di educazione, notizie e informazioni, l'apologetica, governo amministrazione e alcune forme di direzione spirituale e pastorale» (*La Chiesa e Internet*, n. 5). Il documento del Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali conferma che il **cyberspazio** è visto come vera **risorsa** e come **nuovo luogo creativo** in cui la comunità ecclesiale può svolgere la propria missione.

Sulla spinta di questa convinzione e in forza delle vaste possibilità di connessione che Internet offre, in ambito ecclesiale negli ultimi anni la presen-

za ufficiale dei cattolici in rete si è progressivamente consolidata. Si stima che in Italia i siti cattolici siano attualmente più di 10 mila, con un sostanziale incremento di quelli legati alle diocesi e ai centri diocesani di pastorale.

In questo contesto, una decina di anni fa è nata l'**Associazione Webmaster cattolici italiani** (WeCa), con l'intento di fungere da punto di riferimento per i siti informatici di ispirazione cattolica. La sua opera si esprime attraverso la promozione di attività formative, educative e culturali, la diffusione di iniziative e proposte dell'uso del Web per attività pastorali, la realizzazione, lo sviluppo e l'offerta di soluzioni software e di tecnologie infrastrutturali (connettività, supporti hardware e telematici) per facilitare l'accesso del mondo cattolico alla Rete. Costituita legalmente il 22 maggio del 2003, la WeCa è nata a seguito della richiesta di una quarantina di Webmaster cattolici che, in un seminario di studio tenutosi a Roma nel marzo del 2002, auspicavano la creazione di uno spazio condiviso in cui riconoscersi e da cui essere sostenuti nella progettualità formativa e nelle strategie di sviluppo.

L'appello aveva trovato la disponibilità della Fondazione Comunicazione e cultura, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dell'Unitel, della diocesi di Roma e di Perugia come soci fondatori, cui si erano aggiunti fin da subito *www.siticattolici.it*; *www.giovani.org*; *www.davide.it*; *www.glaucio.it*.

Gli **obiettivi primari** che l'Associazione Webmaster cattolici italiani cerca di perseguire, sono i seguenti:

① in primo luogo, offrire l'**esperienza dei suoi associati** come **punto di riferimento per i siti informatici di ispirazione cattolica**;

② promuovere la **formazione dei Webmaster cattolici** con proposte a carattere pastorale e attraverso iniziative educative e culturali;

③ favorire il **dialogo tra i diversi li-**

SITORAFIA

Siti utili

www.acec.it

www.fisc.it

www.radioinblu.it

www.ucsi.it

www.webcattolici.it

velli delle strutture ecclesiali e la "sinergia costruttiva" con i nuovi media.

Conclusione

In un panorama mediatico in costante evoluzione, **la Chiesa è impegnata a tenere alta l'attenzione** nei confronti delle possibilità di evangelizzazione che gli strumenti di comunicazione offrono.

Le esperienze vissute e messe in campo dalla Fisc, dall'Ucsi, dal circuito radiofonico RadioInBlu, dall'Acec e dalla WeCa confermano ancora una volta **l'importanza fondamentale dell'integrazione fra gli strumenti tradizionali di diffusione della Parola e quelli di nuova generazione**, come pure la necessità di utilizzare al meglio i diversi canali a disposizione per un'opera di evangelizzazione sempre al passo con i tempi. È l'auspicio ribadito nel citato Directorio sulle comunicazioni sociali (n. 230): «Tutti i credenti, ciascuno secondo le proprie capacità e responsabilità, devono poter disporre degli strumenti per comprendere il mutamento culturale determinato dall'evoluzione mediale. Gli operatori pastorali, in ragione della propria missione, sono chiamati a misurarsi con un processo di comunicazione della fede che li impegna a conoscere e a valorizzare i diversi linguaggi mediali». Un auspicio che viene tradotto in azione concreta dalla **Società San Paolo**, promuovendolo come uno degli obiettivi della sua missione.

Marco Deriu

Comunicare ai tempi del Web 2.0

*La Chiesa
è chiamata
a evangelizzare.
Per farlo, deve
allenarsi a cogliere
i cambiamenti.
Ecco perché oggi
non può ignorare
la "sfida"
del digitale.
Una sfida
che si sdogana
dal dualismo
reale/virtuale
per abbracciare
la logica del mondo
"misto",
sia materiale
sia digitale.*

di Chiara Giaccardi
(PhD, docente ordinario
di Sociologia e Antropologia
dei Media, Università
Cattolica di Milano; direttore
di Comunicazioni Sociali)

«I fedeli dunque vivano in strettissima unione con gli uomini del loro tempo, e si sforzino di penetrare perfettamente il loro modo di pensare e di sentire, quali si esprimono mediante la cultura. Sappiano armonizzare la conoscenza delle nuove scienze, delle nuove dottrine e delle più recenti scoperte con la morale e il pensiero cristiano, affinché il senso religioso e la rettitudine morale procedano in essi di pari passo con la conoscenza scientifica e con il continuo progresso della tecnica; potranno così giudicare e interpretare tutte le cose con senso autenticamente cristiano».

Così si esprimeva la *Gaudium et Spes* al n. 62. Cosa significa raccogliere oggi questa esortazione? Come interpretare in senso cristiano ciò che sta accadendo intorno a noi? Intanto cercando, con onestà e curiosità, di leggere i «segni dei tempi» (GS 44), di comprendere la novità del mondo che ci sta intorno. Il primo passo è sempre l'avvicinamento, l'ascolto, l'interesse. La Chiesa non può essere *loquens* se prima non è *audiens*, cioè capace di ascoltare, scriveva Karl Barth. Ascoltare la Parola, ma anche il mondo. Nella serena consapevolezza che, come scriveva Teilhard de Chardin, «niente è profano quaggiù per chi sa vedere».

Leggere con fiducia i segni dei tempi

E l'osservazione attenta ci dice che il mondo continua a cambiare. Non è più solo "locale", come quello che hanno conosciuto i nostri avi. Non è più nemmeno solo "globale", come quello in cui ormai abbiamo imparato, non senza fatiche e costi, a vivere. Sapendo che c'è una «cattiva globalizzazione», come l'ha chiamata papa Francesco: una globalizzazione dell'indifferenza, una produzione di «umanità di scarto». Ma che c'è anche una globalizzazione positiva, che ci riscatta

dalla «meschinità casereccia» (Bergoglio 2013, p. 67); a sua volta, un locale che non sia chiuso in sé stesso può «essere lievitato, arricchire, mettere in moto meccanismi di sussidiarietà» (ibidem). Il modello deve dunque essere “poliedrico”, mantenere nell’unità il contributo delle parzialità. Lo stesso vale ormai anche per il “digitale”. Così come il globale non ha cancellato il locale, ma lo ha ridefinito, mutandone gli equilibri e il significato, non ha senso oggi pensare che la dimensione materiale stia svanendo: è però importante **interpretare la direzione del cambiamento**, cogliere i modi nuovi in cui materiale e digitale si intrecciano a formare il tessuto della nostra esperienza e delle nostre relazioni.

Vivere nel mondo “misto”

Siamo sempre un po’ spaventati dal nuovo e dal diverso, di fronte ai quali ci prende una sorta di “ansia da sostituzione”, che diventa timore della cancellazione: le macchine si sostituiranno all’essere umano e poi lo cancelleranno, gli stranieri ci invaderanno e alla fine noi scompariremo, o diventeremo tutti musulmani, il digitale si sostituisce alla realtà e alla fine il virtuale trionferà sul reale...

Tutte queste, però, sono “narrazioni pigre”, che rifiutano un autentico e impegnativo confronto con la realtà, e così finiscono per alimentare chiusure difensive che ben poco hanno a che fare con il messaggio evangelico di una «chiesa in uscita» quale quella che sta promuovendo papa Francesco. Il primo compito che ci aspetta dunque, per poter comunicare ed evangelizzare nell’era del Web 2.0, è sgombrare il campo dai pregiudizi e dalle precomprensioni che fanno da velo alla realtà, allontanandoci dal capire quel che sta accadendo. Perché **ormai anche i “nuovi media” non sono più nuovi**: comprensibile il pregiudizio di fronte a qualcosa di radicalmente inedito, per il quale non abbiamo ancora un

lessico, delle categorie interpretative, un’esperienza che ci orienti nella comprensione. Ma ormai tutto questo c’è: non è dunque più accettabile trincerarsi dietro pregiudizi e paure.

Una **prima evidenza** è che i media non sono più – se lo sono mai stati – semplici “strumenti”, che usiamo all’occorrenza, per riporli quando non ci servono, come faremmo con un martello o una forbice. **I media sono, piuttosto, un “ambiente”, e un ambiente sempre “attivo”**. Quali sono le caratteristiche di questo ambiente oggi? In estrema sintesi, si può dire la **convergenza** e la **postmedialità**.

L’era della **convergenza mediale** è quella in cui i confini dei media tra loro (pensiamo a quante azioni, che prima richiedevano media separati, si possono realizzare oggi con uno smartphone), ma anche tra i media – perennemente attivi – e l’ambiente fisico tendono a sfumare sempre più: per questo si parla di iper o **post-medialità**. L’esperienza è sempre più mediatizzata, e anche sempre più “immersiva”, dato che siamo continuamente sottoposti, anche nostro malgrado, a un continuo, incessante, diffuso “bagno” di stimoli sensoriali: musica nei centri commerciali, schermi nelle stazioni e nelle metropolitane, smartphone connessi 24 ore su 24 sui quali riceviamo news, e-mail, notifiche, messaggi pubblicitari; computer sui quali ascoltiamo la radio o guardiamo i nostri programmi Tv preferiti o i film e così via. I media non solo estendono qualitativamente i nostri sensi, consentendoci esperienze prima impossibili (a partire dal “vedere lontano” della televisione), ma intensificano quantitativamente la nostra sensibilità, la amplificano, rendendoci assuefatti all’intensità. Intensità che, a sua volta, diventa criterio di “verità”: **oggi è vero ciò che ci tocca**, come ha scritto il filosofo Jean Luc Nancy; ciò che ci genera una sensazione o

un'emozione forte. Con tutti i rischi del caso. Che la nostra cultura sia sempre più "tattile" è evidente dal modo stesso in cui cambiano i dispositivi. Parafrasando Cartesio, oggi potremmo dire *Digito, ergo sum*. Il *touch screen* fa passare attraverso le dita ciò che prima passava dalla mente e dall'occhio.

Le mani non sono più principalmente lo strumento dell'*homo faber* che costruisce oggetti nel mondo, ma dei veri "sensori" per esplorare il mondo. Oggi per conoscere (noi stessi, il mondo, gli altri) dobbiamo toccare. E questo è un bisogno che emerge prepotentemente anche per gli eccessi di intellettualismo che hanno caratterizzato la cultura e l'educazione delle generazioni precedenti: a chi non è stato detto, da bambino, che "guardare e non toccare" è una cosa da imparare? Il rischio, però, è ora cadere nell'eccesso opposto: nella **sensazione che non si fa conoscenza, nell'immersione che produce intensità ma non esperienza** (per la quale è importante, invece, anche il momento della "emersione", della rielaborazione dei vissuti per potercene veramente appropriare). Oggi non siamo più invitati a "osservare" il mondo, ma a immergerci e a "ingoiarlo": è questa la pedagogia implicita della cultura contemporanea, della quale i media sono insieme strumenti e ambiente. Siamo continuamente invitati all'intemperanza, all'eccesso, al rifiuto del limite.

E questi messaggi, per usare un'efficace espressione di McLuhan, sono anche **"massaggi", che ottendono e narcotizzano la nostra capacità critica**. Ma non è questa l'unica caratteristica del nostro ambiente. E pur non essendo lo spazio digitale (a dispetto del nome!) uno spazio dove ci si può toccare, è però vero che sua caratteristica qualificante è la **riduzione delle distanze**, insieme alla **reciprocità** che rompe la monodirezionalità comunicativa dei media tradizionali.

La Rete è un luogo in cui esserci significa "essere con" (Giaccardi, 2010), e do-

ve **la presenza piena richiede la partecipazione e la condivisione**: emblematica è la foto, che ha fatto il giro del mondo, di piazza San Pietro illuminata dagli schermi di smartphone e tablet nell'occasione dell'elezione di papa Francesco: i dispositivi non servivano tanto per documentare ("Io c'ero"), ma per condividere con altri, che non potevano essere presenti, l'unicità di quel momento. **Esserci oggi significa condividere**. E questa non è una forma "impoverita" di presenza. Al contrario, è una forma **"augmentata": dalla relazione e, in questo caso, dalla fede**. Questa consapevolezza ci aiuta a vincere alcuni pregiudizi.

Pregiudizi dell'era digitale

Sono soprattutto **tre le famiglie di pregiudizi** che alimentano quelle narrazioni pigre che ci impediscono di cogliere i segni dei tempi e vedere il **nuovo ambiente mediale come un ambito di relazione ed evangelizzazione**: le critiche più diffuse (specie da parte di chi conosce poco i nuovi ambienti digitali) si collocano generalmente in uno di questo tre ambiti, che sinteticamente definisco come dualismo digitale, determinismo tecnologico, divario digitale.

❶ **Il dualismo digitale**, assai diffuso e fonte di distorsioni interpretative che rischiano di compromettere la comprensione dei fenomeni in atto, **consiste nel pensare che la realtà autentica sia solo quella materiale**, e che **il virtuale sia di per sé una forma di realtà impoverita**, inautentica, che sottrae tempo ed energie alla realtà "vera": un luogo di doppiezza, che ci estrania dalla vita reale, che favorisce la costruzione di identità fittizie e relazioni superficiali e strumentali; una trappola che ci risucchia in forme di dipendenza alienante. Questa impostazione, costruita attorno a una frattura e a una contrapposizione forzata (che non considera, per esempio, che anche le relazioni faccia a faccia possono essere inautentiche), costituisce il

maggior ostacolo alla comprensione del significato che la Rete ha per i giovani oggi. Per loro, infatti, si tratta di una **dimensione fondamentale per la manutenzione delle proprie relazioni e per l'allargamento delle proprie cerchie relazionali**; di un'estensione smaterializzata, ma nondimeno reale, dei territori quotidiani di esperienza e relazione. Su questi territori si entra con il proprio nome, perché si vuole rintracciare ed essere rintracciabili, e la maggior parte delle interazioni riguardano persone con cui si ha a che fare anche off line. Non stupisce dunque la recente esplosione di popolarità delle **“app”** di messaggiera mobile, dove si usa la Rete per scambiare gratuitamente parole e immagini con le proprie cerchie di amici, i familiari, i compagni di scuola, i colleghi di lavoro: da **whatsapp a viber a snapchat a line**, solo per citare le più diffuse. Il **social messaging** testimonia una continuità, non una contrapposizione tra i territori delle nostre relazioni: siamo noi che diamo unità ai mondi materiale e digitale in cui transitiamo continuamente.

La lettura dualista è spesso il prodotto del **senso di estraneità** da parte degli

immigrati digitali: faticando a familiarizzare con i nuovi ambienti, si preferisce liquidarli come luoghi di inautenticità e alienazione, anziché fare la fatica di avvicinarsi per comprenderli. Ma l'equazione tra reale e autentico da una parte e virtuale e inautentico dall'altra rischia di promuovere una lettura ideologica del mondo sociale. Basta rileggere Pirandello per riconoscere che ben prima degli avatar e dei profili l'essere umano tende a recitare una parte, a costruirsi un personaggio sui vari palcoscenici della vita sociale. Possiamo essere inautentici nella relazione faccia a faccia e pienamente autentici in quella in Rete. Peraltro, l'etichetta **“virtuale”** (in quanto contrapposto a **“reale”**) è ormai contestata dagli studiosi, che preferiscono il termine, meno connotato, di **“digitale”** (che ha una sua realtà, benché diversa da quella materiale). Noi **siamo gli stessi on line e off line, così come siamo gli stessi sul lavoro, in famiglia, con gli amici. E se non lo siamo non è colpa degli ambienti, ma nostra.**

Inoltre, l'idea di un rapporto **“a somma zero”** tra on line e off line è stata ormai confutata sul piano empirico: numerose ricerche hanno mostrato infatti come a una maggior socievolezza on line corrisponda una più intensa vita sociale off line; inoltre, emerge che chi è molto presente sui social media generalmente rivela anche un maggior interesse per quel che riguarda i temi del vivere sociale, civile, politico¹. In realtà le nostre relazioni sono a rischio superficialità e povertà in ogni ambiente, e non certo per colpa della tecnologia, bensì di una **“pedagogia dell'individualismo”** che ha preceduto di gran lunga l'avvento del Web. **Oggi i nostri ambienti sono sempre più “misti” e i confini tra i media e l'ambiente sempre più sfumati.** La convergenza, e non la contrapposizione, è il tratto principale di quello che negli Orientamenti pastorali della Cei per il decennio viene definito il **«nuovo contesto esistenziale»²**. D'altra

BIBLIOGRAFIA

Bergoglio J.M. *Noi come cittadini, noi come popolo*, Jaca Book - Libreria Editrice Vaticana, Roma 2013.

Giaccardi, C. (a cura di) *Abitanti della rete*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

Giaccardi, C. **“Ripensare il reale nell'epoca del digitale”**, *Vita e Pensiero*, n. 6, 2012.

Giaccardi C., *Abitare il presente*, Edizioni del Messaggero, Padova 2014.

Guardini R., *Il testamento di Gesù*, Vita e Pensiero, Milano 2012 (1950).

Guardini R., *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 2005 (1919).

Zoja L., *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009.

parte, nel messaggio per la 47a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, Benedetto XVI delegittima definitivamente l'ipotesi del dualismo quando afferma: «L'ambiente digitale non è un mondo parallelo o puramente virtuale, ma è parte della realtà quotidiana di molte persone, specialmente dei più giovani. È parte del tessuto stesso della società».

② Il secondo pregiudizio è quello del **determinismo tecnologico**, secondo il quale **la tecnologia** avrebbe effetti potenti e **sarebbe la causa principale di una serie di trasformazioni**, dall'indebolimento delle relazioni alle primavere arabe: **ma la tecnologia non ci rende né stupidi né socievoli, non produce rivoluzioni, non indebolisce le nostre relazioni**. La tecnologia non "fa": siamo noi che facciamo, in un ambiente sempre più ipertecnologico. Che certo non è neutro ma, come ogni ambiente, presenta rischi, opportunità e nuove sfide con le quali ci dobbiamo misurare. Ogni nuovo *medium* ci rende più facili alcune cose e ce ne rende più difficili altre; in un certo senso abilita, in un altro disabilita, come scriveva McLuhan: gli effetti non sono mai netti, ma sempre ambivalenti e complessi. E soprattutto non sono un destino indipendente dal nostro modo di porci. Quindi, **il tecnologico non produce l'antropologico, né in negativo né in positivo**: tra la connessione (tecnica) e la relazione (umana), per esempio, c'è sempre il salto della nostra libertà, della responsabilità, dell'impegno a far durare oltre che a dare inizio. Due dimensioni tipicamente umane, libertà e responsabilità, che la tecnologia non può darci né toglierci.

③ E infine il **divario digitale**. Pensare che la Rete sia una moda passeggera, o una cosa per i giovani, o una dimensione in fondo irrilevante per la vita vera (come molti adulti tendono a fare) è un errore grave: forse non saremo mai veloci come i nostri figli e nipoti, forse il nostro approccio al Web sarà sempre

elementare e impacciato, ma abbiamo il dovere di cogliere almeno le logiche che stanno alla base del nuovo ambiente, se vogliamo poter comunicare con le nuove generazioni e continuare a trasmettere loro qualcosa. Non si può essere educatori oggi se non si fa lo sforzo di conoscere il paesaggio misto in cui i giovani si muovono con tanta naturalezza. Con la consapevolezza che la questione principale non è tecnica ma epistemologica: non si tratta di saper fare, ma di comprendere (prendere insieme): per esempio, che oggi dare e ricevere, produrre e consumare, conoscere e condividere, esserci e partecipare, apprendere e fare, insegnare e imparare non sono più opzioni alternative o appannaggio di ruoli differenti, ma si ricongiungono grazie alla logica interattiva e partecipativa del Web. Anche l'educare in contesti faccia a faccia, perciò, oggi non può prescindere da questa consapevolezza. Perché il Web non è uno strumento. La rete è oggi una *forma mentis*. Il divario digitale non è dunque un dislivello cui arrendersi, ma una sfida da cogliere per costruire nuove alleanze intergenerazionali, dove ciascuno ha qualcosa da dare e da ricevere.

Tentazioni attuali

Sui rischi cui oggi siamo esposti, dei quali come ogni ambiente anche quello misto in cui viviamo non è certo privo, è inutile soffermarsi perché è questo il lato della questione che più viene messo in evidenza: il rischio di inautenticità, di perdita di contatto con le persone ed estraniamento dai contesti di compresenza, di sviluppo di dipendenze, di esteriorizzazione del sé e misurazione quantitativa del feedback, con effetti negativi sull'autostima e sui comportamenti, sono solo alcuni degli aspetti più menzionati.

Due elementi occorre però tenere presente, in una prospettiva che eviti di cadere nella trappola del dualismo

e del determinismo cui si accennava sopra: **il Web è un amplificatore e un moltiplicatore, non un creatore di comportamenti**; questo vale sia per il negativo sia per il positivo, dunque vanno abbandonati sia il **tecnopessimismo** sia il **tecnoentusiasmo**.

Il primo aspetto va sottolineato con forza: molte delle tendenze che osserviamo in Rete sono in realtà il portato, più visibile perché amplificato, della cultura e della visione del mondo che abbiamo coltivato fin qui, da ben prima che si diffondessero i social media. L'individualismo, la competizione, l'ossessione per la propria immagine, l'enfasi sulla performance, il bisogno di vedere ed essere visti – solo per citare alcuni degli aspetti più macroscopici – erano già ben presenti, solo per menzionare il passato più recente, nell'era televisiva dei reality show.

Più siamo soli, più ci appoggiamo sui luoghi comuni, più inseguiamo le mode, più interpretiamo i nuovi ambienti con le chiavi di lettura che circolano al loro interno, più saremo vittime anziché protagonisti. Contare su un punto di appoggio – la relazione e lo scambio da una parte e un “contro ambiente” (come lo chiamerebbe McLuhan) che ci consenta di disimmergerci dall'immediatezza e vedere la realtà da un altro punto di vista dall'altro – è fondamentale per sviluppare una consapevolezza che ci aiuti a essere liberi e responsabili. Spostare il baricentro del nostro rapporto con l'ambiente sull'antropologico anziché sul tecnologico è una fondamentale premessa di libertà e un antidoto a un adattamento puramente passivo. È come per l'abitare: da un lato dobbiamo conoscere il terreno e in un certo senso adattarci alle sue caratteristiche. Non si può coltivare senza anche custodire (Gen 2, 15). Dall'altro però, a differenza degli animali che semplicemente si costruiscono delle tane, l'essere umano “abita”: mentre si adatta all'ambiente, lo plasma secondo i significati che eredita dalla tradizione e

condivide con la comunità, imprimendo bellezza e senso, come le città italiane dimostrano (Giaccardi 2010; 2014). **La sfida, oggi, è esplorare per imparare ad abitare il nuovo ambiente**, anziché semplicemente adattarsi o ritagliarsi una nicchia, una “tana” protetta.

La seconda tentazione da evitare è l'**efficientismo**: il Web non è lo strumento di nuove tecniche per l'annuncio, ma **un luogo dove annunciare**, e il sacerdote non è un *community manager*, ma un pastore che deve avere l'odore delle pecore, come ci ha ricordato papa Francesco. **E per sentire e ricevere l'odore delle pecore, e del prossimo, occorre farsi vicini**. Ridurre le distanze è da sempre, e oggi più che mai, l'obiettivo della comunicazione, per allargare lo spazio della comunione. E anche il Web, inteso come estensione del mondo e non come mondo alternativo, consente di trovare sentieri per costruire nuove vicinanze. **Evangelizzare nell'era 2.0 non vuol dire distribuire più efficientemente contenuti, ma incontrare il più possibile, avvicinando anche i lontani e invitandoli a condividere la bellezza della Parola, la «gioia del Vangelo»**.

La tentazione peggiore, per il Web ma anche per la Chiesa, è l'**autoreferenzialità**: il Web non è il pozzo dei desideri che contiene tutto ciò di cui abbiamo bisogno; la Chiesa non è l'istituzione che possiede già la verità e deve solo trovare il modo di distribuirla efficientemente sul mercato, contro i concorrenti. **Aprire e uscire** sono i due inviti che il Papa ci rivolge, **indispensabili per abitare il Web, e il nostro tempo, da credenti**.

L'apertura all'alterità

Ci viene allora in aiuto la metafora della porta usata da Benedetto XVI nel messaggio per la 47esima Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (“Reti sociali: porte di verità, nuovi spazi di evangelizzazione”), cui corrisponde l'esortazione di papa Francesco nella

Lumen Gentium («la fede vede nella misura in cui cammina») e nella *Evangelii Gaudium* («una chiesa in uscita», nn. 20-24). Il Web non è la casa, ma una porta: **il suo valore non è in ciò che contiene, ma in ciò che mette in collegamento**. È una soglia tra mondi, un'interfaccia. E in quanto soglia, che attraversiamo continuamente, dice di una continuità nella diversità, che unifichiamo con il nostro passaggio.

La porta collega ambiti diversi, e dunque apre sull'alterità: degli altri, di altro. **Non può esserci comunicazione senza apertura all'alterità** (solo monologhi o chiacchiere) **e senza riduzione delle distanze tra il dentro e il fuori**. Sulla soglia, che è spazio liminale, di confine, si invita, si incontra chi non è «di casa» ma può essere accolto. Questo luogo di confine è molto importante per incontrare i lontani. La porta è anche un'apertura che lascia entrare la luce nelle nostre case, nelle menti e nei cuori. Se non teniamo aperte le porte e le finestre, nel timore che entri qualcosa che ci contamina, finiamo per soffocare e rendere sterile e freddo ciò che pretendiamo di difendere. Stare sulla soglia, tenere aperta la porta, attraversarla per uscire comportano dei rischi, ma vale la pena correrli. Meglio una chiesa incidentata che ingessata, o ridotta a polveroso museo, come ci insegna papa Francesco. Senza aprire porte, squarciare il velo opaco delle nostre sicurezze e abitudini non possiamo comunicare: una bella metafora visiva sono i quadri di Lucio Fontana, dove la piattezza monocolora della tela (le nostre vite) può essere squarciata da un taglio che consente a un al di là di trasparire, che ci lascia intravedere altro, che introduce una terza dimensione.

La ferita è anche una feritoia che lascia entrare nuova luce e ci regala uno sguardo nuovo. Per questo la porta, come ricorda Romano Guardini (2005) a proposito dei portali delle nostre chiese, non è solo un elemento architettonico e non ha neppure solo una funzione sim-

bolica, ma sollecita la vigilanza, la consapevolezza, la riflessività: mentre la attraversiamo (in silenzio, cambiando atteggiamento, abbigliamento, postura) siamo incoraggiati a riflettere sulla ricchezza e non equivalenza delle dimensioni della nostra vita. La soglia è un «attivatore di riflessività», che ci sostiene nella vigilanza operosa e nel discernimento, sempre più necessario in epoca di sovrabbondanza. La porta, che è anche un «vuoto» nel «pieno» delle nostre mura, ci segnala altresì che la consapevolezza di una mancanza è ciò che ci mette in movimento, che ci spinge a uscire, che alimenta il desiderio di una comunicazione autentica, che lasci spazio ad altri e ad altro. Il Web è una porta verso la verità e uno spazio (non uno strumento!) di evangelizzazione. Il tratto qualificante della nuova evangelizzazione non è la capacità di padroneggiare con competenza le tecnologie più recenti: non si gioca sui nuovi strumenti da possedere, ma sui nuovi territori da attraversare per incontrare.

Da messaggeri a testimoni

Molto è stato detto sul grande assente della comunicazione digitale: il corpo. Messo in scena, esibito, raffigurato in contatto con altri, il corpo in Rete non c'è. L'evangelizzazione, i sacramenti passano invece dall'incontro, dal faccia a faccia, da una presenza integrale e non solo digitale.

Ma è importante intendersi sul significato di questo «non c'è». Può essere l'inizio di un processo di «destituzione-sostituzione», dove ciò che alla fine conta è solo l'immagine digitale, più facilmente manipolabile e gestibile, meno vincolata all'impegno della relazione e più flessibile alla disconnessione, più riparata dal rischio della ferita dell'altro. E questa non è certo la direzione da prendere. Ma il «non» può essere un «non ancora», il segno di una mancanza che accende il desiderio; che muove a transitare in

territori smaterializzati che, intesi come porte anziché tane, ci possono aprire verso mondi cui non avremmo altrimenti accesso. Per far accadere incontri autentici e rinnovare il “miracolo della comunicazione”, come lo chiama Ricoeur, poiché anche l’aumento delle possibilità di comunicazione non garantisce affatto il suo esserci.

Evangelizzare vuol dire far risuonare in tutti gli ambienti la buona notizia, la parola che ci sostiene e ci nutre: dai tetti, come dai social media. Così il «pregate per me» di papa Francesco, o il suo «Buonasera» risuona con la stessa autenticità e freschezza dal microfono di piazza San Pietro come dall’account @Pontifex su Twitter, contribuendo a costruire quel senso di prossimità («Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo», Mt 28, 18-20) che è il primo e fondamentale messaggio di ogni annuncio. Se il Web non è strumento ma ambiente, se non è tana ma porta, allora torna a essere centrale il ruolo di chi per questi luoghi transita. Sul Web non possiamo portare il cor-

po, ma possiamo portare una parola incarnata, che passi dalla vita, che abbia il sapore della testimonianza. Un sapore che soprattutto i giovani sanno riconoscere e che ricercano, magari confusamente e nei luoghi meno adatti.

La Parola che è vita è il contributo che, con i nostri limiti inevitabili, possiamo dare non solo per continuare l’opera della creazione (come facciamo, per esempio, con le «meravigliose opere della tecnica»), ma anche per continuare lo straordinario evento dell’incarnazione. Una Parola che è vita può allora farsi anche via: la testimonianza del credente è già educativa, e nel modo più fecondo. Attraversare le soglie digitali per incontrare i lontani e attraversarle possibilmente da testimoni, non da semplici messaggeri e cinghie di trasmissione o megafoni, è un modo irrinunciabile che abbiamo a disposizione per fare prossimità e comunione oggi. Anche una carezza digitale, se si nutre della forza della testimonianza, può scaldare e aprire i cuori.

Lo ha scritto anche papa Francesco: «Oggi, quando le Reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa maree un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza!» (*Evangelii Gaudium* n. 87).

Una via che oggi don Alberione, con la sua appassionata missione di “dare Gesù Cristo al mondo”, avrebbe certamente invitato a praticare.

Chiara Giaccardi

NOTE

¹ Per un approfondimento del tema del dualismo digitale si rimanda a Giaccardi C., “Ripensare il reale nell’epoca del digitale”, *Vita & Pensiero*, n. 6/2012; e alla pagina 2 di *Agorà*, *Avvenire* del 9/9/2012 con gli interventi di N. Jurgenson, C. Giaccardi, A. Spadaro; sulla continuità tra on line e off line Giaccardi C. (a cura di), *Abitanti della rete*, Vita e Pensiero, Milano 2010; e le ricerche del Pew Research Center; una prospettiva antidualista è stata recepita anche dall’Unione europea nel suo Onlife manifesto nell’ambito dell’agenda digitale europea, all’indirizzo: <https://ec.europa.eu/digital-agenda/en/onlife-manifesto>

² Cei, *Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020. Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 51.



LA FEDE IN TASCA

Una collana dedicata
ai bambini, per
scoprire i grandi temi
della fede Cristiana

IN VENDITA
NELLE
MIGLIORI
LIBRERIE



SAN PAOLO

OGNI VOLUME: EURO 2,99

D O S S I E R

UNA FRESCHEZZA IMMUTATA

MISSIONE NELLA STORIA: CISF, FAMIGLIA OGGI E ASSOCIAZIONE DON ZILLI

Un posto particolare, nella centenaria storia della famiglia paolina, va sicuramente dedicato a Famiglia oggi, nata negli anni Settanta in parallelo con il Cissf, Centro internazionale studi famiglia. Entrambi sviluppati a Milano, dalla fertile inventiva di don Giuseppe Zilli e strettamente collegati all'opera del "parlare cristianamente di ogni cosa", ma con un mandato specifico e una responsabilità diversa. Con la successiva creazione dell'Associazione don Zilli, l'attenzione alle tematiche familiari per il gruppo editoriale San Paolo si consolida definitivamente. I rapporti di ricerca sulla famiglia, le inchieste di attualità su Famiglia Cristiana, lo sviluppo di monografie ad hoc e la partecipazione attiva ai dibattiti culturali lo testimoniano in pieno.

Il carisma della Famiglia Paolina si è manifestato in modi molto diversi, in terre anche assai lontane, resistendo alle sfide del mutare dei tempi, con modalità e capacità che sicuramente nessuno, alle origini, avrebbe saputo immaginare o sognare, nemmeno lo stesso don Alberione, che pure sapeva sognare e volare molto alto. Ma questo non fa che confermare la verità di questo carisma, che sta nella sua fertilità, nella sua capacità di generare opere, vocazioni; quella stessa verità che la Chiesa ha voluto riconoscere elevando a beato don Giacomo Alberione.

Un posto particolare, nella ormai centenaria storia della famiglia paolina, va sicuramente dedicato a questo “piccolo grande strumento” che state leggendo, la rivista *Famiglia Oggi*, nata negli anni Settanta in parallelo con la nascita di un ambito innovativo di presenza paolina nella società italiana: la costituzione di un centro di ricerca sulla famiglia, chiamato **Cisf: Centro internazionale studi famiglia**. Entrambi sviluppati a Milano, dall’inventiva di don Giuseppe Zilli, allora direttore di *Famiglia Cristiana*, e quindi strettamente collegati all’opera del “parlare cristianamente di ogni cosa”, ma con un mandato più specifico, con una responsabilità diversa. Che poi questa intuizione fosse assolutamente necessaria e profetica lo dimostra anche il fatto che, alla morte prematura di don Zilli, subito fu naturale, ai suoi amici e confratelli, costruire un’associazione che in sua memo-

ria potesse proseguire e custodire queste due opere. Insomma, dal punto di vista cronologico sono nati prima il Cisf e *Famiglia Oggi*; ma per raccontare questa storia, conviene invece partire dall’**Associazione don Giuseppe Zilli**.

Solo per i più giovani è necessario spiegare chi era don Giuseppe Zilli.

La sua direzione di *Famiglia Cristiana*, iniziata nel 1954 e mantenuta fino alla sua improvvisa morte, il 31 marzo 1980 (interrotta temporaneamente solo dal grave incidente stradale del 1978, sulla strada tra Alba e Milano) lo avevo reso “uno di famiglia” per moltissime persone, e non solo per

i numerosissimi lettori della rivista, che pure negli anni Sessanta tirava più di due milioni di copie e veniva regolarmente letta da un numero maggiore di fedelissimi. La rivista era un punto di riferimento e la direzione di don Zilli l’aveva resa efficace, dinamica. Le *Lettere al Padre*, poi, fedelmente seguite da don Zilli in persona, costituivano uno spazio di pastorale familiare e di sistematica catechesi insostituibile; le pagine più lette, insieme alle notizie e ai disegni dei *Fatti del giorno*.

Alla sua morte, quindi, venne immediatamente costituita un’associazione, che ne custodisse e mantenesse viva la memoria (anche grazie al suo amico e collaboratore, il vicedirettore don Leonardo Zega, che lo sostituì alla direzione del giornale) attraverso una concreta azione.

Così, nello Statuto il mandato dell’Associazione don Zilli viene de-

UNA SFIDA ANCORA APERTA
E TUTTA DA SCOPRIRE
**SOLIDARIETÀ
E CULTURA IN
AZIONE, A FAVORE
DELLA FAMIGLIA**

di Francesco Belletti
(direttore del Cisf)

scritto con la finalità di «promuovere, tutelare e sostenere la famiglia attraverso la cultura, la presenza nei mezzi di comunicazione di massa, l'aiuto diretto in situazioni di difficoltà economiche, sociali, sanitarie».

Una duplice missione

Viene così mantenuta la vocazione all'annuncio del Vangelo attraverso i mezzi di comunicazione di massa, che viene però integrata da altre **due modalità operative**: da un lato la prosecuzione delle attività di ricerca e di approfondimento culturale sui cambiamenti della famiglia e della società, che lo stesso don Zilli aveva voluto costituendo il Cisf; in più, la vera novità, l'avvio di una attività di sostegno diretto alle situazioni familiari difficili, attraverso l'erogazione diretta di aiuti economici, raccolti dai lettori di *Famiglia Cristiana*: nasce così il *Caso della Settimana*, che anche oggi viene proposto regolarmente sul settimanale.

Lo Statuto così definisce il **mandato operativo** di queste tre direttrici di azione:

❶ **promuovere a ogni livello la formazione, lo sviluppo e la stabilità della famiglia, secondo i principi cristiani**, attraverso pubblicazioni, attività culturali, sociali e benefiche, favorendo studi e ricerche sulla famiglia, soprattutto tramite il Centro internazionale studi famiglia (Cisf);

❷ **promuovere la presenza del pensiero cristiano nel campo della comunicazione sociale in tutte le sue espressioni**, incoraggiando giovani volenterosi e capaci, attraverso corsi, borse di studio e mediante la collaborazione alla rivista mensile *Famiglia Oggi*;

❸ **gestire il *Caso della Settimana***, un'iniziativa in collaborazione con *Fa-*

miglia Cristiana per venire incontro, di settimana in settimana, a persone in situazione di particolare disagio.

Del Cisf e di *Famiglia oggi* si dirà più avanti; merita qui ricordare, nello specifico dell'Associazione don Zilli, che attraverso il *Caso della settimana* sono passati oltre 2.000 interventi a favore di situazioni di disagio e di bisogno estremo, grazie ai generosi contributi dei lettori e all'attento e scrupoloso lavoro di vaglio e verifica delle situazioni, per evitare di sostenere false situazioni di bisogno o di emergenza, purtroppo facilmente attivabili, da parte di pochi disonesti sfruttatori, di fronte alla generosità di tanti. Anche per questo l'associazione, diventata Ente morale nel 1994, ha assunto anche la qualifica di Onlus nel 1997, per qualificare ulteriormente la propria attività attraverso la garanzia di condizioni verificabili di rigore, correttezza amministrativa e trasparenza.

Inoltre è attraverso l'Associazione don Zilli che *Famiglia Cristiana* ha promosso e gestito le proprie grandi campagne di solidarietà in occasione di eventi drammatici e calamità naturali: nel 1990, la sottoscrizione a favore della Fondazione per il Sahel, creata da Giovanni Paolo II per la realizzazione di 56 progetti in otto Paesi africani; e ancora per i terremoti, in Umbria e Marche, per l'alluvione di Sarno, fino alla campagna "Una barca per vivere", a favore delle popolazioni vittime dello tsunami nel Sud dell'India. Per dirla in breve, annunciare il Vangelo nei media e promuovere una cultura per la famiglia è diventato immediatamente, per l'Associazione don Zilli, anche un'opera di solidarietà operosa: perché la fede, «se non è seguita dalle opere, in sé stessa è morta» (Gc, 2, 17).

Il Cisf: un cantiere speciale

Gli anni Settanta non erano anni facili, per la famiglia: anni di contestazione, di rivolta, a volte anche di rifiuto totale. Si era nel bel mezzo di cambiamenti che avevano rivoluzionato il comune sentire. Basti pensare al nuovo diritto di famiglia (1975), all'istituzione dei consultori familiari (1975), alla legge sull'aborto (1978), alla legge sul divorzio (1980, modificata nel 1987). Divenne perciò chiaro, a don Zilli e ai suoi collaboratori, che il "normale" lavoro di comunicazione di un settimanale ispirato ai valori cristiani doveva essere accompagnato da uno sforzo di approfondimento interpretativo, di fondamento culturale, di indagine sui cambiamenti che avvenivano così rapidamente, per la prima volta nella società, nella Chiesa, e quindi nelle case e nelle famiglie dove entrava anche *Famiglia Cristiana*. Nacque

NOTE

¹Tra le numerose raccolte di "Lettere al Padre" su *Famiglia Cristiana* segnaliamo il volume che ha preso proprio questo nome, curato istituzionalmente dall'Associazione don Giuseppe Zilli: *La parrocchia di carta. Le lettere a don Giuseppe Zilli direttore di "Famiglia Cristiana" negli anni che hanno cambiato l'Italia. 1969-1980*, Edizioni San Paolo (già Edizioni Paoline), Cinisello B. (MI), 1992. La lettera citata nel testo, firmata Gabriele R., è a pag. 606 ed è stata pubblicata sul n. 17/1980 di *Famiglia Cristiana*.

così il Cisf, Centro internazionale studi famiglia, da subito aperto alla dimensione mondiale e fondato sulla collaborazione tra esperti di diversi saperi. Entrambe queste caratteristiche possono sembrare banali, ma in quegli anni ebbero un grande potere innovativo: la dimensione internazionale evidenziava il rifiuto di un certo provincialismo e chiusura della nostra società, non solo della gente comune, ma soprattutto da parte della cultura, già allora "chiusa nell'ortichello" del sistema Italia. E anche la sfida del lavorare insieme tra sociologi, giuristi, teologi, economisti, demografi, filosofi, nel Comitato scientifico del Cisf, era ambiziosa e difficile, in un sistema accademico spesso diviso da paratie stagne tra i vari dipartimenti. Eppure c'era già allora la felice intuizione che della famiglia non si potesse parlare "a fettine", isolandone solo un aspetto, ma che occorresse riconoscere che la famiglia è un luogo sociale complesso, che nessun sapere potrà mai comprendere nella sua integralità. E così negli anni Settanta il Cisf organizzava convegni internazionali unici, con Madre Teresa, il cardinale Wojtila, Mc Luhan figlio, sui temi più controversi della vita sociale ed ecclesiale.

Un'altra intuizione anticipatrice del Cisf fu la costruzione di percorsi formativi per figure ancora inesistenti, racchiuse nell'espressione incerta – e a oggi ancora non definita – dei "consulenti familiari". Decine e decine di operatori sociali vennero così formati a lavorare con le famiglie nelle loro relazioni e non solo con percorsi individuali, o peggio solo con interventi monetari.

Venne inoltre istituito da subito un Centro documentazione di eccellen-

za, specializzato sulla letteratura nazionale e internazionale sulla famiglia, informatizzato già negli anni Ottanta, che ha costituito per lunghi anni punto di riferimento a livello nazionale e internazionale per ricercatori, operatori, studiosi della famiglia, oggi accessibile a titolo gratuito, anche da remoto, con sistemi di ricerca On line sulla banca dati (oltre 50.000 record, da libri, riviste e documentazione grigia, direttamente dalla piattaforma Web del Cisf www.cisf.it).

Dal 1989, poi, il Cisf ha avviato la realizzazione di un **Rapporto Cisf sulla famiglia in Italia**, a cadenza biennale, che costituisce oggi un importante punto di riferimento per qualsiasi analisi sulla condizione delle famiglie in Italia. Anche il Rapporto Cisf conserva la **metodologia del lavoro multi e interdisciplinare**, offrendo letture e interpretazioni innovative sul rapporto tra famiglie e società, nel rapido cambiamento che segna oggi la vita della società.

Nel 2005, infine, è maturata la necessità di modificare la natura delle attività del Cisf, conferendo a tale centro una maggiore autonomia e responsabilità gestionale. Si è pertanto costituita l'Associazione C.I.S.F. – Centro internazionale studi famiglia (associazione senza scopo di lucro)–, che, in assoluta continuità ideale con quanto finora realizzato, si è assunta una responsabilità operativa più diretta, che consenta di applicare le riflessioni culturali di fondo, già tipiche del ventennio precedente, nei vari contesti operativi della società contemporanea. In questo senso ha fornito servizi di ricerca, formazione e comunicazione a enti locali, amministrazioni pubbliche, fondazioni, enti no profit, imprese, associazioni di catego-

ria, gruppi professionali. Una sfida stimolante per il Cisf, tutta ancora da giocare, per continuare a svolgere il proprio servizio a favore della società e della comunità ecclesiale italiana.

Al passo con i tempi

All'interno della storia del Cisf quasi subito nacque l'esigenza di dare notizia di ciò che si stava facendo; e quale strumento migliore, per don Zilli, che una rivista dedicata, per poter dialogare con i destinatari delle attività del Cisf? Così, nel 1977, dopo appena quattro anni, l'allora direttore Charles Vella, con l'aiuto del gesuita Giacomo Perico e di altri consulenti del Comitato scientifico, progettò un bimestrale che, diretto dallo stesso Giuseppe Zilli, era denominato: *Documenti. La famiglia in un mondo che cambia*. Già dal titolo si comprende che la nuova testata non avrebbe lavorato sui dati di cronaca e attualità (il mestiere già egregiamente svolto da *Famiglia Cristiana*), ma si sarebbe costruito valorizzando il materiale di ricerca nazionale e internazionale raccolto dal Centro documentazione del Cisf e dando circolazione ai lavori, ai progetti, ai documenti, ai convegni che il Cisf, da centro culturale quale era, realizzava con regolarità.

Nel corso degli anni le modifiche non si sono fatte attendere: così, nel 1983 la testata è divenuta: *La Famiglia Oggi* e nel 1986 *Famiglia Oggi*. Nel 1993, poi, da bimestrale è divenuta mensile, fino al 2007, tornando alla periodicità bimestrale dal 2008 a oggi. Nel 1980, alla morte di don Zilli, la direzione è passata a Leonardo Zega e nel 1987 ad Antonio Sciortino (attuale direttore di *Famiglia Cristiana*, che tuttora la mantiene).

Difficile raccontare in breve la storia di oltre 35 anni di pubblicazioni di *Famiglia Oggi*; sicuramente molti tra i lettori di queste pagine ricordano bene le varie copertine, i formati, la differenza tra le rubriche e i temi monografici. In effetti, basterebbe riprodurre qui la lista dei titoli degli ultimi anni per ricordare la grande eterogeneità dei temi che sono stati affrontati su queste pagine, con un'attenzione costante ai nodi più controversi, alla possibilità di far esprimere pareri diversi e di far dialogare saperi diversi (in questo in grande sintonia con il metodo interdisciplinare prima ricordato relativamente al Cisf).

Del resto la famiglia intercetta moltissimi spazi culturali ed esistenziali della società e *Famiglia Oggi* si è sempre posta l'obiettivo di essere presente, per aiutare un discernimento "cristianamente orientato" a operatori, genitori, esperti. Così su queste pagine si è parlato di pastorale familiare ma anche di sport, di relazione di coppia come della virtù dell'onestà, di tossicodipendenza ma anche di comunità familiari, di fisco e di tempo libero... Nessun argomento è stato tabù, e per ognuno di essi si è ricercata una comunicazione che orientasse l'agire responsabile e la speranza.

Ma forse la qualità più importante e originale di *Famiglia Oggi* non riguarda tanto i temi e gli argomenti, o la periodicità, quanto piuttosto la **scelta del linguaggio**. In modo particolare, è stata costante la puntigliosa ricerca di essere "competenti e comprensibili", "rigorosi sui contenuti ma facili alla lettura", "affidabili nelle fonti ma spendibili nell'operatività". Insomma, *Famiglia Oggi* ha sempre ricercato, con tenacia e coerenza, una *medietas* di linguaggio, tra le numerose rivi-

ste specialistiche, scientifiche e di settore, praticamente inaccessibili a molti operatori e alle famiglie (anche a quelle "che leggono" abitualmente), e i sempre più numerosi periodici che semplificano e banalizzano temi e valori complessi, rischiando di "svendere" contenuti e valori per una leggibilità che diventa tradimento e confusione di saperi e valori.

Così, la sfida più importante di *Famiglia Oggi* è stata – ed è tuttora – quella di promuovere una conoscenza seria, puntuale e documentata, ma anche leggibile e comprensibile, presso una platea di lettori non specializzati, ma sufficientemente seri e interessati da riuscire a dedicare attenzione a un testo che, senza pagine e pagine di note e senza le parole complesse degli specialisti, consentisse di farsi un'idea appropriata del problema messo al centro dell'attenzione. Sfida difficile, di cui solo i lettori possono valutare l'esito. Ma la permanenza di uno "zoccolo duro" di interlocutori, cui la nostra rivista si rivolge stabilmente, e i loro riscontri, ci confortano in questa difficile opera. Così continueremo ad affrontare i temi più complessi della bioetica così come le sfide ordinarie della vita familiare quotidiana, alla ricerca di quel mix di semplicità e competenza che sola consente di diventare "strumento utile" per la propria vita. Niente di più, ma anche niente di meno, vogliamo essere offrendo ai lettori queste pagine.

L'ispirazione di don Zilli

Molto è cambiato nella società italiana, dagli anni in cui don Zilli ha generato il Cisf e *Famiglia Oggi*, e anche dagli anni in cui è nata l'associazione a lui dedicata. Però in queste opere ri-

mane ancora il suo genio. Solo le parole di un suo lettore di allora possono spiegare in cosa davvero consistesse, il carisma di don Giuseppe Zilli: «Sebbene fossi così lontano e nessuno di noi conoscesse i tuoi occhi, hai abitato nei nostri cuori. E insieme abbiamo percorso parte della strada che porta alla luce, dividendo con te il bianco e il nero della vita. Le tue parole come fili di ferro trapassavano le nostre coscienze, ma in loro non c'era mai una sentenza di condanna. Ci hai insegnato il coraggio di vivere. Per qualcuno sei stato davvero un padre, per molti un uomo, per tutti un amico. Grazie, amico, per la lunga stretta di mano».

Così un lettore descrive l'opera di don Giuseppe Zilli, alla sua morte, nel 1980, con parole vere, piene di speranza, pur nella tristezza di una

morte. Dimostrando così che anche la vocazione di don Zilli è stata fertile e generativa, così come è stata fertile e generativa la chiamata cui don Alberrione aveva risposto. Un vero e proprio esercizio di paternità, non solo perché ha innovato *Famiglia Cristiana*, o perché ha inventato il Centro internazionale studi famiglia, oppure perché ha ideato *Famiglia Oggi*... La sua paternità si è sviluppata soprattutto in quella grande e continua presenza nella "parrocchia di carta"¹ che sono state le *Lettere al Padre* su *Famiglia Cristiana*. E il lettore ha detto con grande semplicità le parole che ogni padre vorrebbe sentire, quello che vorrebbe saper fare con i propri figli, quello che gli farebbe capire che la propria vita non è stata inutile: «Ci hai insegnato il coraggio di vivere».

Francesco Belletti

L'ATTENZIONE CONTINUA
VERSO LA CELLULA DELLA SOCIETÀ

LUCI E OMBRE DI UNA PROTAGONISTA DIMENTICATA

di Antonio Sciortino
(direttore di *Famiglia Oggi*)

La famiglia è un tema forte¹. Chi pensa che appartenga al passato, come qualcosa legato a una tradizione superata, sbaglia. E sbaglia di molto. Sebbene la famiglia cosiddetta "tradizionale", così com'è riconosciuta dall'art. 29 della Costituzione italiana, per i media in genere sia un oggetto invisibile e non abbia spazio nei programmi Tv e sui giornali.

Ma per noi paolini e per il nostro gruppo editoriale non è così. Uno dei pilastri della nostra missione apostolica, accanto alla **Comunicazione** e alla **Parola di Dio**, è proprio la **Famiglia**. E a essa, come cellula fondamentale della società, e, soprattutto, come **nucleo originario dell'antropologia cristiana**, noi dedichiamo lo spazio che merita, parlandone a 360 gradi.

Certo, non possiamo non riconoscere che, oggi, la famiglia è attraversata da tanti problemi, traumi, asprezze, che sfociano spesso in separazioni o divorzi, che lasciano macerie e "cuori feriti". Senza dimenticare, inoltre, le amare conseguenze che sta sperimentando a causa della crisi economica. Ma proprio perché la famiglia è provata da tali difficoltà, il nostro compito, tanto nella sua dimensione ecclesiale quanto in quella civile, non

è quello di affossarla del tutto, ma di darle davvero una mano, raccogliendo il suo **“grido” di aiuto**. Perché, oggi, la famiglia, da sola, non ce la fa più. Pur essendo ancora il “miglior ammortizzatore sociale”, non ha più in sé quelle risorse che, fino a qualche decennio fa, le permettevano di assorbire bene disfunzioni e disagi.

Una risorsa per il Paese

Occorre cambiare direzione e cominciare a considerarla una risorsa. Anzi la **principale risorsa del Paese** su cui investire, se l'Italia vuole uscire dal tunnel della povertà e della recessione. Semmai, la famiglia è una risorsa ignorata. Diversi studi hanno dimostrato che una legislazione amichevole verso i nuclei familiari si traduce in un ritorno positivo del 25% degli investimenti. Se sta bene la famiglia, sta bene il Paese. Sulla famiglia, poi, non ci si può spaccare politicamente, perché non ha colore. Non è di destra, né di sinistra né di centro. Appartiene a tutti e tutti hanno interesse a farla stare bene. Essa è un vero capitale umano, sociale ed economico. Produce beni e servizi. Non è solo consumatrice. Non va accentuato il suo aspetto privatistico, ma bisogna farne esplodere i doveri e diritti pubblici.

Un deficit di famiglia rende la società più povera, sotto ogni punto di vista. La famiglia protegge non solo i minori, ma anche gli adulti, e dà identità e appartenenza. È un “di più” non solo per il benessere personale, ma per l'intera società. È un **“valore aggiunto”**, riconosce Pierpaolo Donati. Relazioni più stabili e solide aumentano la sinergia tra le persone, perché la famiglia è capace di realizzare equità e ridistribuire le risorse tra i suoi mem-

bri in base alle necessità di ciascuno, in uno scambio generazione solidale.

L'educazione che la famiglia dà ai figli ha conseguenze sociali non indifferenti. Se nel nucleo familiare si stabiliscono rapporti di fiducia, se si educano i figli a cooperare e a collaborare, ad avere attenzione nei confronti di chi è meno fortunato nella vita, è probabile che questa stessa logica sarà messa, più facilmente, a servizio della società. È provato che i giovani che si dedicano al volontariato provengono da famiglie abituate ad azioni volontarie e gratuite. È in famiglia che hanno appreso uno stile solidale. Se il Paese vuole ripartire, **deve rimettere al centro dell'attenzione la famiglia**.

Troppo presto in molti ne hanno decretato la fine, come fosse un retaggio del passato, buona solo per i nostri nonni. Tanti “profeti di sventura” hanno suonato le campane a morte, per un falso concetto di modernità. In linea con gli attacchi, manifesti o subdoli, che vengono mossi alla famiglia, soprattutto a livello internazionale, per minarne l'esistenza. E per aprire la strada a ogni tipo di unione. Secondo questa concezione, ognuno può fare la famiglia che più gli piace, salvo poi invocare un riconoscimento pubblico da parte dello Stato. Ma **se tutto è famiglia, nulla più è famiglia**. Non si possono chiamare con lo stesso nome cose del tutto differenti. Altrimenti, avremmo minato alla radice una specifica istituzione primaria.

Così si spiegano alcune proposte bizzarre e pericolose, in giro per il mondo, come quella di un parlamento tedesco che ha proposto di istituire i “matrimoni a tempo”, senza preoccuparsi però di che fine farebbero i figli nati nel frattempo. O il tentativo, nei documenti degli organismi inter-

nazionali come l'Onu e l'Unione europea, di eliminare la differenza di genere e le parole sessuate come **marito-moglie, padre-madre, uomo-donna**. E di introdurre termini neutri, così che ogni unione possa essere equiparata più facilmente alla famiglia. Secoli di cultura familiare buttati all'aria a favore di una coppia "fai da te". In Scozia le linee guida del Servizio sanitario suggerivano di abituare i bambini a rivolgersi ai genitori chiamandoli non più papà e mamma, ma con il termine generico di "tutore" o "guardiano".

«È in atto sui mass media, largamente dominati dalla cultura radicale», spiega il sociologo Giorgio Campanini, «una sistematica corrosione dei valori della famiglia e una sempre più scoperta banalizzazzione della sessualità. Il fenomeno delle convivenze, sia eterosessuali sia omosessuali, resterà un fenomeno marginale. Eppure,

al di là dei numeri, rimane il problema di motivare, soprattutto agli occhi dei giovani, la **differenza tra ciò che è matrimonio e ciò matrimonio non è**. E qui si apre, per la società e per la Chiesa, un grande e impegnativo compito educativo. Resto, però, convinto che il matrimonio ha dalla sua parte il futuro». In effetti, nonostante le sue "fragilità", dal calo dei matrimoni alla concorrenza di altre forme di vita familiare come convivenze e coppie di fatto, che sono in crescita, **la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna tiene ancora bene**. E c'è voglia di famiglia nel Paese, come rilevano molti sondaggi sui desideri dei cittadini e dei giovani in particolare. Essa è **un valore, e difendere l'identità del matrimonio tra uomo e donna** è un patrimonio per tutti.

All'obiezione che in tutto l'Occidente si discute come riconoscere forme di amore diverse da quella tradizionale, monsignor Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio consiglio per la famiglia, ha risposto: «**L'affetto tra le persone non è sufficiente a fondare un matrimonio**. Il matrimonio è possibile solo tra un uomo e una donna. Questo amore si chiama coniugale perché è destinato alla procreazione, quindi alla storia. Ecco perché qualsiasi incrinatura a questa concezione del matrimonio porta a conseguenze disastrose, così come qualsiasi concezione che pretenda di annullare o relativizzare le diversità». Concetti che ha espresso, di recente, all'assemblea delle Nazioni Unite, dove si sta preparando l'Anno internazionale della famiglia, mentre in Italia, lo scorso ottobre, si è ricordato il trentesimo anniversario della Carta dei diritti della famiglia, redatta dallo stesso Pontificio consiglio che ora presiede.

NOTE

¹Il contributo di don Antonio Sciortino riportato in queste pagine del Dossier è frutto di un'attenta rielaborazione che ha alla base due suoi noti lavori. In primo luogo, il volume d'esordio, intitolato *La famiglia Cristiana. Una risorsa ignorata* (Mondadori, Milano, pp. 124), pubblicato nel 2009; e, in seconda battuta, un capitolo tratto da un volume collettaneo più recente, edito dalla San Paolo Edizioni e intitolato: *Cambiare noi* (dato alle stampe nel 2013). Si tratta dell'opera costruita con la collaborazione di altri due sacerdoti di frontiera: don Luigi Ciotti (ispiratore e fondatore del Gruppo Abele e dell'Associazione Libera) e don Antonio Mazzi (fondatore della Comunità Exodus per i tossicodipendenti).

L'impegno della Chiesa

La Chiesa ha sempre difeso la famiglia, convinta della fondamentale importanza che essa ha per la crescita delle persone e della stessa società. È anche interesse dello Stato che essa sia solida e non accomunata ad altre forme di convivenza e unioni che non garantiscono stabilità e crescita per la società. Per questo essa ritiene che legalizzare le unioni di fatto non solo è inaccettabile sul piano del principio, ma non apporta vantaggi sul piano sociale ed educativo.

«Quale che sia l'intenzione di chi propone questa scelta», si legge nella *Nota del Consiglio episcopale permanente a riguardo della famiglia fondata sul matrimonio e di iniziative legislative in materia di unioni di fatto* (28 marzo 2007), «l'effetto sarebbe inevitabilmente deleterio per la famiglia. Si toglierebbe, infatti, al patto matrimoniale la sua unicità, che sola giustifica i diritti che sono propri dei coniugi e che appartengono soltanto a loro. Del resto, la storia insegna che ogni legge crea mentalità e costume. Un problema ancor più grave sarebbe rappresentato dalla legalizzazione delle unioni di persone dello stesso sesso, perché in questo caso, si negherebbe la differenza sessuale, che è insuperabile».

Non si tratta di discriminare nessuno o di disconoscere la dignità delle persone, ma **il diritto non può legalizzare ogni forma di convivenza**. «Siamo consapevoli», aggiungono i vescovi, «che ci sono situazioni concrete nelle quali possono essere utili garanzie e tutele giuridiche per la persona che convive. A questa attenzione non siamo per principio contrari. Siamo, però, convinti che questo obiettivo sia perseguibile nell'ambito dei diritti individuali, senza ipotizzare una nuova figura giuridi-

ca che sarebbe alternativa al matrimonio e alla famiglia e produrrebbe più guasti di quelli che vorrebbe sanare».

Ma, a conti fatti, di quale famiglia parliamo? Non certo di quella di cui si occupa la Tv, perché per essere “notiziabile” come si dice in gergo, la “famiglia mediatica” deve opporsi ai modelli consolidati. Dal criterio della rappresentazione siamo passati a quello della contrapposizione. La famiglia reale, così come è codificata nella Costituzione, in Tv è assente. C'è su di essa una spirale dell'oblio e del silenzio, mentre sulla famiglie di fatto c'è molta enfasi in tantissimi programmi, dagli sceneggiati ai reality, ma anche nei servizi giornalistici, quasi ci fosse un'esplicita volontà di imporre un modello culturale. Giornali e Tv, allora, raccontano di allegre “famigliole allargate”, composte da ex con i nuovi compagni, e figli di diversi genitori e vari letti, per non dire di zii e nonne. Separazioni e divorzi sono rappresentati con un'allegria quotidianità, rapporti buoni e civili, tra mille sorrisi e comprensione. Mentre la realtà è totalmente differente, molto più dura e dolorosa, con tanti “cuori feriti”. Non solo dei coniugi, ma soprattutto dei bambini coinvolti, di cui non ci si preoccupa abbastanza, trattati spesso come “pacchi postali” con destinazione diversa di settimana in settimana.

Francesco Belletti, direttore del Cisl e presidente del Forum delle associazioni delle famiglie fa notare che **«questo tipo di famiglia allargata e disinibita non rispecchia affatto la realtà**. La televisione, purtroppo, non riesce a raccontare la bellezza e la fatica della normalità e, quindi, non aiuta nemmeno a capire che cosa significhi fare famiglia. In queste fiction, concepite proprio come familiari, tutto vie-

ne sdrammatizzato, persino i tradimenti, stemperati in un generico “vogliamoci bene”. Una cosa assolutamente falsa, perché nella famiglia vera le relazioni sono una cosa seria».

Il rapporto con la scuola

Ci sono poi due mondi che, oggi, devono ritrovarsi e tornare a colloquiare con reciproca fiducia. Sono la scuola e la famiglia, entrambe impegnate nel difficile compito dell'educazione delle nuove generazioni. È una vera **“emergenza educativa” da tradurre in sfida culturale**. Ed è ciò che ha spinto i vescovi italiani a dedicare gli *Orientamenti pastorali* per il decennio 2010-2020 al tema *Educare alla vita buona del Vangelo*.

Famiglia e scuola, ciascuna per la propria parte, alzano spesso “bandiera bianca” e vorrebbero buttare la spugna, anche perché la società ha svilto il loro rispettivo compito per l'educazione delle nuove generazioni. Nel mondo scolastico c'è molta insoddisfazione, tanti insegnanti se potessero abbandonerebbero l'insegnamento. Un tempo, insegnare era una missione, oggi è diventato un ripiego, quando non si ha altro di meglio da fare nella vita e nella professione. S'è perso il ruolo sociale che aveva il docente in passato. E, soprattutto, **è venuta meno quell'intesa tra scuola e famiglia**, una sorta di patto mai firmato ma forte, che assegnava a entrambe compiti ben precisi.

Oggi, i due mondi sono sempre più estranei, se non addirittura in contrapposizione e in lotta tra loro. I genitori non sono più alleati degli insegnanti, ma si sono trasformati nel “sindacato dei figli”, stanno dalla loro parte contro la scuola, per contestare gli insegnanti, avanzare richieste e pretese. E per difendere i propri figli, anche quel-

li “bulli”, autori di autentici atti vandalici in classe. Tutto ciò non fa che aumentare l'aggressività dei ragazzi. Non sono più casi isolati i professori minacciati o aggrediti. E “apriti cielo” se la scuola boccia qualche studente. I ricorsi e le contestazioni si sprecano. Siamo ben lontani da quella condivisione di responsabilità, che renderebbe più agevole il compito degli insegnanti e aiuterebbe i genitori a responsabilizzare i propri figli. Agli insegnanti va restituita la dignità sociale e ai genitori il protagonismo sociale, perché la loro funzione non è privata. Insieme, nel dialogo e nella collaborazione, potranno affrontare le gravi **sfide odierne**, che vanno dalla **dispersione scolastica**, alla **violenza giovanile**, a una **più serena integrazione con gli alunni stranieri**, sempre più numerosi nelle aule scolastiche. In alcune regioni, la **dispersione scolastica** arriva a punte del venticinque per cento. La scuola non può tirarsi indietro e lavarsene le mani. Non possono esserci insegnanti demotivati. I genitori, da parte loro, non possono far finta di nulla, ma essere più solidali con il mondo della scuola e più esigenti con i propri figli, senza cedere ai loro “capricci” e “vizi”. I ragazzi vanno allenati al sacrificio e alla conquista.

L'alleanza con i media

Ma un'altra alleanza va trovata tra **genitori e mondo dell'informazione**, vecchi e nuovi media, che tanta influenza hanno sui giovani e i loro stili di vita. Non è più tempo di censura e proibizioni, ma **i nostri ragazzi vanno educati a un corretto uso di questi straordinari mezzi**, con spirito critico e capacità di discernimento. Pensare di spegnere la Tv e il computer o vietare Internet ai figli è impresa quasi im-

possibile. Ormai, i new media fanno parte della loro vita quotidiana: ci fanno i compiti, parlano e chattano con i loro amici, leggono le notizie e navigano senza limiti. Internet pone alle famiglie una nuova sfida, evidenziando un “buco” generazionale tra figli e genitori. I ragazzi sono **“nativi digitali”**, quasi antropologicamente diversi dagli adulti. Per qualsiasi ritrovato tecnologico, hanno un sapere innato che li porta ad attivare tutti i congegni elettronici là dove gli adulti si arrestano ai primi clic o schermate. In sé e per sé, questi nuovi strumenti non sono né buoni né cattivi, sono neutri. È il loro uso a renderli pericolosi oppure di estrema utilità.

Per molti ragazzi sono come una protesi incorporata al proprio corpo, per i genitori sono come un cordone ombelicale elettronico che tiene legati i figli e permette loro di controllarli ovunque siano. Ma attenzione! **Spesso i ragazzi “cadono nella rete”**. Vivono isolati in un “mondo virtuale”, senza più i piedi per terra. Anche le loro conoscenze e amicizie avvengono via Internet. E su Facebook postano foto, profili e riflessioni che non osano dire a voce ai genitori, manifestando un bisogno disperato di qualcuno che li ascolti e prenda in considerazione i loro bisogni e aspirazioni.

Paradossalmente, proprio quando possono avere l'accesso a qualsiasi informazione, oggi i ragazzi sanno meno rispetto al passato. Scuola e famiglia non sono ancora in grado di fornire loro gli strumenti necessari per discernere il vero dal falso, quel che è prioritario rispetto all'irrelevante, perché la rete appiattisce tutto, e aumenta quel **relativismo etico** che già dilaga in ogni aspetto della vita quotidiana. Un uso critico di Internet dovreb-

be spingere a chiudere più spesso le finestre dello schermo e aprire quelle di casa, a parlare con gli amici in carne e ossa piuttosto che chattare. **Né overdose né proibizioni per computer e telefonini**. Demonizzare le ultime invenzioni della tecnologia, vedendone solo i lati negativi e problematici, è sbagliato. Ma un uso indiscriminato e illimitato non giova davvero a nessuno. L'educazione alla responsabilità che genitori e insegnanti riusciranno a trasmettere ai ragazzi sarà il miglior “filtro” per proteggerli contro i guasti che un cattivo uso della comunicazione può produrre.

Centro di azione pastorale

Se per ripartire il Paese ha bisogno di rimettere la famiglia al centro dell'attenzione e orientare la politica verso i figli, anche la Chiesa non può ignorarla, se vuole superare la crisi in cui versa e bloccare l'esodo dei fedeli, dei giovani in particolare. La pastorale familiare non è una cosa in più da fare tra le tante occupazioni e gli impegni della parrocchia. È l'«articolazione principale della vita delle nostre comunità», scrivevano i vescovi italiani, nel 1969, nel documento *Matrimonio e famiglia oggi in Italia*. **«È necessario che la famiglia divenga il centro unificatore dell'azione pastorale**, superando la fase generosa, ma sporadica ed episodica, per giungere a una fase organica e sistematica. Dovremmo pensare a un **criterio che abbia per oggetto la famiglia come comunità**».

Un cambio di mentalità dovrebbe portare a considerare **la parrocchia come una “famiglia di famiglie” o l'insieme di tante piccole “chiese domestiche”**, come sono definiti i nuclei familiari. Non più, quindi, un'at-

tenzione mirata ai singoli componenti, ma la **famiglia considerata nel suo insieme come “cellula vitale” della Chiesa**, su cui fondare una nuova pastorale. Con più fantasia e innovazioni rispetto al voler perpetuare quanto si è sempre fatto negli ultimi decenni, mentre il mondo è rapidamente cambiato, anche se non sempre in meglio. Né va ignorato che il Paese, con la presenza di quasi sei milioni di stranieri, è già di fatto multiculturale, multietnico e multireligioso.

La famiglia e la comunità ecclesiale devono fare i conti con questa **presenza massiccia di immigrati**, che non sono solo una “scomodità” ma una necessaria risorsa per un’Italia vecchia e in declino, sia dal punto di vista economico sia demografico. Chi sta programmando il futuro del Paese, dovrà farlo non a prescindere ma a partire dagli stranieri che sono tra noi. A cominciare dai figli di immigrati, di seconda e terza generazione, nati in Italia e perfettamente integrati, ai quali una politica miope nega il diritto di cittadinanza. Anche se sono già “italiani di fatto”, anzi i “nuovi italiani” di un Paese arcobaleno prossimo venturo, che se ben governato sarà motivo di speranza per il futuro.

Un percorso virtuoso

«Una famiglia», scriveva il grande sindaco di Firenze Giorgio La Pira, «deve avere una casa dove abitare, una fabbrica dove lavorare, una scuola dove crescere i figli, un ospedale dove curarsi e una chiesa dove pregare il proprio Dio». In queste poche righe sono condensati gli articoli e lo spirito della Costituzione italiana. Ed è indicato quale deve essere il percorso virtuoso delle politiche familiari, da cui il nostro Pa-

se è distante anni luce. Alla classe politica non sono mancate negli anni, e non mancano ora, sollecitazioni per ridare alla famiglia quel ruolo sociale e pubblico che le spetta di diritto. Quel che loro difettano, però, sono il coraggio e l’intelligenza di capire che **investire sulla famiglia è il più redditizio investimento che il Paese possa fare**.

«L’apertura moralmente responsabile alla vita», come ha scritto il papa emerito Benedetto XVI, nell’enciclica *Caritas in veritate*, «è una ricchezza sociale ed economica». Schiacciati come siamo dalla prevalenza dei “capelli d’argento”, che rendono immobile un Paese in stallo, senza quell’ascensore sociale che permette ai giovani di superare la loro condizione e diventare classe dirigente, senza politiche legate alla crescita demografica rischiamo di sprofondare in una sorta di “deserto sociale”. La famiglia, in questi anni, ha avuto una **straordinaria resistenza**, ma non possiamo approfittare ancora della sua pazienza, invece di metterla nelle migliori condizioni di svolgere bene il proprio compito. Il futuro è nelle mani della famiglia. Per questo non va annoverata tra i costi, ma tra le **risorse** del Paese. Tutti, finora, hanno parlato “della” famiglia e “sulla” famiglia. È tempo di dare, finalmente, la **parola “alla” famiglia**, perché diventi protagonista nella società e nella Chiesa. In prima persona, senza più delegare ad altri il proprio destino.

Attraverso la nostra missione apostolica, noi paolini cerchiamo di restituire al nucleo familiare la sua identità specifica. Lo attestano le pagine di *Famiglia Oggi* e *Famiglia Cristiana*, il lavoro del Cisl e delle nostre edizioni. Un coro unanime per ricordare che la famiglia è al centro di tutto. Sempre.

Antonio Sciortino

Per evangelizzare le famiglie

Il beato don Giacomo Alberione ha fatto dell'evangelizzazione lo scopo e la missione della sua vita.

Intuendo il potere degli strumenti della comunicazione ha risposto alla sua vocazione fondando una congregazione dedita all'annuncio della buona novella.

Tra le sue varie attività apostoliche brilla il settimanale Famiglia Cristiana.

di Beppe Del Colle

Di don Giacomo Alberione, chiunque faccia parte (o abbia fatto parte) della famiglia "allargata" intorno alla congregazione religiosa da lui fondata cent'anni fa, non smette mai di parlare e di ascoltare altri che ne parlano, perché niente è mai così attuale, in ogni momento della storia, della **trasmissione del Vangelo nella società umana**.

Se c'è un personaggio che ha fatto dell'evangelizzazione la sua missione terrena questo è lui, **il beato don Giacomo Alberione**, all'inizio un semplice, infaticabile e teologicamente molto preparato giovane sacerdote piemontese, cioè di una Regione che al suo tempo, fra Ottocento e Novecento, vedeva santi da ogni parte proprio mentre infieriva contro la Chiesa l'ostile laicità del giovane Stato unitario italiano.

Non stupisca, qui, questo rilievo storico della vicenda umana di don Alberione. C'è un ventaglio di eventi che raccontano con molta evidenza un cammino evangelizzatore, si potrebbe dire profetico, che si intreccia con sintomatica fedeltà con tutto quanto stesse capitando in ciascuno di quei momenti nel mondo. Non solo in Piemonte, non solo in Italia, non solo in Europa, non solo nella Chiesa, o fuori o lontano da essa.

Sostare alle origini

Don Alberione fonda la Pia Società San Paolo il 20 agosto del 1914. Meno di due mesi prima, il 28 giugno a Sarajevo, capitale della Bosnia, l'erede al trono imperiale austro-ungarico Francesco Ferdinando e la moglie, in visita ufficiale da Vienna, erano stati assassinati da un patriota-terrorista di nascita serba, Gavrilo Princip. Dopo un mese di allucinanti "tira e molla" su pace e guerra, il 4 agosto l'esercito dell'Impero di Germania aveva invaso il neutrale Belgio per arrivare in fretta ai confini meno difesi della Francia nemica da secoli (proprio nel 1214, esattamente settecento anni prima, la battaglia di Bouvines, nelle Fiandre, aveva decretato la vittoria del re di Francia Filippo Augusto sulle truppe dell'imperatore tedesco Ottone IV, alleato di Giovanni Senzaterra, monarca inglese...). Dunque, la Società

San Paolo nasceva mentre si annunciava il più spaventoso evento bellico della storia moderna.

Per dare solo un'idea di che cosa stava finendo e di che cosa stava cominciando, nel bellissimo libro *L'età degli Imperi 1875-1914*, lo storico inglese Eric Hobsbawm cita una sintesi efficace dell'altro grande "esperto" in materia, D. Landes, nel volume *Prometeo liberato* in cui tratta, fra le altre cose, delle condizioni economiche, politiche e sociali di quel tempo: «La crescita economica era adesso anche lotta politica: una lotta che serviva a separare i forti dai deboli, a scoraggiare alcuni e irrobustire altri, a favorire i Paesi nuovi e famelici a spese dei vecchi. All'ottimismo riguardo a un futuro di progresso indefinito subentrò l'incertezza e un senso di agonia nel significato classico del termine».

Non sta a noi qui e ora immaginare che cosa pensasse don Alberione dello spettacolo di cui, insieme a centinaia di milioni di esseri umani, stava osservando gli esordi drammatici. Quello che pare evidente è che la sua decisione di **innovare la comunicazione del Vangelo** di Cristo facendola uscire dalle parrocchie e rivolgendola con nuovi, moderni strumenti al pubblico esterno più vasto, di credenti e non credenti,

era perfettamente in linea con i progressi tecnologici che caratterizzavano l'epoca; e, dunque, era la decisione giusta e più efficace in un momento in cui la pace, l'amore fraterno, la carità, la presenza trascendente di Dio erano le rocce su cui costruire un futuro diverso da quello che "l'incertezza" e il "senso di agonia" minacciavano, insieme alla crescente scristianizzazione in atto in tutto l'Occidente. Non per caso, infatti, papa Benedetto XV avrebbe definito quella guerra "l'inutile strage": la risposta di don Alberione non poteva essere, quindi, più profetica.

Una profezia che continua

Ma la storia congiunta non finisce qui. Nel 1931 la Pia Società San Paolo, sempre guidata da don Alberione, fonda la rivista **"Famiglia Cristiana"**, ufficialmente per "le madri e per le figlie", ma in realtà concepita come **strumento di evangelizzazione della famiglia e della società** nel preciso momento in cui in Italia il regime fascista, all'apogeo della sua potenza politica e mediatica, con tutta la stampa allineata con il Duce, impone la chiusura delle sedi di Azione Cattolica nel tentativo di indirizzare l'educazione dei giovani a ben altri criteri di

comportamento valoriale: dal perseguimento del pacifico "bene comune" alla preparazione di "otto milioni di baionette" per ridar vita, dopo tanti secoli, all'«impero sui colli fatali di Roma». Anche qui, con il nuovo settimanale cattolico, il beato don Alberione agisce da profeta.

Infatti, passano una dozzina di anni e nella primavera del 1943, quando le sorti della Seconda guerra mondiale del secolo ventesimo volgono a dispetto delle velleità imperialistiche mussoliniane, a "Famiglia Cristiana" cominciano ad arrivare lettere di dolore e di protesta per la morte di tanti nostri soldati, in Russia e altrove; sono genitori, mogli, fratelli, sorelle, figli e figlie che non si rassegnano per quelle scomparse e avvertono sempre più forti la nostalgia e la speranza della pace. La rivista, allora diretta da una suora paolina, ne pubblica diverse in poche settimane e questo non piace al regime: il prefetto di Cuneo ne decide la sospensione della pubblicazione, misura che cadrà con il 25 luglio, dopo la caduta di Mussolini.

Il coraggio non era mancato e don Alberione poteva andarne fiero, così come fu certamente felice di assistere, nei decenni fino alla sua morte, avvenuta nel 1971, alla pro-

ARISTIDE FUMAGALLI

E DIO



DISSE



LORO

Storie di coppia nella Bibbia

SAN PAOLO
PP. 120 € 10,00



SOCIETÀ

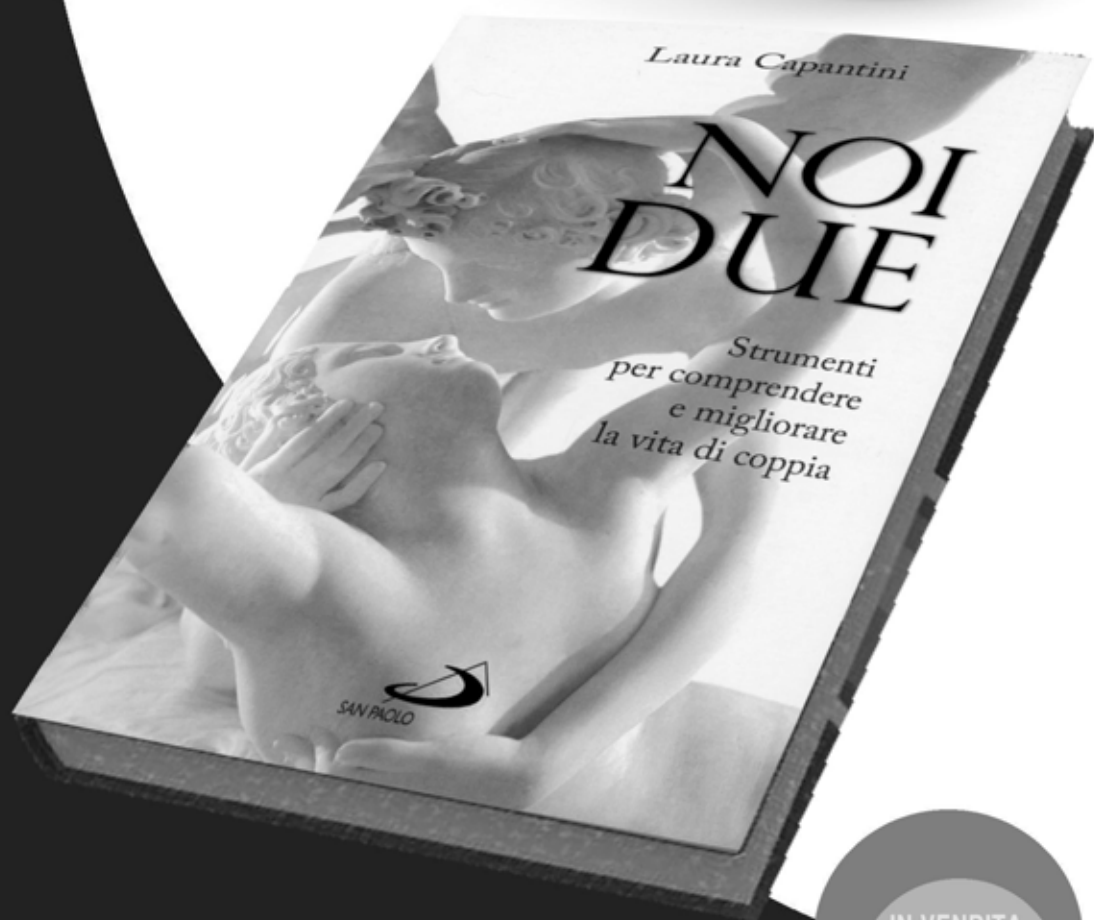
digiosa ascesa della rivista sotto la direzione non meno coraggiosa di **don Giuseppe Zilli**, cominciata nel 1954 e durata fino al 31 marzo del 1980, quando il grande prete e giornalista di Fano Adriano muore all'improvviso, a soli 59 anni, per i postumi di un incidente automobilistico di due anni prima.

Colloquiando con il padre

Anche don Zilli era stato, a modo suo, profeta, nel tempo pre e post-conciliare in cui nella Chiesa prendeva sempre più corpo e significato la presenza dei laici cattolici e delle donne, diventati nel volgere di un decennio i protagonisti d'eccezione di una rubrica altrettanto d'eccezione su "Famiglia cristiana": i "Colloqui col padre". Don Zilli la portò alla perfezione nello stile che sarà certamente piaciuto a don Alberione, maestro della evangelizzazione sui mezzi di comunicazione a grande diffusione, che immaginò fin da quando era seminarista sedicenne ad Alba, nella notte fra il 21 dicembre del 1900 e il 1° gennaio del 1901, quando (come scrisse di sé tanti anni dopo) «si sentì profondamente obbligato a prepararsi a fare qualcosa per il Signore e gli uomini del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto».

Beppe Del Colle

Per comprendere
la ricchezza
dell'amore di coppia,
per chi lo vive
o vi si sta avventurando
e per chi aiuta le famiglie



274 PAGINE
EURO 18,00


SAN PAOLO

IN VENDITA
NELLE
MIGLIORI
LIBRERIE

Paura tra le mura di casa

È il focolare domestico. Il luogo primario in cui si sperimentano gli affetti, si costruiscono le relazioni e ci si allena a vivere insieme. Eppure la famiglia mostra anche un altro lato, oscuro e torbido. Grazie al quale diviene "teatro" di efferate violenze consumate a carico dei suoi membri. Urgente diviene comprenderne le motivazioni.

di Giuseppe Giunta
(psichiatra, psicoterapeuta,
direttore del Consultorio
Ce.L.A.F. e medico
presso l'Azienda
Ospedaliera di Lecco)

La famiglia, sede degli affetti e delle sicurezze, è spesso teatro di violenze, aggressioni e omicidi. I violenti sono per lo più uomini, le vittime soprattutto donne. L'Organizzazione mondiale della sanità definisce **violenza domestica** «ogni forma di violenza fisica, psicologica o sessuale e riguarda tanto soggetti che hanno, hanno avuto o si propongono di avere una relazione intima di coppia, quanto soggetti che all'interno di un nucleo "familiare" più o meno allargato hanno relazioni di carattere parentale o affettivo».

Le cause della violenza in famiglia (riassunte nella tabella *Malessere degli aggressori e degli aggrediti*) sono imputabili a: **1 problemi sanitari, disturbi sia mentali** – schizofrenia, disturbi dell'umore – sia **neurologici** – delirium, demenza, allucinosi, disturbi organici (di personalità delirante, dell'umore), epilessia, traumi cranici, disturbi cerebrovascolari, malattie degenerative, sclerosi multipla, Aids, ritardo mentale, ecc.; **2 fattori genetici** (per esempio, familiarità per disturbi psichiatrici e abuso di sostanze); **3 fattori ambientali** (per esempio, scarso successo lavorativo e personale, condizioni socioeconomiche negative – basso livello socioeconomico familiare, scarsa scolarità nella madre e/o nel padre, separazione dei genitori, immigrazione recente, insufficiente socializzazione –, storia di abusi familiari, vertenze legali, conflitti economici, difficoltà educative, sviluppo psicofisico disarmonico e, soprattutto, negazione dei diritti umani).

Jacobson e Gottman hanno descritto tra i soggetti violenti in famiglia: **1 i Pitt bull** (sanguigni, con maggior frequenza cardiaca ed emozioni durante l'abuso) che manifestano violenza con chi amano, sono gelosi, hanno paura dell'abbandono, si arrabbiano molto; sono stalker, hanno aumento di *arousal*, sono più trattabili in terapia riabilitativa; e **2 i Cobra** (freddi, con battito cardiaco basso e meno emozioni durante la violenza) che sono aggressivi verso tutti, più emotivamente indipendenti, si calmano quando diventano aggressivi, usano più frequentemente armi e coltelli e sostanze; sono più facilmente spregiudicati, più difficili da trattare, sociopatici. Quando intervengono, le forze dell'ordine li trovano calmi e adeguati con la partner agitata e urlante.

Aspetti biologici e psico-sociali

Le strutture cerebrali, corticali e sottocorticali, implicate nel controllo del comportamento sono:

♦ **il lobo frontale** (che pianifica e regola il comportamento morale): lesioni della corteccia ventromediale prefrontale provocano un comportamento disinibito, impulsività, incapacità di applicare le norme sociali nelle situazioni appropriate, pur conoscendole; mancata considerazione delle conseguenze delle proprie azioni; assenza di empatia, aggressività, azioni con freddo calcolo in situazione di dilemma morale;

♦ **il lobo temporale**, che attribuisce stati mentali e intenzioni;

♦ **l'amigdala**, principale centro emotivo: processa le emozioni morali e dà il via all'azione aggressiva.

La lesione di questi centri determina alterazioni comportamentali, può impedire una corretta e adeguata lettura della realtà, indurre tendenza al passaggio all'atto, con l'impossibilità di gestire e di mentalizzare i sentimenti, soprattutto quelli ansiogeni.

La stimolazione dell'ipocampo nell'uomo provoca reazioni di rabbia. Un'anomalia del sistema limbico, sede delle emozioni primordiali come la rabbia, comporterebbe riduzione dell'autocontrollo,

incapacità di gestire gli impulsi e scarsa capacità di risoluzione di problemi.

Talvolta la violenza, anche psicologica, è sintomo di un **comportamento perverso**, in cui è evidente l'assoluta mancanza di sentimenti dell'aggressore e, quindi, l'assenza di senso di colpa per l'aggressione nei confronti della vittima, solitamente donna, che cercherà, non potendo pensare che la violenza sia immotivata, di trovare una giustificazione al comportamento dell'uomo. Ma il perverso, che giustifica la violenza con vere o presunte colpe della vittima, agisce spinto dalla sua patologia, generalmente sconosciuta alla donna; questa penserà di aver provocato lei la violenza del partner, si sentirà in colpa e cercherà dentro di sé e non all'esterno i motivi della violenza.

Le conseguenze della violenza fisica sono più "visibili" delle ferite psicologiche, più difficili da definire e da denunciare, più sottili e insidiose, come le ripetute umiliazioni e i continui insulti, l'isolamento forzoso, le limitazioni della mobilità sociale, le costanti minacce di violenza e di percosse, la privazione di risorse economiche proprie, che rendono la vittima instabile e impotente. Le vittime di violenza possono difendersi dalla sofferenza indotta dai ricordi traumatici

ci con la **dissociazione**. Tale difesa fa sì che ci si dimentichi di ciò che la nostra mente non riesce a sopportare mentre si ricorda il resto. Così si ritarda il processo di presa di coscienza: non ricordando le angherie subite, gli episodi ricordati non appaiono così significativi da riconoscersi come vittima e da avere consapevolezza del comportamento patologico dell'aggressore.

Horowitz ritiene che la dissociazione non sia correlata all'intensità o alla frequenza del trauma, ma all'**impossibilità di integrare il significato all'interno delle strutture di memoria cosciente**. L'esito di un evento non è legato al trauma in quanto tale, ma al **modo in cui esso viene mentalizzato**: il bambino ha la possibilità di elaborare tale evento se ha un attaccamento sicuro e, in generale, sostegno dell'ambiente esterno. Genitori conflittuali e violenti possono portare i figli a vivere una forma di attaccamento di tipo disorganizzato e a manifestare condotte anomale, quali maltrattamento di animali o piromania, che spesso preludono a condotte delinquenziali e violente.

La presenza di una coppia genitoriale unita e la condivisione familiare di una fede sentita, invece, proteggono gli adolescenti dall'insorgenza di disturbi della condotta.

Tra fragilità e impotenza

I bambini che hanno assistito a **scene di violenza domestica**, o che ne sono stati vittima in prima persona, possono manifestare disturbi dell'alimentazione o del sonno, difficoltà scolastiche e di socializzazione, tentativi di fuga, tendenze suicidarie.

Il bambino abusato sessualmente interrompe l'armonico percorso di sviluppo e sperimenta la dissociazione, che può protrarsi fino all'età adulta. In età prescolare e scolare sono descritti paura, incubi notturni, ansia, sintomi di un Disturbo post traumatico da stress (Ptds), mentre nell'adolescenza si verificano frequenti tentativi di suicidio e abuso di sostanze e di alcool.

Spesso agisce violenza chi ha subito traumi nell'infanzia se, una volta adulto, non è riuscito a elaborarli psicologicamente. Egli giustifica i comportamenti violenti con il fatto che sia "normale" infliggere ad altri quello che egli ha subito, al fine di difendere la propria precaria identità.

Il comportamento aggressivo è, con il **"mal di scuola"**, l'indice più diffuso di difficoltà emotive e di sviluppo nei figli preadolescenti di famiglie multiproblematiche. Se un ragazzo non trova nel padre una figura socialmente va-

lida e riconosciuta, in grado di fornirgli un modello verso il quale orientare la crescita, tende a idealizzare il leader del gruppo, proiettando su di lui le sue aspirazioni.

Tanti ragazzi violenti in famiglia manifestano rabbia e aggressività che si scatena di fronte a ogni frustrazione. Sono adolescenti e preadolescenti non più "cattivi" dei loro coetanei, ma **con un difetto dell'Io che non consente loro di controllare gli impulsi**. Malgrado abbiano una buona intelligenza, hanno difficoltà a integrare pensiero e affetti. Questa situazione patologica è spesso riconosciuta solo quando il ragazzo è ormai vissuto come minaccioso e il danno alla struttura dell'Io e del Super Io si è già instaurato ed è difficilmente trattabile, perché prima genitori e insegnanti non chiedono aiuto.

Gli stili educativi rappresentano un fattore cruciale per lo sviluppo o meno delle condotte inadeguate. La mancanza di autorità è una delle più frequenti cause di fallimento del controllo. Famiglie, anche socialmente ben integrate, per difetto di autorità, non riescono a esercitare il controllo, a inibire o correggere le prime manifestazioni di antisocialità dei figli. Molti genitori, che non ritengono sia loro compito imporre limiti ai figli fin dalla pri-

ma infanzia, stabilire regole e sancire punizioni, sono convinti che i bambini non si debbano "reprimere" e, in nome della "non violenza", producono figli violenti, eludendo le loro funzioni educative: non danno ai figli la possibilità di sperimentare la funzione normativa, punitiva ma anche protettiva, condannandoli a una profonda insicurezza. **La prepotenza di questi ragazzi nasce, così, dalla fragilità e dall'impotenza.**

L'adolescente della famiglia immigrata spesso è violento perché, non essendo sostenuto da un'appartenenza familiare in grado di fornire radici sicure al progetto individuale, non riesce a costruire un'identità personale e di genere. L'adolescente di famiglie monoparentali è spesso violento perché, a dire di Pietropolli Charmet, tende a "buttar fuori" il dolore con condotte anomale: genitori ed educatori si caricano della sofferenza che egli sposta all'esterno.

Aiutare adolescenti con disagio potrebbe comportare l'aumento della distanza fisica, così da ridurre la vicinanza emotiva e la sofferenza che ne deriva. Inoltre, il ruolo di esperti e genitori deve intendersi terapeutico se permette all'adolescente di elaborare il dolore cercando di "dare un senso" al malessere, per consentire la "ripresa evolutiva",

mentre è controproducente cercare di “bloccare” le condotte anomale, perché l’adolescente potrebbe “scaricare sul corpo” il dolore mentale, i conflitti e la tensione psichica.

L’attuale **famiglia nucleare**, ridotta a pochi individui, **ha perso gran parte delle proprie funzioni educative** e non riesce a fornire neanche un adeguato sostegno emotivo e un sufficiente investimento affettivo verso i figli. **I genitori, inoltre, vivono spesso il dramma della separazione immersi in un vuoto spaventoso**, che si aggrava ogni volta che il sistema deputato a offrire loro soluzioni per ridurre questo disagio tenta di proporre un qualche rimedio. Alcuni uomini con struttura borderline, se fortemente stimolati da una compagna esigente, dipendente e abbandonica, possono scompensarsi e passare all’atto distruttivo e violento sulla compagna, percepita pericolosamente distrutturante.

Oggi, spesso, gli anziani subiscono violenza e abuso in famiglia, talvolta osservata e svelata dal medico, perché le vittime, sole e indifese, spesso depresse, non possono denunciarla. Gli anziani, in Italia, sono spesso affidati a badanti, di solito donne immigrate e clandestine, sole, prive di formazione adeguata, di rapporti con medici e servizi di assisten-

Malessere degli aggressori

Famiglie multiproblematiche (problemi sanitari, vertenze legali, conflitti economici, aspetti educativi, dello sviluppo e negazione dei diritti umani).

L’assenza paterna, reale o simbolica, sostituita da una presenza materna controllante e iperprotettiva. Una scarsa scolarità nella madre e/o nel padre. Il basso livello socio-economico familiare.

Difficoltà di adattamento per immigrazione recente.

Traumi subiti dai genitori nell’infanzia.

Comportamento perverso in cui manca il senso di colpa.

Alcune madri considerano i figli appendici del loro corpo, loro esclusivo possesso.

Madri in crisi depressiva, talvolta scatenata dal post-partum.

Esperienze intergenerazionali di violenza fisica, abuso sessuale, trascuratezza fisica ed emotiva. Talvolta patologia nei genitori (disturbi di personalità borderline e narcisistico, sociopatia e pedofilia).

Genitori o altri adulti presenti in famiglia si sottraggono al ruolo di controllo sui ragazzi o non sono idonei al contenimento del loro comportamento.

Disagio di genitori che vivono il dramma della separazione immersi in un vuoto spaventoso.

Genitori conflittuali e violenti.

Malessere degli aggredit

Comportamento trasgressivo. “Mal di scuola”.

Disturbi della condotta.

L’adolescente diventa l’anello debole della famiglia per difficoltà a strutturare un’adeguata identità personale e di genere.

Maltrattamento e violenza.

Sensi di colpa per la convinzione di aver provocato violenza. Dissociazione - Disturbo Post-traumatico da Stress (PTSD).

Infanticidio.

Violenza su neonati.

Abusi da uno o da entrambi i genitori nei confronti dei figli. Nel bambino si interrompe il normale sviluppo, con conseguenze che possono protrarsi fino all’età adulta. Il soggetto che ha subito il trauma dell’incesto insieme all’innocenza perde la capacità di fantasia e la fiducia nel mondo.

Manifestazioni di antisocialità dei figli per difetto di autorità. Ciò induce nei figli profonda insicurezza. La prepotenza di questi ragazzi nasce dalla fragilità e dall’impotenza.

Angoscia e depressione negli ex coniugi e nei figli.

Figli con attaccamento di tipo disorganizzato e condotte anomale (maltrattamento di animali o piromania, che spesso preludono condotte delinquenziali e violente).

za. Il disagio di queste donne può sfociare sia in maltrattamenti, sia in sottrazione di beni o risorse, sia in omissione di assistenza (scarsa cura, igiene, malnutrizione, disidratazione, ecc). Ma anche la badante, condizionata da una frequente clandestinità, può subire violenza fisica, psicologica o sessuale.

La depressione comporta risentimento, sospettosità e irritabilità, perché aumenta la sensibilità a stimoli frustranti e può facilitare comportamenti aggressivi, che possono essere agiti verso l'esterno o rivolti verso il sé, o inibiti dalla colpa. Madri depresse (nel postpartum in caso di neonati) uccidono o agiscono violenza sui figli. Altre, che considerano i figli appendici del loro corpo e loro esclusivo possesso, li uccidono e poi perdono il ricordo del loro delitto, proclamando la loro innocenza (Sindrome di Medea).

In questi ultimi anni è stato spesso descritto, nelle cronache, un comportamento di violenza sulle donne che è definito come *Stalking*. Si tratta di un comportamento persecutorio caratterizzato da:

① comunicazioni indesiderate e intrusive: trasmettere messaggi, scrivere Sms, e-mail, lettere, graffiti, sulle proprie emozioni, sui bisogni, desideri, intenzioni, relativi a stati affettivi amorosi, o di odio e rancore, ecc.;

② contatti indesiderati: pedinare, sorvegliare, appostarsi sotto casa o nel posto di lavoro, minacciare aggressioni;

③ comportamenti associati: cancellazione di beni e servizi (abbonamenti, contratti assicurativi, locazioni), invio di cose, ecc.

Lo *stalker* è:

① un ex partner risentito che ritiene di aver subito un torto; è alimentato dal desiderio di vendetta, ha tratti narcisistici e di dipendenza, abusa spesso di sostanze;

② un soggetto con sintomi psicopatologici definiti, o un **corteggiatore inadeguato**, o uno **spasimante rancoroso respinto**, paranoico, rigido e permaloso, che pensa di essere dalla parte del giusto (ma che in fase preco-

ce può essere fermato con imposizioni legali);

③ un predatore sessuale che pensa alle vittime solo in termini sessuali, con autostima incostante, problemi sessuali e disagio sociale che, in preda all'eccitazione indotta dalla paura, può colpire anche bambini (pedofili, feticisti, ecc.).

La violenza domestica, tenendo presente quanto sinora trattato, è da considerare come un sintomo di malessere che il clinico deve valutare e affrontare. La violenza di oggi, infatti, anche quella che scuote l'opinione pubblica e che non sembra avere radici nella psicopatologia, nasce spesso da una storia familiare dolorosa e travagliata.

Giuseppe Giunta

B I B L I O G R A F I A

Argentieri S., *La famiglia come trauma e come risorsa*, Conferenza Nazionale della Famiglia, Firenze 2007.

Bisi R., Faccioli P., *Con gli occhi della vittima*, Franco Angeli, Milano 1996.

Cuomo V., Scarpati M., *Nuove e vecchie violenze sui bambini*, Conferenza Nazionale della Famiglia, Firenze 2007.

Craig I.W., Halton K.E., *Genetics of human aggressive behaviour*, Hum Genet, 2009.

Horowitz M.J., *Stress response syndromes*, Aronson, 1986.

Jacobson N., Gottman J., *When men batter women*, Simon & Schuster, 2007.

United Nations Children's Fund, Unicef, *La violenza domestica contro le donne e le bambine*, Innocenti digest, Centro di Ricerca Innocenti Firenze, Italia n. 6, Giugno 2000.

Pietropolli Charmet G., *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Come parlare di affetto e intimità

*La sessualità
è un incontro.
Si tesse e vive
nella relazione.
È questa la certezza
che dovrebbe essere
testimoniata
alle nuove
generazioni.
Soprattutto
nel momento in cui
le ragazze e i ragazzi
attraversano
i cambiamenti
legati all'identità.
La storia di Leo
e l'atteggiamento
dei genitori aiutano
le famiglie a sapersi
regolare su un tema
spesso complicato.*

*di Cecilia Pirrone
(psicologa e psicoterapeuta
familiare, collabora
con l'Ufficio famiglia
della diocesi di Milano)*

Da bravo quindicenne la sua camera non la sistemava mai! O meglio, la metteva in ordine quando sua madre si trasformava in un feroce gendarme senza pietà. Allora sì, con fare da vittima (a volte) e strafottente (altre) si adoperava per il bene comune e perché qualcun'altro oltre a lui potesse mettere piede nella stanza. Quella mattina, dopo 10 giorni di "parcheggio" in "sosta vietata", la mamma di Leonardo, decise di cedere alla tentazione e quindi scelse di "rimuovere" la borsa del calcio! Non solo, decise anche di svuotarla e di riordinare il contenuto. Tolse le maglie, i pantaloncini, i calzoncini. Tolse anche il giubbotto pesante che era sul fondo e... Sorpresa! Come se fosse la scena di un film, rimase paralizzato davanti a quella scoperta, inebetito e anche un po' confuso. «E questo cosa ci fa nella borsa di Leonardo?!?», pensò tra sé. Si trattava di una scatola di profilattici. Prese il telefono e chiamò immediatamente il marito, alla ricerca di qualche idea sul da farsi. Che avrebbero detto a Leonardo? Avrebbero fatto finta di niente rimettendo tutto al suo posto? Gli avrebbero fatto il terzo grado con toni accesi? Avrebbero fatto la parte dei genitori traditi dal silenzio del figlio: «Noi che pensavamo di essere i suoi confidenti»?

Quando essere confidenti

Se siamo genitori, non siamo confidenti! Un conto è raccogliere con fiducia le riflessioni di un figlio, un conto è diventare grandi amiconi. Nel sistema famiglia i ruoli di ciascuno devono essere rispettati, altrimenti sono guai! Se i genitori non si assumono la responsabilità di essere la bussola per il figlio trattandolo a 15 anni come un adulto o al contrario ancora come un bambino, si generano dinamiche che non favoriscono un sano svincolo dal sistema familiare. Un figlio adolescente ha bisogno di genitori autentici, raccontatori di vita, che si pronunciano su scelte e valori, che dicono "a voce alta" il loro parere sulle scelte loro e del figlio. Questo non perché abbiano bisogno di condividerle nuovamente tra loro, ma perché sanno che il figlio, apparentemente disinteressato, in realtà ascolta e fa propri i pensieri dei suoi educato-

ri: «Se insistono tanto, vorrà dire che è importante!».

Tornando alla storia di Leonardo, i due genitori decisero di aspettare il momento più opportuno per parlarne con lui, con calma. Si trattava di pazientare e riuscire a “catturarlo” lontano dagli occhi indiscreti dei suoi fratelli. Sì, perché quella faccenda riguardava solo lui che era il più grande. Gli altri non erano coinvolti. Quando tornò a casa, la mamma astutamente si premurò di dirgli soltanto che gli aveva riordinato la borsa del calcio. Lui ringraziò, andò in camera, la aprì quasi come se cercasse qualcosa, non trovò nulla e se ne tornò in cucina per il pranzo come se niente fosse. E come se niente fosse trascorse il pomeriggio e la serata.

Rientrò alle 23, c'era silenzio, tutti riposavano tranne mamma e papà! Già, lo stavano aspettando, volevano parlare con lui. Non si sa se lui fosse compiacente o meno, ma con fare pacato la mamma gli chiese: «Leo, forse ci devi parlare di qualcosa?». «No», rispose lui, quieto! «Leonardo, vieni, siediti qui...», e la madre gli disse della scatola di preservativi trovata nella borsa. All'inizio lui continuò a negare, forse per l'imbarazzo, forse per timore, forse perché aveva sonno e non voleva imbarcarsi in un discorso così “pesante”

... chissà! Sta di fatto che la mamma, che lo aveva osservato nel pomeriggio quando era andato a cercare nella sua borsa del calcio, era certa che Leo sapesse chiaramente cosa c'era nella sua borsa. Allora lo guardò con serietà e un po' di commozione: «Raccontaci cosa ci faceva questa scatola di preservativi nella tua borsa e, per favore, non mentire!».

Leonardo non poteva più fare resistenza passiva e doveva esporsi: «Sabato sera siamo andati in centro e vicino al fast food c'è la farmacia con il distributore di preservativi. Il mio amico ha insistito tantissimo perché io ne comprassi una scatola. Lui questa estate li ha usati con la sua ragazza, mi ha raccontato un sacco di cose, non mi mollava. Continuava a dire che se non li comprovo sarei stato uno sfigato!».

Per non sentirsi inadeguati

Ah sì, uno sfigato! Già, perché se non ti adegui al “branco” è finita. Se appena appena ti vuoi differenziare, diventi un poveretto! Pare impossibile in alcune situazioni rispondere in proprio, identificarsi e non omologarsi. Una delle fatiche del diventare grande ha proprio a che fare con il mettere d'accordo il tuo modo di vedere le cose con le pressioni del gruppo dei coetanei.

Il gruppo è indispensabile per la crescita di un ragazzo, può però tramutarsi in branco, se non è composto da persone disposte a vivere in proprio: il branco annulla la personalità, chiede che tutti facciano le stesse cose, di non pensare in proprio fino a rischiare di vendere il proprio “io” pur di essere accettati.

«E allora?», chiese il padre. «Allora gli ho dato 3 euro e gli ho detto di comprarmeli! Era l'unico modo per “togliermelo di dosso”. Altrimenti non la finiva più». «Ora che intenzione hai? E perché in una scatola da 6 ce ne sono solo 2?». «Due li ho aperti per vedere com'erano. Lo sapevo già, ma ero curioso. Uno mi si è rotto in mano. Gli altri due li ho buttati via, così quando mi chiederà quanti ne ho usati potrò dire 4!».

Benedetta ingenuità! Si parla di questioni da grandi, ma ancora si trovano soluzioni da piccoli. In fondo è così, per un adolescente si tratta di rimbalzare tra soluzioni infantili e altre da adulti. Crescere non vuol dire voltare pagina. Lo stile caratteristico dell'infanzia tende a rimanere. I residui del mondo infantile (sogni, idealizzazioni, dipendenza dagli altri...) continuano a ispirare comportamenti corrispondenti che però, a differenza dei precedenti, sono espressi in contesti più privati e rassicuranti perché sentiti ap-

partenere a un mondo antico nel quale l'adolescente non si riconosce più totalmente. L'adolescente ha abbandonato i comportamenti del bambino ma ciò che tende a riprodurre nella sua nuova situazione è la mentalità infantile, la ricerca della propria gratificazione senza tenere conto della realtà. Quindi la logica del bisogno, del principio del piacere.

«Dunque tu dirai che hai avuto dei rapporti sessuali con la tua ragazza...», continuò il papà cercando di capire quali fossero le intenzioni di Leo. «E lei cosa ne pensa? Le hai chiesto se è d'accordo visto che la chiami in causa?». «Se non gli dico così non mi lascia in pace. È come per Luca e Michela. Quando l'hanno fatto, lo hanno saputo tutti e poi basta. Nessuno ha detto più niente!». «Ti piace dare un'immagine di te che non corrisponde?», aggiunse la mamma. «Ma non succede niente...». «Sì, certo che non succede niente, ma tu dici qualcosa di te e di Lucia che non è vero! Per farti accettare o approvare devi dire una menzogna? Capisco», continuò la mamma «che è importante "difendersi" dall'immagine di sfigato, è giusto, ma forse si possono trovare altre possibili risposte, non trovi?». «Non so...», dice Leo. «Forse se qualcuno ti chiede se hai usato o meno i

preservativi potresti dire, con fare serio che non sono affari tuoi, che sono fatti tuoi e di Lucia. In fondo questa risposta mantiene le distanze dall'altro e non gli permette di entrare in fatti privati. Che dici? Così diresti qualcosa, senza mentire e senza passare per lo sfigato di turno». «Non ci avevo pensato», risponde Leo con fare serio. «Potresti anche parlarne con Lucia, così da dare la stessa risposta entrambi davanti agli altri», aggiunge la mamma.

Una danza dialogante

Il dialogo che questi coniugi instaurano con il figlio somiglia a una danza: prima l'uno poi l'altro. Si alternano nella discussione, ciascuno con il suo stile, il suo sguardo al maschile o al femminile, attenti al benessere del figlio.

Il padre è una figura autorevole e fondamentale per la crescita di un adolescente maschio, è elemento di identificazione sessuale e diviene inevitabilmente e inconsapevolmente modello da cui attingere per la propria mascolinità. Ed ecco che il padre dedica a Leo un "lungo discorso", parla il suo stesso linguaggio, quello maschile. La madre, presente, fa un passo indietro. Lascia spazio, ma attenta interviene, chiede che anche Lucia

venga interpellata da Leo: una delicatezza tutta al femminile che permette di allargare lo sguardo, di mettersi nei panni della ragazza. Come è stata preziosa per Leo, che non lo sa, la presenza di tutti e due i genitori quella sera.

Il padre che aveva ascoltato la conversazione intervenne: «Leonardo, tu hai ricevuto in dono la possibilità di generare vita. Hai raggiunto la piena maturazione sessuale fisicamente, ma questo non significa che tu fin d'ora debba provare tutto e subito. Il dono di sé, con il rapporto sessuale, è qualcosa di talmente prezioso che il significato lo si può comprendere solo quando si è più adulti. Il rischio è che ora diventi un puro soddisfacimento dei tuoi istinti». Leonardo lo guardava serio. Non capitava tutti i giorni che il papà parlasse così a lungo. Doveva essere una questione importante.

«È come se tu decidessi di guidare una Ferrari non appena presa la patente. Che voglia! Che bello dev'essere! Il brivido della velocità e della novità! Ma capisci che un neo patentato che guida una Ferrari è molto probabile che si schianti contro un muro? Certo non obbligatorio, ma molto probabile! Leonardo, noi non pensiamo che chi non ha rapporti sessuali a 16 anni sia uno sfigato!».

Il piacere sessuale, se è vissuto nella complicità

dell'amore, è una delle esperienze più intense, intime ed emozionanti che la vita ci possa donare. È un bene che è dato a ciascuna persona umana senza alcuna distinzione di razza, ceto sociale, età, bellezza o intelligenza. È patrimonio di tutti che ciascuno può consumare senza pagare tributi. Non segue la moda, ma ogni singolo abbraccio racchiude in sé l'unicità del rapporto con quella persona in quel momento.

Una ricchezza da non sciupare

Come tutte le ricchezze però può essere facile sciuparlo, usarlo male o farne un cattivo investimento. **Il piacere è un'esperienza semplice ma non banale**, non richiede erudizione, ma certamente saggezza; è **gratuita** ma va cercata **con impegno**; è **sana** ma se usata male può **uccidere**; è un **buon programma biologico**, ma è compito di ciascuno attribuirgli un **significato** e un **progetto**. Che fa un ingegnere quando deve progettare un ponte? Prima di tutto deve conoscere le leggi della fisica e della matematica. Perché un ragazzo possa fare un progetto e dare significato al piacere sessuale che la vita gli ha dato in dono deve conoscere come funziona il suo corpo. Fare l'amore significa non solo unire i

corpi, ma anche e soprattutto partecipare **affettivamente e razionalmente**.

"Ma allora si può fare sesso senza amore?", chiederebbe un adolescente. Proprio a partire da questo interrogativo è possibile riflettere sull'idea che esso è mal posto, anzi è una trappola se un ragazzo si concentra sulla risposta "Sì si può, no non si può" perde di vista la profonda bellezza del gesto. Pensare di poter fare sesso senza amore, significa fare la fantasia che l'uomo può utilizzare solo l'istinto e agire di conseguenza (per esempio, sono in discoteca, quella là mi piace, ci sta e allora ci divertiamo facendo sesso, forse anche un po' ubriachi; e il giorno dopo se la incontro nemmeno mi ricordo di lei, oppure faccio finta di non vederla, o la definisco con i miei amici una "troia"!).

Al di là del fatto che se una persona, in particolar modo una ragazza, si lascia andare a chiunque, viene definita con un'accezione negativa (forse, allora, fare sesso senza amore è una cosa negativa per te?); ma pensare di poter agire solo di istinto (per divertirsi) e "lasciare da parte" l'emozione e la ragione è una pura illusione. Come se uno si immaginasse di snaturare lo stesso essere umano!

Una giovane liceale diceva che un suo amico ave-

va avuto per divertirsi un rapporto sessuale con una ragazza in discoteca. Pensava che la cosa finisse lì, invece il giorno dopo aveva iniziato a cercarla su Facebook perché voleva sentirla, sapere come stava e se per caso era rimasta incinta! **Non si può pensare di usare solo l'istinto, perché l'uomo è fatto anche di emozione e ragione che danno sapore, colore e ragion d'essere al rapporto d'amore.**

Il tempo dell'adolescenza è quello delle prime cotte vissute con alternanze, anche forti, di gioie e di angosce. Il boom emotivo fa vivere una grande illusione riguardo all'altro, che viene idealizzato come chi possiede tutte le migliori qualità: se è una lei sarà bellissima, simpatica, con perfette doti fisiche; se è un lui, sarà forte, gentile, rassicurante e... magari bullo con il motorino! È una strada non facile, perché è un'esperienza emotiva nuova che viene vissuta mentre il corpo è in forte trasformazione e incominciano i primi contrasti nei rapporti familiari, il gruppo dei pari affascina e gli ideali e i valori infantili si trasformano. L'innamoramento è, dunque, un'esperienza totale dell'essere umano che espande la propria personalità infantile, investe emotivamente sé stesso sull'altro e si stacca dai limiti precedenti.

Genitori, che fare?

La maturità sessuale è una conquista. La realtà sessuale maschile e femminile abbraccia tutta l'esistenza negli aspetti fisici, intellettuali e sociali, e rende più piacevole lo stare insieme. Mentre essere maschi o femmine è un fattore biologico, diventare quell'uomo o quella donna è un fattore culturale, uno scegliere attraverso la coscienza e la maturazione personale il proprio modo di vivere il sesso di appartenenza e la propria personalissima mascolinità e femminilità.

Permettetemi **due osservazioni**:

❶ La prima: stare vicino al figlio/a nei suoi mutamenti sessuali non significa né far discorsi sui massimi sistemi, né fare sconsiderate confidenze sulla propria vita sessuale, ma **interessarsi terra terra al suo mondo**: «Anche se già lo sapevi, che cosa hai pensato alla vista del sangue mestruale? Come stai? Che effetto ti fa la tua voce, la tua peluria, eccetera eccetera?», ovviamente nei modi relazionali già collaudati. Non perché i ragazzi debbano dir tutto ai genitori, meno che mai perché i genitori debbano essere, come già sottolineato, gli "amici" dei figli, ma perché essi possono cogliere un caldo interesse e fare espe-

rienza di libertà, che può consistere anche nella dichiarazione (non offensiva!) del «Sono affari miei!». Ritirarsi fa parte dell'arte di esserci.

❷ La seconda: sui significati della sessualità, in questa stagione, i giochi sono già fatti. Non occorre svegliarsi ora a parlare direttamente di sesso! Piuttosto, **bisognerebbe guardare come se ne parla indirettamente**: come la mamma sta curando il suo corpo? Come papà guarda la mamma? Come quel particolare uomo che il papà è, quella particolare donna che la mamma è si accolgono reciprocamente? Come si perdonano? Come si raccontano l'un l'altro? Come custodiscono e ricreano il loro rapporto? Che cosa dicono della cugina che ha lasciato il fidanzato? Che cosa dicono dello zio che mette continuamente le corna alla zia? Che cosa dicono del

fatto che il vicino di casa va a convivere con la sua ragazza e la sua mamma continua a lavargli e stirargli la biancheria e a portargli il ragù? Questo è il vero "parlare di sesso", congruo alle domande adolescenziali! Anzi, è l'unico vero e proprio anticipo del corso per fidanzati!

Innamorarsi significa passare dall'"io" al "tu", dal bisogno egocentrico alla condivisione: è davvero il "tu" dell'altro/a che desidero incontrare o l'immagine che io mi sono fatto di lui/lei? Leonardo e Lucia si trovano di fronte a quelle belle "illusioni d'amore" proprie dei tempi dell'adolescenza: entrambi vivono il desiderio di amare che è il motore, la spinta per «uscire da sé e accedere all'altro», curiosi di arrivare a una intimità che è monopolio su tutte le risorse dell'altro. L'intimità comprende complicità, lealtà

BIBLIOGRAFIA

Pirrone C., *Scusa ma parliamo di sesso. Per adolescenti che credono di sapere*, Ancora, Milano 2011.

Pirrone C., *Gli adolescenti sono belli così. Nove storie in controluce*, Ancora, Milano 2009.

Veglia F., *Manuale di educazione sessuale. Interventi e percorsi secondo il metodo narrativo, voll. 1-2*, Centro Studi Erickson, Trento 2005.

Zattoni M., Gillini G., *Le strade del cuore. L'educazione affettiva e sessuale dell'adolescente e della sua famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1999.

Gillini G., Zattoni M., *L'altra trama*, Ancora, Milano 2009.



reciproca, creazione di un mondo sconosciuto a quelli esterni al rapporto, qualcosa di segreto. In altri termini, l'intimità pare diventata una sorta di diritto di entrare dentro l'altro senza permesso. Tutto questo può portare a una relazione più immaginata che reale, che fatica a resistere alle prove del tempo e della vita. Il rapporto sessuale nasce dalla curiosità, dalle spinte ormonali della crescita, dall'illusione d'amore ma poi, a quindici anni, viene necessariamente vissuto in modo ancora irresponsabile e superficiale.

Con il rapporto sessuale un ragazzo si apre "al mondo dei grandi" e alla vita, dunque non si può che augurarsi che questi due giovani divengano coscienti che un simile cammino dice che l'amore è una faccenda molto seria, perché significa uscire da sé per andare verso l'altro che rimane nella sua alterità!

Nei primi approcci alla sessualità si gioca il progetto di sé, il chi si è e il chi si sarà. Ecco allora che fin dai primi baci o le prime carezze, si gettano le basi sulla propria identità: se si è solamente il proprio corpo, se il proprio corpo è una sorta di merce da scambiare o qualcosa con cui trattenere l'altro, se il proprio corpo è quanto di più prezioso e intimo si possieda. «Non è possibile sottrarsi ai propri gesti di-

venendone solo spettatori», scrive don Aristide Fumagalli. «I nostri gesti, tanto più quelli sessuali, per via delle risonanze intime dentro di noi ci obbligano alla responsabilità. Sarebbe bene allora che ciascun giovane prima di affacciarsi ai rapporti sessuali si domandasse: "Chi sono io e chi divento compiendo questo gesto con te? Chi sei tu e chi diventi per me, compiendo questo gesto con me?". La comunione con l'altro, l'incontro con lui dovrebbe essere scelta e riconosciuta come il bene per la propria vita».

Diciamolo con forza: **la sessualità è un incontro, una relazione d'amore!** Un incontro perché l'attrattiva istintiva è necessaria per invitare ad "accorgersi" dell'altro, per conoscerlo e conoscersi; una relazione perché unisce due persone (possibilmente responsabili) che si considerano reciprocamente importanti, degne di stima e di rispetto.

Quale "scorcio" sulle relazioni d'amore offrono ai loro figli i genitori di Leo e Lucia con le loro stesse relazioni coniugali? Quale immagine offre la società e la cultura di oggi? Forse, dall'incontro di questi aspetti, insieme all'unico e meraviglioso modo di essere di Leo e Lucia nascerà il loro modo di vivere la loro "giovane storia importante"!

Cecilia Pirrone

Un welfare che non sa scegliere

L'Italia spende meno degli altri Paesi per il welfare, in più creando rilevanti problemi di equità intergenerazionale. Mentre i dati di spesa e servizi per la non autosufficienza e la disabilità mostrano un'apparente incongruenza, perché si privilegiano i benefit monetari rispetto ai servizi.

*di Anna Bonanomi,
Giovanni Fosti,
Elisabetta Notarnicola,
Stefano Tasselli
(dal sito www.lavoce.info.it)*

Il tema della riforma del welfare è senza dubbio uno dei più studiati e dibattuti in **Italia**. E proprio il confronto tra il sistema italiano e quello di **Francia, Germania e Regno Unito** è stato oggetto di una analisi comparativa condotta dal “Cergas Bocconi” in partnership con Spi-Cgil, volta a identificare i tratti distintivi e le problematiche specifiche del nostro welfare.

Se i trend demografici di **progressivo invecchiamento della popolazione** e di **aumento delle cronicità** orientano l'attenzione e la discussione verso il tema della non autosufficienza e disabilità, per i quali l'Italia si segnala per un assetto finanziario, di governance e di scelte del tutto originale, la fotografia che emerge dall'analisi evidenzia la necessità di concentrarsi sulla “diagnosi” (“quali sono i limiti reali del welfare italiano?”), attraverso un confronto tra risorse a disposizione, servizi offerti ai cittadini e tassi di copertura del bisogno stimato. E nell'attesa che la “grande riforma” di cui si parla da tempo assuma tratti reali e concreti, è più che mai necessaria una **rappresentazione realistica del welfare italiano** e un'azione locale orientata a ricomporre un sistema ad altissima frammentazione.

Quali risorse per quali servizi?

Come confrontare i sistemi di welfare in contesti-Paese profondamente differenti per struttura, istituzioni e meccanismi di finanziamento ed erogazione dei servizi? I principali studi a livello internazionale si sono principalmente focalizzati su temi quali l'analisi delle risorse dedicate per singolo servizio, il mix di servizi erogati e i meccanismi di selezione degli utenti. Raramente, però, questi dati di diversa natura sono stati integrati in una visione unitaria che confronti risorse e servizi. Abbiamo perciò valutato la coerenza delle risorse dedicate al welfare con i servizi effettivamente erogati o finanziati ai cittadini, osservando l'Italia in controluce nel confronto con gli altri maggiori Paesi europei.

Il punto di partenza doveroso è l'evidenza che **l'Italia spende sensibilmente meno per il welfare degli altri Paesi europei**: con un ammontare totale di 7.055 eu-

Spesa complessiva e pro capite e quota di spesa pubblica per il welfare

	ITALIA	INGHILTERRA	FRANCIA
Spesa totale per welfare	428.970 mln	457.898 mln	654.200 mln
Spesa pro capite per welfare	€ 7.055	€ 7.303	€ 10.011
Spesa di welfare sul Pil del Paese	27,1%	26,3%	32,7%
Spesa di welfare sulla spesa pubblica del Paese	53,6%	50,6%	58,5%

ro per residente non siamo molto distanti dai 7.303 euro del Regno Unito, ma risuliamo ben lontani dai 9.008 euro della Germania e dai 10.011 euro della Francia¹.

La spesa per il welfare in Italia rappresenta il 27,1% del Pil e il 53,6% della spesa pubblica, un dato percentuale superiore a quello destinato dal Regno Unito (26,3% del Pil e 50,6% della spesa pubblica), ma sensibilmente inferiore a quello della Germania (28,4% del Pil e 63,3% della spesa pubblica) e della Francia (32,7% del Pil e 58,5% della spesa pubblica).

Guardando alla composizione, l'Italia è il Paese con la quota maggiore di spesa per le pensioni e il secondo in termini percentuali per integrazione al reddito e sussidi contro la disoccupazione, mentre è il Paese con la **quota minore di spesa per le politiche familiari**, per l'infanzia e l'adolescenza, conciliazione "famiglia-la-

voro" e per le politiche abitative.

Il sistema per gli anziani

La fotografia complessiva della spesa per il welfare ritrae un sistema che spende meno risorse degli altri Paesi in termini complessivi e pone **rilevanti problemi di equità inter-generazionale**, come si evince dalla quota significativa della spesa pen-

sionistica e dal peso molto limitato della spesa per le famiglie. Ma quale è l'offerta reale di servizi di welfare per gli anziani?

I dati di spesa e servizi per la non autosufficienza e la disabilità mostrano un'apparente incongruenza: per quanto riguarda le risorse a disposizione, l'Italia si classifica ultima nel confronto con gli altri Paesi, con 558 euro pro capite per singolo residente (7,91% della

Spesa pro capite per la non-autosufficienza e assistiti

	ITALIA
Spesa pro capite	558
% della spesa di welfare	7,91%
Numero di anziani inclusi nel sistema	2.165.070
Tasso di copertura del bisogno	95,14%
Spesa annua per assistito	€ 12.397
% di spesa per trasferimenti cash alle famiglie	52%

(TABELLA N.1)

GERMANIA

736.815 mln

€ 9.008

28,4%

63,3%

FONTI

Per i dati di spesa pubblica: Eurostat, National accounts, 2011; Rapporto Elementi per una revisione della spesa pubblica di Piero Giarda, 2012; UK National Accounts at UK National Statistics, 2011; Finances Publique, Insee, 2011; Public finances and taxes, Destatis, 2011.

Per i dati di spesa di welfare: dati da bilancio sociale Inps 2010; Istat 2009; ministero del Lavoro e politiche sociali, 2009; bilancio Inail 2010; Rapporto coesione sociale Istat, 2010; HM Treasury Data 2011; Public spending data UK 2011; Work and Pension Department 2011; UK Local Authorities Accounts at UK National Statistics, 2011; UK National Accounts at UK National Statistics, 2011; Sozialbudget 2011, Destatis; La Protection sociale en France et en Europe, 2010, Insee.

spesa per il welfare) contro 963 euro nel Regno Unito (13,19%), 912 euro in Germania (10,13%) e 841 euro in Francia (8,4%). Ma se ci si concentra sui beneficiari degli interventi (*in-kind* o *cash*), l'Italia si colloca al primo posto con 2.165.070 beneficiari (il dato include **indennità di accompagnamento, anziani in residenziale e anziani in semi-residenziale**), contro 1.377.000 nel Regno Uni-

to, 2.041.800 in Germania e 1.200.000 in Francia².

Il dato diventa ancora più significativo se si confronta con la **stima epidemiologica** del numero totale dei possibili anziani non autosufficienti e dei possibili disabili che necessitano di assistenza: l'Italia offre una risposta a oltre il 95% degli anziani non autosufficienti e disabili stimati, contro il 44% di Regno Unito, 65% di Germania e 49% di Francia.

Tentare alcune risposte

Come spiegare questa palese incongruenza? Una prima risposta può essere data da un **indicatore di intensità assistenziale**, calcolato semplicemente come risorse per singolo assistito: l'Italia spende 12.397 euro annui per assistito (1.033 euro mensili), un dato minore della metà di quanto spendono per singolo utente il Re-

(TABELLA N.2)

INGHILTERRA

963

13,19%

1.377.000

44,37%

€ 28.463

46%

FRANCIA

841

8,40%

1.200.000

49,19%

€ 25.475

39%

GERMANIA

912

10,13%

2.041.800

65,52%

€ 30.340

31%

FONTI.

Per i dati di spesa: bilancio sociale Inps 2010; Istat 2009; ministero del Lavoro e politiche sociali 2009; bilancio Inail 2010; Rapporto coesione sociale Istat 2010; HM Treasury Data 2011; Public spending data UK 2011; Work and Pension Department 2011; UK Local Authorities Accounts at UK National Statistics 2011; UK National Accounts at UK National Statistics 2011; Sozialbudget 2011, Destatis; La Protection sociale en France et en Europe, 2010, Insee.

Per i dati sul numero di anziani inclusi e distribuzione della spesa: secondo rapporto sulla non-autosufficienza 2011; Istat 2004-2005; Dilnot Commission on LTC 2011; King's Fund Report on LTC 2011; Les chiffres clés de l'aide à l'autonomie, Bode & Chartrand, 2011; Bogedar et alii, 2010; Hilbert et alii 2012; Schulz 2010; Federal Ministry of Health, Selected facts and figures about Long term care, 2012.

gno Unito (28.463 euro annui, 2.372 euro al mese), la Germania (30.340 euro annui, 2.528 euro al mese) e la Francia (25.475 euro annui, 2.123 euro al mese).

Indicatori salienti

Altri indicatori più di dettaglio aiutano a comprendere meglio i dati: l'Italia è il Paese che investe in percentuale meno risorse in servizi reali e più risorse in benefit monetari (l'indennità di accompagnamento); all'aiuto monetario alle famiglie è destinato il 52% delle risorse totali per non-autosufficienza e disabilità, contro il 46% del Regno Unito, 31% della Germania e 39% della Francia.

Ma ognuno degli oltre 1.933.000 cittadini che beneficiano dell'indennità

di accompagnamento in Italia riceve un ammontare esiguo di risorse (492 euro al mese, secondo i dati del 2012), per lo più impiegate come integrazione al reddito per la famiglia che si prende cura dell'anziano o come integrazione alla pensione dell'anziano per finanziare il mercato delle badanti. La conferma arriva da un'altra evidenza: l'intensità media di assistenza domiciliare integrata in alcune realtà italiane, lombarde ed emiliane, varia da due a quattro ore a settimana, contro un equivalente di nove-dodici ore nel Regno Unito.

Un altro dato interessante emerge dalla quota di risorse gestite a livello di governo centrale, regionale o locale per **non-autosufficienza e disabilità**. L'Italia ne gestisce il 90% a livello centrale e solo il

10% a livello regionale e locale, contro il 76% delle risorse gestite centralmente nel Regno Unito, il 70% in Germania e l'82% in Francia.

Dramma o virtù?

In sintesi estrema: gli anziani non autosufficienti nel nostro Paese hanno molte più probabilità di ottenere "qualcosa" dal sistema pubblico rispetto a quelli francesi, tedeschi o britannici. Di converso, l'intensità assistenziale media di cui godono gli utenti presi in carico negli altri Paesi è molto più elevata rispetto a quanto accada in Italia.

Emerge, dunque, una correlazione evidente: dove maggiore è la propensione a offrire servizi, l'intensità per caso trattato è maggiore, il welfare è più locale; al contrario, dove prevalgono i trasferimenti finanziari, si diluisce l'intensità assistenziale e il welfare fa capo soprattutto alle amministrazioni centrali. Agli estremi di queste due polarità si collocano il modello italiano e quello tedesco.

Se questo sia rappresentativo di una virtù italiana "egualitaria" o l'ennesima dimostrazione del dramma di un Paese che non sa scegliere, è un dilemma che affidiamo all'opinione dei lettori (...).

□

NOTE

¹ Le fonti sono: per l'Italia, bilancio sociale Inps 2010; dati Istat 2009; dati ministero del Lavoro e Politiche sociali 2009; bilancio Inail 2010; Rapporto coesione sociale Istat 2010. Per il Regno Unito: *Hm Treasury Data* 2011; *Public spending data* Uk 2011; *Work and pension department* 2011; *Uk Local authorities accounts at Uk National statistics* 2011; *Uk National accounts at Uk National statistics* 2011. Per la Germania: *Sozialbudget* 2011, Destatis. Per la Francia: *La Protection sociale en France et en Europe* 2010, Insee.

² I dati sono ripresi, rispettivamente, dal secondo rapporto sulla non-autosufficienza, 2011; *Dilnot commission on Ltc* 2011; *King's fund report on Ltc* 2011; *Les chiffres clés de l'aide à l'autonomie*, Cnsa, 2012; Bode & Chartrand, 2011; Bogedar et alii, 2010; Hilbert et alii 2012; Schulz, 2010.

Testimonianza e profezia

*La Società San Paolo
tiene alla famiglia
e lo dimostra con i suoi
prodotti editoriali.*

*Il loro aspetto
testimoniale non si
arrende alle zone buie
del presente familiare,
ma lo apre al valore
fin dentro le fibre
della storia dei legami.
Il loro aspetto profetico
non si lascia irretire
da premiate celebrazioni
del passato, ma osa
guardare al futuro:
unico e concreto modo
di essere accanto
alle famiglie,
al Vangelo di cui
sono portatrici.*

**di Mariateresa Zattoni
e Gilberto Gillini**

*(consulenti relazionali, docenti
emeriti di Strumenti relazionali
per il family help al Pontificio
istituto Giovanni Paolo II
per Studi su matrimonio
e famiglia; già membri
della Consulta nazionale
per la famiglia)*

Prima di avviarci a un argomento così “sostanzioso” come quello accennato nel titolo del nostro lavoro, mettiamoci un sorriso. Più di quarant’anni fa facevo parte di un’équipe finanziata da un consorzio di Comuni brianzoli per fare uno *screening* di prevenzione sulle difficoltà di sviluppo dell’infanzia nelle prime elementari della zona. Dovevo applicare test proiettivi alle intere classi, dopo aver preparato – così credevo – le maestre. Quel mattino, in una classe in trepido silenzio, cala la mia consegna: «Disegnate la vostra famiglia». A un tratto vedo una bimbetta piangere silenziosamente, io mi avvicino e lei mi dice piano: «Ma io non ho la famiglia!». Allibita, guardo la maestra che non mi aveva informato di tale situazione e lei, più allibita di me, afferma che sua madre la accompagna a scuola tutte le mattine. Per venire a capo di tale mistero non trovo di meglio che portarmi fuori di classe la bimbetta, la quale mi informa sempre con ansia che la sua mamma se la fa sempre prestare, perché non ha i soldi per comprarla! Finalmente capisco, e solo per il fatto che *Famiglia Cristiana* girava da decenni nella casa della mia infanzia (altrimenti chissà quali diagnosi sulla bimba avrei emesso!). La rassicuro che una famiglia ce l’ha (e che la può disegnare) anche se non ha *Famiglia Cristiana*. Con il senno di poi (ma allora ero troppo giovane) penso che avrei regalato un abbonamento a *Famiglia Cristiana* a questa piccola “orfana”!

Il sorriso per questo lontano episodio ci ha fatto scoprire (anche se non ce n’era bisogno!) quanto una rivista diffusa come la testata madre della Periodici San Paolo possa avere influsso sulla vita delle persone. Non per niente questa rivista ha il pregio di intitolarsi, appunto, “Famiglia” con l’aggettivo cristiano che la identifica. Entriamo nello specifico di questo titolo.

Non dare tutto per scontato

Oggi si parla di famiglia in crisi. E allora ci si schiera a difenderla. Ma non si fa nessun *mea culpa*. Se c’è un grave peccato di omissione da parte della Chiesa (e cioè di noi cattolici), è stato quello di dare la famiglia

per scontata. È normale che due (oggi si deve dire: un uomo e una donna) si sposino, che mettano su famiglia, generino figli, li facciano crescere, li preparino alla vita. Celebrare la famiglia non era di moda: ben venga se dai tardi anni '70 i fidanzati devono fare un "corsetto" per prepararsi alle responsabilità del matrimonio, ma poi si celebra il giorno delle nozze e... tutto il resto sono "fatti loro!".

Normale che i due sposi restino fedeli, normale che si sacrificino per i figli. Nessun riconoscimento. È stato come avere, poniamo, un baule carico di tesori relegato in soffitta e andare avanti di stenti, non soltanto economici (pensiamo a Olmi e al suo indimenticabile *Albero degli zoccoli!*) ma di relazioni: lampade messe sotto il moggio, impossibilitate a far luce a quelli di casa.

Di più, se ci si permettesse: la famiglia in chiesa era smembrata, e non solo perché sui banchi gli uomini stavano da una parte e le donne dall'altra, ma perché nelle varie attività pastorali venivano (purtroppo questo dura ancor oggi in certe prassi pastorali) convocati singoli membri; insomma, la coppia e la famiglia non venivano convocate come tali! Poi sono esplose, già a partire dal Vaticano II, ma poi nelle tenere analisi di Giovanni Paolo II, la

teologia nuziale, la **teologia del corpo sponsale**, la coscienza del potenziale inarrestabile dell'amore di coppia che "fa famiglia" anche nella Chiesa, che diviene **soggetto di pastorale**; nel Catechismo della Chiesa cattolica, vent'anni dopo il Concilio, si parla di due sacramenti – Ordine e Matrimonio – finalizzati all'edificazione della Chiesa e alla salvezza altrui (Ccc n.1535). Ma la rivista *Famiglia Cristiana*, registrata già nel 1949, circolava nelle famiglie e spesso anche in mano ai preti (vedi parrocchie distributrici). Una volta si chiamava "buona stampa" ma forse era un modo di dire solo contrastivo (in conflitto con la stampa cattiva o quanto meno laica e pagana) e forse non se ne coglie il valore testimoniale.

Ora, la testimonianza porta con sé almeno due valori: uno *ad extra*, verso l'altro che si vuole incontrare (puoi guardarci, puoi lasciarti affascinare), e uno *ad intra*, verso la famiglia stessa perché esplorare sempre meglio la propria identità.

La testata di cui stiamo parlando svolge infatti questo **duplice ruolo**, fin dal suo nascere: 1) aiuta la famiglia a identificarsi, a "svolgere" i propri valori, a riconoscersi e, nel medesimo tempo, 2) fornisce buoni motivi per quella che oggi si chiama **nuo-**

va evangelizzazione. La testata, infatti, **legge gli eventi interpretandoli**, fornisce le chiavi per un'estensione del bene familiare, perfino... nelle ricette di cucina.

Una testata completa

Ma non solo. *Famiglia Cristiana* fa parlare la famiglia, le dà diritto di parola, ospita lettere, commenti, opinioni, domande. A titolo personale, diciamo con orgoglio e gratitudine che *Famiglia Cristiana* ha avuto il coraggio di affidare il commento ai Vangeli domenicali, ben quattordici anni fa e per l'intero triennio liturgico, a una coppia di non esegeti come noi, perché proponessimo una lettura contestuale dei Vangeli in linguaggio familiare: una famiglia che parla alle famiglie del Vangelo. Detto per inciso, abbiamo constatato di persona quanto questi commenti fossero amati sia dalle famiglie comuni sia da "insospettabili" come l'abate di Montecassino che a un convegno a Farfa, tre anni fa, dopo la nostra relazione ci ha confidato che li ricordava ancora!

Le famiglie, dunque, imparano a parlare di sé, della loro storia, delle loro domande, del loro incontro con Dio: il "mezzo" *Famiglia Cristiana* ce lo testimonia. Va da sé che

un prodotto editoriale si presenta grazie all'impostazione del suo indice che ne squaderna gli intenti, i corpi di stampa, la distribuzione. Un'occhiata veloce ci mostra:

♦ **“in apertura”**, flash su ciò che accade, **fatti mai separati dai valori**, grazie anche alle voci dei lettori, sempre prese molto sul serio;

♦ **“in Italia e nel mondo”** approfondisce argomenti mediante inchieste, **primi piani** talora scottanti, sempre vivi nell'ordine della testimonianza del valore che vogliono sostenere;

♦ **“in famiglia”**, una rubrica gettonatissima su dinamiche familiari (infanzia e adolescenza e rapporto d'amore) in cui le famiglie che scrivono vengono aiutate a scoprire nei nodi e nelle domande della loro storia il senso vivo, la presenza di una speranza possibile (profetica, come diremo tra breve) proprio lì dove il tempo della vita pare arrestarsi;

♦ **“vita in casa”** tra moda, cibo, salute, consumi, fisco e previdenza sociale: tanti “fiori” per rallegrare la casa e uscire da possibili labirinti;

♦ **“fedele e società”**, servizio teologico in senso aperto, dove la Parola della fede entra nel familiare, in modo alto e nobile, ma sempre concreto;

♦ infine la traccia di **“settimo giorno”** tra se-

gnalazioni intelligenti, anche per guida alla Tv, giochi e buonumore. Come si vede, dunque, una testata variegata e completa.

Rispondere ai bisogni profondi

Mentre tutto il mondo cristiano dava per scontata la famiglia, il tessuto sociale attorno alla famiglia si disgregava, tant'è che oggi – è solo uno tra i moltissimi esempi – quando si parla di coniugalità occorre aggiungere eterosessuale perché, in più di un ordinamento statale (vedi, per esempio, la Francia) è entrato il diritto (e il riconoscimento) a una coniugalità omosessuale.

Nel trionfo dell'**omologazione** e nella **dittatura del relativismo** (come suggerisce Benedetto XVI) si può e ci si deve amare tra uguali, non solo per sesso, ma per “come mi va di fare”, finché dura, finché il rapporto è intenso e risponde ai miei bisogni («Se non siamo felici, cosa stiamo insieme a fare?»). La cultura-ambiente stava mettendo in discussione il nesso tra sessualità e generatività, anche grazie al diffondersi di metodi anticoncezionali; la sessualità diveniva così “leggera” (“aderisci al tuo godimento”) non gravata da impegni né pubblici (le coppie che convivono stanno aumentando e non è più “scandalo” per

nessuno) né privati, perché la **provvisorietà** e la **spontaneità** sembrano divenute il marchio della “autenticità” del rapporto d'amore.

Occorreva perciò “fare cultura”; come vedremo, il **Cisf** (Centro internazionale studi famiglia) nasce a questo scopo, non tanto per contrapporsi all'ondata di neo-paganesimo. Se c'è, a nostro parere, una tendenza nella stampa paolina non è certo quella di fare crociate, del contrapporsi, di negare forze e risorse ai pareri altrui, ma propriamente di **annunciare, fare chiarezza, sostenere una cultura** – quella cristiana – che ha diritto a risvegliarsi dal sonno della “Bella Addormentata” per ritrovare la propria bellezza. Questo – ci pare – è lo stile “paolino”, anche in testate così diversificate come *Vita Pastorale*, *Jesus* e le recentissime *Credere e Benessere*.

La cultura del “pensiero debole”, infatti, è tutt'altro che debole, tende a imporre il *politically correct* in modo sottile, contando sul fatto umano che tutte le persone tendono a non volersi sentire marginalizzate e desiderano sentirsi *a la page*. E così si creano “ovvietà” che è difficile mettere in discussione, soprattutto se si è soli. Un esempio fra milioni: nella cattolica Brianza, un nostro figlio in terza media (trent'anni fa) si

trova a dover svolgere il seguente tema in classe, in una scuola pubblica: “Dite come nella futura civiltà tecnologica non ci sarà più bisogno della religione”. Più chiaro di così! (E – diciamolo tra parentesi – ben vengano oggi i movimenti dei genitori, anche sollecitati dalla stampa cattolica, che non sono disposti a lasciar correre titoli di questo genere).

Le evidenze autoimposte del pensiero debole, del relativismo sicuro di sé al punto di farne un dogma, penetrano ovunque. Ebbene, chiunque prova a sfogliare il catalogo delle San Paolo Edizioni, nel settore famiglia, e la serietà degli studi del Cisf, si accorge di quanto la ricerca e la stampa paolina accetti queste sfide. Come dicevamo, non per “riscaldare il minestrone”, ma per offrire strumenti testimoniali, nel senso più sopra mostrato.

Solo un accenno al **settore libri**: anche qui la famiglia ha la sua voce, dai “grandi manuali” sui problemi della vita familiare, e in particolare nel settore educazione, alla Piccola enciclopedia della famiglia (Pef), ai “Quaderni per la coppia e la famiglia”, a stupefacenti collane di storia della Chiesa o di Esegesi (“La tua parola mi fa vivere” o “Parola di Dio”), dove si dà spazio non solo a tecnici di grande valore e di grande re-

spiro, ma anche a voci di famiglie che penetrano il testo della Scrittura, offrono un sapore contestuale e collocano nel circolo ermeneutico Parola e trame familiari.

Naturale o affettiva?

Dobbiamo ora affrontare lo scoglio più grave che la stampa paolina ha scelto di affrontare esercitando un valore non solo testimoniale, ma anche profetico. Ed è proprio sull'identità di famiglia. Il vibrante appello di Giovanni Paolo II nella *Familiaris Consortio* del 1981, «Famiglia diventa ciò che sei!», cala in una confusione socio-antropologica che occorre avere il coraggio di diradare. Ma quale famiglia è chiamata a disvelare sé stessa, ad alzare il capo, a riconoscere la propria gloria? Molti rispondono: la famiglia è quella di sempre. Quella “tradizionale». E siamo nelle nebbie confusive.

È proprio vero che la famiglia tradizionale va difesa? Quella chiusa nel suo appartamento, dove i figli vengono intesi come proprietà privata? Come supervisori di quattro comunità del Don Guanella che ospitano bambini sottratti a famiglie trascuranti, maltrattanti e perfino abusanti, sappiamo bene quante ingiustizie essa possa nascondere; e sap-

piamo altrettanto bene quanto i Servizi sociali e i Tribunali arrivino a danni già fatti e difficilmente recuperabili. Tale famiglia tradizionale nella sua tremenda solitudine è esposta al bivio più crudele: o è la famiglia del “Mulinello bianco” o è la famiglia dell'ingiustizia tra i suoi membri. Quella tradizionale oggi viene a essere una sorta di zattera che, in un mare in burrasca, tenta di stabilizzarsi da sola, di stare a galla, magari buttando a mare i “pesi” dell'etica, abbassando le proprie richieste, tenendosi stretta, auto fondendosi. È la famiglia che studi scientifici, a partire dai rapporti di Pierpaolo Donati, chiamano oggi **famiglia affettiva**, maternalizzata, tutta chiusa a sostenersi nel suo interno, reciprocamente (quando va bene): una madre cattolica praticante – è solo un esempio tra milioni – alla figlia che torna a casa dopo sei mesi di matrimonio sacramentale e sette anni di fidanzamento «Perché mi annoio» (parole sue), dice «Sta con noi, amore», e il padre che osa dire «Mi stai dando un gran dispiacere», il mattino dopo le chiede scusa.

Tra il carnale e il profetico

Se diciamo che questa è la famiglia “naturale” siamo esposti all'attacco di un

virulento antinaturalismo, che nega l'idea stessa di natura umana e mette i piedi su un'idea socio-evolutiva (complice anche la teoria del gender) delle forme familiari, per cui non si può definire "la" famiglia nella sua struttura essenziale.

Va da sé che una produzione editoriale cattolica intelligente non può ridursi a difendere questa famiglia borghese, scaturita dalle sperequazioni della famiglia patriarcale fondata sulla "non-parità dei sessi". E allora? Quale famiglia stiamo non tanto difendendo, quanto celebrando nella sua misteriosa bellezza? La **famiglia "carnale" e profetica**: la famiglia scaturita dal sogno di Dio ("saranno due verso la carne sola") e realizzata sempre e solo in parte, perché il "verso la carne sola" è da una parte l'**estrema concretezza**, la capacità di intimità che spalanca le chiusure ermetiche dell'individuo, la libertà di rimanere due nella differenza originaria e dall'altra un **vero mistero**, un miracoloso mistero che talora vediamo disegnato nel volto di due anziani che diventano sempre più somiglianti, che non sono ancora stanchi di vivere assieme, dopo sessant'anni, e scoprono la legge intima di ogni vita familiare: «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà».

È proprio vero: un tale

mistero non è irrazionale e inattuabile perché appartiene alla dimensione personale dell'esistenza, eppure supera le capacità espressive umane, non si può totalmente "dire".

Non per niente Giovanni Paolo II nella *Lettera alle famiglie* del '94 ha affermato: «Il modello originario della famiglia deve essere ricercato in Dio stesso, nel mistero trinitario della sua vita» (n. 6). Ma allora il "famiglia diventa ciò che sei" citato sopra ha sapore profetico! La famiglia profetica, la memoria (perché si rifa al sogno di Dio) del futuro (perché non è compiutamente realizzata), famiglia fondata sulla relazione intima in sé stessa e sulla relazione tra famiglie-popolo di Dio, deve dunque trovare un aspetto testimoniale e formativo, deve essere indicata là dove sta nascendo, perfino nella famiglia (eterosessuale) di fatto che sta elaborando questa nascita al futuro; non finiremo mai di stupirci che due conviventi, magari con figli e senza nessuna coazione estrinseca, chiedano di prepararsi al sacramento del Matrimonio!

Senza essere astratti

Come dunque fare questa formazione e ricerca senza essere astratti, lasciando sole le coppie nella concretezza dell'attuazione? Ecco, da una trentina

d'anni, tra i periodici della San Paolo, il bimestrale *Famiglia Oggi*, dove ricorre il termine "famiglia", ma l'orizzonte è l'"oggi", inteso non nel senso della frammentazione sull'esistente, ma nel senso della **concretezza su fenomeni familiari** da condurre alla luce della profezia. Questa rivista ha una struttura precisa: un tema monografico scandagliato da varie competenze attinenti al contenuto e portato al suo "punto luce" nel suo editoriale e varie rubriche che propongono analisi collaterali (per citarne alcune: ricerca, educazione, minori, pastorale, narrativa, ecc.) insieme al centrale "Dossier" che fa il punto in termini di esplorazione e analisi sull'argomento trattato dalla monografia. Tanto per essere precisi, alcuni temi monografici: tolleranza e rispetto; figli in provetta; libertà e legami; l'educazione viaggia anche tra pari; i nuovi poveri, ecc. Ne esce un prodotto di secondo livello, capace di dare strumenti agli operatori famigliari di varia natura (servizi, medicina, educazione, fede) riguardo a un dato tema che tocca le dinamiche familiari: non semplicemente per rilevare l'esistente, ma – a partire da esso – per coglierne gli sviluppi, i passi verso ciò che vale. Un forte contributo alla famiglia profetica, appunto.

**Mariateresa Zattoni
e Gilberto Gillini**

Accogliere con innovazione

Aiutare il bambino e la sua famiglia. Questa l'importante novità introdotta da Sos Villaggi dei Bambini per sostenere la fragilità dei minori allontanati dal proprio nucleo di appartenenza. Seguendo i risultati di molteplici indagini internazionali, ci si pone l'obiettivo di rendere i piccoli co-autori del loro progetto di vita, estendendo la presa in carico e la cura anche alle figure genitoriali.

*di Benedetta Verrini
(giornalista)*

Da soggetti "assistiti" a protagonisti del proprio progetto di vita: è questa la rivoluzione copernicana a favore dei minori accolti fuori famiglia che **Sos Villaggi dei Bambini** ha presentato nell'ambito della conferenza annuale di Eurochild, che si è tenuta a Milano nel novembre scorso. L'organizzazione, che in Italia è presente con 7 Villaggi Sos e una cinquantina di diversi servizi di accoglienza e sostegno alle famiglie, in questi ultimi anni ha fatto tesoro della sua storia per "ricentrare" la propria *mission* e mettersi all'avanguardia nella ricerca e nella proposta culturale a favore dell'infanzia in stato di abbandono.

Un quadro in rapido cambiamento

Quali sono le nuove emergenze? In quale scenario si trovano a operare le realtà dell'accoglienza in Italia? La risposta a queste domande è particolarmente complessa: gli ultimi dati a disposizione, prodotti dal **Centro nazionale di analisi e documentazione per l'infanzia e l'adolescenza**, sono aggiornati al 31 dicembre 2011. La situazione dei minori fuori famiglia che emerge da quell'istantanea mostra una sostanziale stabilità dei numeri rispetto alle ricerche precedenti (29.388 minori allontanati dai propri genitori, di cui 14.397 collocati in affido, in aumento rispetto al passato, e 14.991 ospitati in comunità). Ciò che non è stabile, anzi, in preoccupante e rapido cambiamento, è la fisionomia dei bambini e dei ragazzi censiti: l'aumento esponenziale degli **stranieri**, soprattutto nei servizi residenziali (più del 30% del totale), con un sottogruppo sempre più significativo di **non accompagnati** (il 51% degli stranieri).

Ancora, l'**aumento della fascia di adolescenti e preadolescenti** (più del 60% ha tra gli 11 e i 17 anni); la forte presenza di **fratrilie** (il 63% dei minori fuori famiglia fa parte di un gruppo di fratelli); la grave percentuale di **"recidive"** (il 40% dei minori accolti ha già avuto esperienze di accoglienza fuori famiglia); il fatto che la stragrande maggioranza degli allontanamenti sia stata disposta dal tribunale e che quasi la metà dei minori (il 48%) si trovi in **affido** o in **comunità** da oltre due anni.

È dunque la situazione di **fragilità umana, educativa e sociale** di questi bambini (insieme alle prospettive di recupero delle famiglie d'origine) a interrogare profondamente Sos Villaggi dei Bambini. Ancora di più in una fase storica di gravissima crisi, che ha provocato l'arretramento delle risorse messe a disposizione da Governo e amministrazioni locali a favore del welfare. Di fronte alla crescente precarietà del lavoro, all'aumento dei carichi familiari in assenza di validi supporti da parte dei servizi sociali, di fronte a una dilagante cultura individualistica che ha annientato la solidarietà, il numero di **famiglie fragili**, che camminano su un filo sottile tra normalità e disperazione, è fortemente aumentato.

Sos Villaggi dei Bambini ha in più occasioni sottolineato in modo vibrante che la mancanza di investimento sui bambini e sulle loro famiglie provoca un ulteriore peggioramento dello stato di crisi (gli allontanamenti dei bambini costano molto di più della prevenzione e i costi sono socio-sanitari e umani, con un perpetuarsi della disfunzionalità anche nelle nuove generazioni).

Certamente non a caso, l'organizzazione ha colto proprio questo momento storico per riconfigurare la propria azione. Nata nel Dopoguerra in Austria per sostenere i bambini privi di

cure, Sos Villaggi dei Bambini è arrivata in Italia negli anni Sessanta come una realtà centrata sul bambino e sulla sua accoglienza. Storica e assolutamente originale – nella sua portata educativa e affettiva – era la **“mamma Sos”**, riferimento e risorsa per i piccoli accolti nel Villaggio Sos. La necessaria evoluzione di questa figura, ovvero l'ingresso dell'educatore professionale, non ha cambiato la filosofia di accoglienza, che si basa ancora sulla **permanenza stabile dell'adulto nella comunità**, come pilastro di riferimento.

Ma questo passaggio di testimone è coinciso con un ampliamento della *mission* di Sos Villaggi dei Bambini: **dal bambino l'intervento si è esteso alla famiglia d'origine**, a una presa in carico complessiva del caso. Una rivoluzione di prospettiva e di metodo che ha letteralmente aperto un cantiere di analisi e discussione all'interno dell'organizzazione. La fecondità di questa elaborazione si legge nella quantità e, soprattutto nella qualità, delle ricerche promosse e delle proposte metodologiche presentate ai più alti livelli nazionali e internazionali.

Quality 4Children

Nove anni fa Sos Villaggi dei Bambini, Ifco e Fice hanno avviato una ricerca europea (vi hanno parteci-

pato 32 Paesi) con l'obiettivo di sviluppare standard di qualità nel campo dell'accoglienza etero-familiare, partendo dall'esperienza diretta dei soggetti coinvolti. Il progetto ha dato vita a **Quality4Children**, ovvero la definizione di 18 nuovi standard oggi strumento di lavoro a livello europeo nell'ambito dei principali processi decisionali legati all'accoglienza dei minori in difficoltà (nelle tre fasi di **ammissione, assistenza e dimissione**).

L'**accoglienza congiunta di fratelli e sorelle** e la garanzia che i ragazzi siano seguiti fino a quando non saranno in grado di vivere una vita autonoma e indipendente al di fuori della struttura di accoglienza sono solo due esempi degli standard individuati e definiti dalla ricerca e presentati al Parlamento europeo nel 2007. Il filo conduttore di questo lavoro è agire sempre nel miglior interesse di ogni singolo bambino.

E per attualizzare le realtà italiane alle indicazioni di **Quality4Children**, nel 2011 Sos Villaggi dei Bambini ha dato il via a un importante progetto che ha visto coinvolti 42 bambini e adolescenti tra i 5 e i 18 anni, accolti nelle comunità residenziali del Villaggio Sos di Trento, e 16 adulti tra staff di direzione ed educatori. Gli obiettivi erano quelli di **promuovere la partecipazione dei**

bambini e dei ragazzi nei percorsi di accoglienza dell'organizzazione. Il lavoro, come è stato sottolineato anche nell'ambito dell'intervento alla conferenza di Eurochild, trova origine nell'articolo 12 della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, che garantisce a ogni bambino e ragazzo «il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa e la possibilità di essere ascoltato in ogni procedura giudiziaria o amministrativa che lo concerne».

Il risultato di questo processo partecipativo si può paragonare a quello del dialogo tra medico e paziente: più la persona viene resa consapevole dei suoi problemi, più le viene spiegato il perché di un esame o di un trattamento, più le vengono dati orizzonti di tempo e di risultati, maggiore sarà la sua serenità e la volontà di impegnarsi per stare meglio. Il **bambino** pertanto non è più il destinatario passivo, ma, compatibilmente con la sua età e il suo grado di maturazione, **diventa il co-autore del suo progetto di vita**: ha la possibilità di partecipare attivamente al processo decisionale che interessa la sua vita, viene informato, ascoltato e preso sul serio, incoraggiato a esprimere i suoi sentimenti e i suoi vissuti. La co-progettazione, inoltre, diven-

ta una modalità di lavoro con i diversi attori: bambini, famiglie, servizi, operatori. Questo percorso, avviato da Sos Villaggi dei Bambini, è stato definito dallo stesso Vincenzo Spadafora, Garante per l'infanzia e l'adolescenza Italia, «una pratica di eccellenza nel panorama italiano dell'accoglienza».

Vivere nei villaggi Sos

Ma chi sono i bambini che vengono accolti (o seguiti insieme alle loro famiglie), nei villaggi Sos? Vista la scarsa effettività dei dati nazionali, l'organizzazione, in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti, ha creato un sistema di raccolta dati all'avanguardia che coinvolge tutte le comunità di accoglienza Sos e che consente di avere sempre un quadro aggiornato dei bambini accolti, dei motivi dell'inserimento, del livello di partecipazione al progetto da parte loro e delle loro famiglie, della fase post dimissione.

I **motivi dell'allontanamento** dalla famiglia d'origine si concentrano nella **conflittualità intrafamiliare** (comportamenti, da parte dei genitori, molto dannosi per i figli) e nell'**incapacità educativa**. Questa seconda motivazione, particolarmente genetica, solleva due riflessioni: la prima è che for-

se, prima di arrivare a un drastico allontanamento, sarebbe possibile **attuare forme di assistenza domiciliare che prevengano l'esacerbarsi di una situazione di fragilità/inadempienza**. La seconda è che forse la conoscenza della storia del bambino e della sua famiglia da parte dei servizi potrebbe essere piuttosto lacunosa, perciò frettolosamente rubricata come "incapacità".

Nel complesso, alle comunità dei Villaggi Sos arrivano **bambini che fanno parte di fratrie** (e che quindi, in gruppo, sono più difficili da collocare in famiglia affidataria); che **provengono da situazioni familiari estreme** e hanno bisogno di una "camera di compensazione" in comunità; che arrivano da **precedenti esperienze di affidamento fallimentari**; che **attendono la famiglia affidataria "giusta"** rispetto a una situazione particolare. Sugli 88 bambini e ragazzi dimessi nel 2012, di cui 8 maggiorenni, ben 41 hanno potuto rientrare in famiglia. Un risultato estremamente apprezzabile che dimostra che l'approccio olistico adottato dai Villaggi Sos, con un lavoro che coinvolge anche la famiglia d'origine, ha dato ottimi risultati, percentualmente superiori ai dati nazionali.

Ma come riscontrare il livello di benessere dei bambini e degli adolescenti accolti? Ha senso para-

gonarli ai coetanei in famiglia, o piuttosto è utile metterli a confronto con i bambini ospiti in altre comunità residenziali? Una delle ricerche più significative per rispondere a questi interrogativi è stata condotta dal Dipartimento di psicologia e scienze pedagogiche e didattiche dell'Università di Bari.

I risultati hanno rappresentato un'utile verifica del modello di accoglienza sviluppato nei Villaggi Sos, che ruota attorno a una figura stabile e residente. Su quasi 2.000 rilevazioni tra i bambini residenti in diverse comunità, mentre non sono emerse particolari differenze rispetto allo sviluppo cognitivo, è venuta alla luce un migliore sviluppo emotivo e la capacità di creare modelli di attaccamento sicuro tra i bambini e i ragazzi ospiti dei Villaggi Sos. La proposta educativa dell'organizzazione, che si snoda nelle quattro azioni di **sostegno alla ge-**

nitorialità, nella **capacità di essere casa**, di **farsi ponte** e di **essere un punto della rete** si è tradotta in una serie di servizi concreti, che vanno oltre la dimensione della comunità residenziale, verso un'estrema **personalizzazione delle risposte e delle soluzioni**: si va dagli asili nido con finalità sociali alle comunità diurne ed educatori a domicilio, passando per i servizi di counseling fino alle comunità mamma-bambino e ai gruppi di parola.

In questo difficile tempo di crisi – economica, sociale, dei legami familiari, di senso di responsabilità, persino di felicità – un'esperienza di impegno come quella di Sos Villaggi dei Bambini indica (e imbocca) una via per non dimenticare i più fragili. Per ricordare che è da loro che bisogna iniziare per costruire un futuro migliore per questo Paese (www.sositalia.it).

Benedetta Verrini

BIBLIOGRAFIA

Moretti E., Gaballo E. (a cura di), "Affidamenti familiari e collocamenti in comunità al 31 dicembre 2011", *Quaderni della ricerca sociale*, n.26, Istituto degli Innocenti di Firenze (www.minori.it), 2013.

AaVv., "Affidamenti familiari e collocamenti in comunità al 31 dicembre 2010", *Quaderni della ricerca sociale*, n.19, Istituto degli Innocenti di Firenze, (www.minori.it), 2011.

AaVv., *Quality4Children Standards - Standard di qualità nell'accoglienza dei bambini*, Ifco, Sos Kinderdorf International, Fice (www.quality4children.info).

GENITORI CHE AVVENTURA!

di SOFIA
MATTESSICH



Per educare i bambini

e promuoverne

una crescita sana

ed equilibrata.

**Principi, indicazioni
ed esempi pratici**

47 PAGINE - 7 EURO


SAN PAOLO

Le vie dello Spirito

Il turismo religioso non dà segnali di crisi.

I dati Istat parlano chiaro: dal 2004

al 2011 sono

raddoppiati

i suoi fruitori.

Scopriamo, dunque,

perché, chi sono

questi viaggiatori

e quali sono le mete

anche in Italia.

di Alessandra Turchetti
(giornalista)

Che cosa ne pensano i moderni “pellegrini” della Via Francigena? Come vivono oggi le persone lungo questo percorso, la *peregrinatio maior*, che nel Medioevo rappresentava l’esperienza centrale, metafora della vita? Quali sono i significati oggi del turismo religioso che non dà segni di crisi? Dal 17 al 19 ottobre 2013 a LuBeC, la rassegna sui beni culturali che si svolge ogni anno a Lucca, giunta alla sua nona edizione dal titolo “Cultura: password for future”, è stato fatto il punto su questo fenomeno in rapida crescita.

I dati dell’indagine trimestrale dell’Istat intitolata “Viaggi e vacanze degli italiani in Italia e all’estero” parlano chiaro: dal 2004 al 2011 i viaggi per motivi religiosi e i pellegrinaggi, sebbene rappresentino una quota esigua del mercato (intorno al 2% in totale), sono raddoppiati in valore assoluto (+100%). Nel 2008, i viaggi religiosi non superano i tre pernottamenti nel 73% dei casi, rappresentando il 2,7% del totale delle vacanze brevi. Anche nel 2012 i viaggi per motivi religiosi (2,1%) hanno mostrato un apprezzabile incremento, tra le vacanze brevi, rispetto al 2011 (+48,5%).

Ma perché il turismo religioso può acquisire una valenza etica anche se non da tutti viene vissuto in senso stretto come un pellegrinaggio? Fede, storia e cultura vengono abbinate in una nuova forma che nasce dalla ricerca di spiritualità e benessere in senso più ampio, oltre che dalla voglia di riscoprire le radici comuni. La visita ai santuari e ai luoghi di culto costituisce un’importante occasione per ammirare opere d’arte, generando un turismo di qualità.

Chi sono, dunque, i fruitori del turismo religioso? Mediamente adulti con livello di istruzione comune, mentre i giovani tra i 25 e i 40 anni di età sono prevalentemente laureati e si muovono in gruppo attratti da grandi eventi della fede. Nella maggior parte dei casi non hanno mai preso parte a un pellegrinaggio e visitano i luoghi per un interesse culturale. Si viaggia preferibilmente in primavera e in estate e la capacità di spesa è piuttosto bassa. Ma i percorsi sono vissuti anche come viaggio interiore e ricerca spirituale, soprattutto quelli lunghi quali la Francigena o il Cammino di Santiago,

percorribili a piedi o in bicicletta. Rimanendo nel nostro Paese, è in atto una profonda azione di rivalutazione del tratto italiano della Via Francigena. Di recente, l'Opera romana pellegrinaggi ha istituito un ufficio di accoglienza nei pressi dell'ostello dei pellegrini a Roma dove registrare i pellegrini e consegnare loro un Testimonium; così accade presso l'ufficio turistico del comune di Fidenza.

Si stima che nel 2008 siano arrivati a Roma circa 500 pellegrini a cui è stato consegnato il Testimonium, mentre nel 2010 il numero dovrebbe essere salito a quasi 1.000 persone, anche se non c'è una rilevazione ufficiale. Il dato di fatto è che questi percorsi attraggono un numero sempre più alto di persone e c'è voglia di capirne le ragioni.

La Via Francigena è un insieme di strade e sentieri che sin dalle più lontane epoche è stata percorsa dai pellegrini per raggiungere Roma: oggi identifica ufficialmente il percorso che va da Canterbury a Roma. Nel 1994 la Francigena è stata riconosciuta dal Consiglio d'Europa come Cultural Route nel programma Itinerari culturali che ha, tra i suoi obiettivi, la promozione dell'identità culturale e della cittadinanza europea favorendo il dialogo interreligioso, oltre alla

protezione e valorizzazione del patrimonio naturale e culturale.

Il tratto toscano è lungo 394 chilometri, parte dal Passo della Cisa ed entra nel Lazio a Ponte a Rigo, attraversando territori di particolare bellezza. Attualmente, la Francigena in Toscana è percorsa da pellegrini diretti a Roma ma anche da "normali" camminatori amanti dei paesaggi toscani, dei suoi borghi e delle città d'arte.

Viaggio e cammino

Tramite i social network, sia generalisti (Twitter, Facebook o Google+) sia specializzati, è stata realizzata una *sentiment analysis* per comprendere quale sia l'immagine percepita dall'utenza nei confronti di uno specifico tema, in questo caso la Via Francigena in Toscana.

È emerso un sentimento estremamente positivo. La Francigena è molto ben posizionata in Italia, mentre non è molto conosciuta all'estero. Si conferma la percezione che è associata all'idea del viaggio e del cammino oltre che alla religiosità. Generalmente buoni i commenti che si trovano navigando nella Rete: oltre alle informazioni pratiche e logistiche si sottolineano l'emozione del cammino, la bellezza dei paesaggi, il fascino delle

vestigie medievali e dei borghi che si incontrano. Il viaggio è considerato appassionante, ma allo stesso tempo impegnativo e si sottolinea la necessità di un'accurata preparazione. Emerge un elemento di peculiarità della Via Francigena vincente rispetto al Cammino di Santiago, ossia l'esistenza di percorsi lontani dai tratti trafficati.

Una nota dolente, invece, è quella sulle strutture d'accoglienza. Si sottolinea che la loro organizzazione non è capillare ed economica come lungo il Cammino di Santiago. Questo conferma che la Francigena è una destinazione d'élite lontana dai flussi del turismo di massa, ma c'è consapevolezza che la situazione è in via di miglioramento. In Toscana, si è già provveduto a stanziare investimenti per la realizzazione di 16 strutture ricettive di proprietà pubblica.

Infine, il dibattito ha messo in luce la volontà di incentivare la relazione tra turismo religioso e quello culturale, ad esempio promuovendo la tradizione locale e diversificando, così, l'offerta e i servizi per i pellegrini.

La Via Francigena non è più, dunque, solo un percorso virtuale ma reale: si auspica la creazione di un punto permanente di ascolto per monitorarne le problematiche e lo sviluppo. □

Ritrovarsi come coppia

Separazioni e divorzi continuano a crescere. Di fronte a un fenomeno che appare inarrestabile, il percorso Retrouvaille appare controcorrente. Cerca di aiutare le coppie in crisi a riannodare i loro legami, nella maggior parte dei casi lacerati da diverse difficoltà. Elemento vincente del cammino è la testimonianza di altre coppie, uscite a loro volta da un tunnel di grande sofferenza e pronte a raccontare l'esperienza dell'essersi "ritrovate".

*a cura di Pietro Boffi
(ricercatore del Cisf)*

In Italia, ci si separa e si divorzia sempre di più. I dati dell'Istat rivelano che nel nostro Paese la tendenza è in crescita: se nel 1995 per ogni 1.000 matrimoni si contavano 158 separazioni e 80 divorzi, nel 2011 si arriva a 311 separazioni e 182 divorzi. A illustrare la tendenza è il Report 2013 sui matrimoni e i divorzi in Italia registrati nel 2011: in quell'anno le separazioni sono state 88.797 e i divorzi 53.806. Questi dati allarmanti inducono a riflettere. Di fronte a un momento di crisi, la coppia deve necessariamente arrivare alla separazione e al divorzio? Oppure può percorrere altre strade, forse più impervie, protese al **"ricongiungimento"** e alla possibilità di **"riannodare"** i legami segnati da **gravi difficoltà e disagi**? Proviamo a esplorare questa seconda opzione, puntando la lente su un'esperienza davvero interessante, nata in Canada e poi esportata in tutto il mondo. Prende il nome di **Retrouvaille**.

Scopi e destinatari del programma

Che cos'è esattamente un Programma Retrouvaille? Lo chiediamo direttamente ai coordinatori nazionali, **Paola e Corrado Galaverna**: «Retrouvaille è una parola francese che significa **"ritrovarsi"**. Retrouvaille è un servizio che viene offerto da coppie e preti cattolici a coppie in gravi difficoltà di relazione. Il programma consiste in un week end e una fase successiva post-week end di circa tre mesi. Nel corso del programma vengono forniti gli strumenti per rivedere in modo nuovo e costruttivo la relazione matrimoniale. L'aspetto principale del programma è il **dialogo tra marito e moglie**, offrendo alle coppie partecipanti l'opportunità di riscoprirsi reciprocamente e di **rivedere la loro vita in un modo nuovo e positivo**. Quindi, «non è un ritiro spirituale, una consulenza matrimoniale o un gruppo di mutuo aiuto. Durante il weekend non ci sono né dinamiche di gruppo né discussioni di gruppo. Non è un momento per continuare a ferirsi, **è il momento per pensare alla guarigione reciproca**».

Questa esperienza viene offerta «alle coppie con **gravi problemi nella loro relazione coniugale**, che stanno

valutando di separarsi o addirittura che sono già separate o divorziate, ma che vogliono provare a impegnarsi per salvare il loro matrimonio. Alcune coppie arrivano a Retrouvaille quando compaiono i primi segni delle difficoltà matrimoniali, altre coppie giungono al programma disperate e senza speranza. Queste ultime spesso ritengono che il Programma Retrouvaille sia da considerarsi come ultimo tentativo per ricostruire un matrimonio distrutto dalle ferite e dalle incomprensioni. Anche se il servizio Retrouvaille è di origine cattolica, la partecipazione al programma viene offerta a tutte le coppie che ne sentono il bisogno e ne fanno richiesta, a prescindere dal credo religioso purché sposate, anche solo civilmente, o conviventi con figli».

Quali sono gli obiettivi generali e specifici? «L'obiettivo generale è quello di **aiutare le coppie in gravi difficoltà di relazione**, che sono in procinto di separarsi o già separate o divorziate, **a ricostruire la loro relazione matrimoniale**. Gli obiettivi specifici sono: 1) testimoniare come l'amore coniugale, aiutato dalla Grazia ricevuta nel sacramento, possa, attraverso il **perdono** e la **decisione di amare**, superare qualsiasi sofferenza e divisione e diventare strumento di sal-

vezza per gli sposi e per tutta la famiglia, e offrire speranza anche là dove questa sembra scomparsa; 2) far prendere coscienza che gravi situazioni di rottura coniugale, anche se ufficializzate attraverso il divorzio e la separazione, non sono irreversibili e **può esistere comunque una strada per ricostruire il matrimonio**; 3) **impegnarsi per ostacolare la diffusione della cultura del divorzio, quale unico rimedio alle difficoltà familiari**, offrendo proposte concrete per la ricostruzione della relazione matrimoniale. Ciò che rende plausibile, incisivo e convincente il messaggio della possibile ricostruzione del legame matrimoniale è la **testimonianza di coppie che hanno vissuto sulla propria pelle la sofferenza della disperazione** e sono rinате grazie al proprio impegno e all'aiuto del programma proposto da Retrouvaille».

Lo svolgimento delle fasi

Poste queste premesse, ci domandiamo cosa accade durante un programma di Retrouvaille. «Durante la fase del week end, un team composto da tre coppie presentatrici e un sacerdote si alternano nel presentare le fasi del programma, attraverso la condivisione della propria vi-

ta, stimolando le coppie partecipanti a sperimentare un dialogo più profondo e intimo, riscoprendo i valori originali della loro relazione, ridando fiducia al proprio coniuge e incoraggiandoli ad aprirsi al perdono. Al termine di ogni sessione di presentazione si ha la possibilità di riflettere da soli sugli argomenti sviluppati per poi discuterne, in completa *privacy*, con il proprio coniuge. La fase successiva del programma, **il post-week end, è fondamentale**; si tratta di un periodo molto importante per decidere di guarire dai problemi legati alla relazione matrimoniale. Durante la fase post-week end, la tecnica del dialogo appresa nel primo incontro viene ulteriormente sviluppata ed è utilizzata per esplorare altri settori della relazione coniugale».

Come si svolge nel concreto questo programma? «Il programma si svolge così. Dopo l'iscrizione, per la quale i coniugi telefonano separatamente agli incaricati per il servizio e devono dichiarare di volersi impegnare per salvare il matrimonio ed essere disposti a partecipare all'intero programma, viene proposto il week end. Questo si svolge presso una casa di spiritualità o un albergo e comincia alle ore 19 di venerdì e termina entro le 18 della domenica, e consiste in una

RETRouvaille IN ITALIA

Informazioni utili

Retrouvaille è nato nel 1977 nel Quebec (Canada), per iniziativa di una coppia che conduceva i week end di *Marriage Encounter* (Incontro Matrimoniale), per fornire un aiuto specifico al numero sempre crescente di coppie in serie difficoltà. In Italia è arrivata nel 2002 in seguito all'interessamento e alla promozione dell'Ufficio per la pastorale familiare della CEI. Dal 2002 a oggi sono stati avviati in Italia 77 programmi di Retrouvaille, a cui hanno partecipato circa 1.200 coppie (situazione a ottobre 2013). Almeno il 70% delle coppie che hanno partecipato al programma ne ha tratto tangibili benefici, rinunciando alla posizione di separazione in cui vivevano o si stavano accingendo a vivere. Le coppie animatrici che si alternano nei servizi di week end e post-week end sono circa 100, con 12 sacerdoti. Tra le coppie che hanno partecipato al programma il 24,5% erano sposati da meno di dieci anni, il 31,5% da 11 a 20 anni, il 21,5% da 21 a 30 anni.

serie di **presentazioni da parte di un sacerdote e tre coppie**, che debbono essere disposte a condividere le lotte, le ferite e le miserie che si sono verificate nelle loro relazioni.

«Il vedere che esse sono riuscite a superare i loro problemi e a far rifiorire il loro matrimonio e non semplicemente a farlo sopravvivere, è motivo di speranza per le coppie che partecipano al week end. Retrouvaille insegna la tecnica di comunicazione chiamata dialogo. **Il dialogo aiuta i coniugi a condividere i propri sentimenti all'interno della coppia.**

Secondo Retrouvaille, è **importante che all'interno della coppia ognuno conosca i sentimenti del coniuge**, e che non ci si limiti a scambiarsi comunicazioni di servizio, pensieri, o valori. Per questo, nelle loro presentazioni i componenti del *team* condividono il loro vissuto. Dopo ogni presentazione viene posta una domanda e le coppie partecipanti si scambiano le loro risposte nella *privacy* della propria stanza. Le coppie non devono condividere i loro vissuti con le altre coppie partecipanti ma solamente con il proprio coniuge. La fase

successiva del post-week end è un cammino che inizia la settimana successiva al week end, e viene svolto normalmente nella Regione di residenza della coppia. È un percorso di **dodici incontri settimanali**, dove tutti gli argomenti trattati nel weekend vengono rivisti e approfonditi, e si sperimenta la grazia e la forza del "gruppo". Questa è la fase più importante del programma. Durante il week end **le coppie vedono una luce di speranza** e iniziano a guardare all'altro invece di guardare solo a sé stessi, però il cambiamento avviene nel post-week end, e il cambiamento è ciò di cui la coppia ha bisogno per ricostruire la propria relazione».

Come faccio a iscrivermi o a saperne di più? «Per iscriversi o conoscere maggiori dettagli sul programma occorre telefonare al numero verde gratuito 800.12.39.58 (da numero fisso), o 346/22.25.896 (da cellulare) per Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Piemonte, Friuli, Toscana, Trentino, Valle d'Aosta, Veneto, oppure 340/33.89.957 per Abruzzo, Basilicata, Campania, Calabria, Lazio, Molise, Marche, Umbria, Puglia, Sardegna, Sicilia. O ancora, si può inviare un'email al seguente indirizzo: info@retrouvaille.it. Tutti i contatti sono tenuti con la massima riservatezza».

Pietro Boffi

La famiglia prima di tutto!

Scegli la lettura completa, approfondita, attuale per scoprire tutte le tematiche legate alla famiglia.



Famiglia Oggi affronta i temi legati alla famiglia in tono approfondito e divulgativo; è uno strumento agile che permette, anche a chi non è specialista, una comprensione delle tematiche familiari attuali, secondo una visione che si radica nei valori cristiani.

Abbonati per un anno a FAMIGLIA OGGI con sconto 13% o scegli la conveniente formula biennale con sconto 33%. Riceverai in più un regalo!

PUOI ABBONARTI ANCHE:

inviando il tagliando

• via fax al n. 0173.296.423

• telefonando al n. 02.480.275.75

- inviando una e-mail a abbonamenti@stpauls.it citando l'offerta e il regalo
- collegandoti a www.edicolasanpaolo.it

ABBONAMENTO
ANNUALE
SCONTO 13%

ABBONAMENTO
BIENNALE
SCONTO 33%

IN REGALO
PER TE
LA PENNA
A SFERA

Operazione a premi valida dal 01/01/14 al 31/12/14

Programma Abbonamenti 2014

TAGLIANDO DI RICHIESTA REGALO E ABBONAMENTO

Compila e spedisce il tagliando in busta chiusa, affrancando come lettera, a:
FAMIGLIA OGGI - Servizio Abbonamenti - Piazza S. Paolo 14 - 12051 Alba CN

Sì mi abbono a FAMIGLIA OGGI: (Barrare la casella della soluzione scelta)

☐ per un anno (6 numeri) a soli € 26,00 anziché € 30,00 con sconto 13%.

☐ per due anni (12 numeri) a soli € 39,90 anziché € 60,00 con sconto 33%.

In più, a pagamento avvenuto, riceverò in regalo la penna a sfera. Non invio denaro ma pagherò con:

☐ bollettino di conto corrente postale che mi invierete

☐ carta di credito

☐ Visa

☐ Cartasì

☐ Eurocard/Mastercard

N.

Scad. Scrivere tutti i numeri riportati sulla carta di credito

Firma

51108

51110

Compila con i tuoi dati lo spazio qui sotto

Cognome Nome

Via N. CAP

Località Prov.

Tel.

Scrivere in stampatello

E-mail

Offerta valida solo per l'Italia, e solo per un nuovo abbonamento, fino al 31/12/2014. I già abbonati riceveranno un invito al rinnovo alla scadenza. Ai sensi del D.lgs 196/2003 si acconsente al trattamento dei dati per le finalità descritte nell'informativa "Massima riservatezza" consultabile sul sito www.edicolasanpaolo.it ☐ Sì ☐ No

La sfida della Media education

I moderni strumenti di comunicazione sono parte integrante della nostra vita. Nasce da questa constatazione una tra le realtà educative più innovative dell'ultimo ventennio. Il suo obiettivo è duplice: offrire alle nuove generazioni le chiavi per comprendere i media, e suscitare nuovi "artigiani" per un apporto costruttivo alla civiltà degli uomini.

di Marco Deriu
(docente di Teoria e tecnica della comunicazione di massa, Università Cattolica di Brescia)

La **Media education** (Me) è un'attività, educativa e didattica, finalizzata a sviluppare nei giovani una capacità di informazione e di comprensione critica circa la natura e le categorie dei media, le tecniche da essi impiegate per costruire messaggi e produrre senso, i generi e i linguaggi specifici. La locuzione indica diversi ambiti di declinazione specifica: l'**educazione con i media**, considerati come strumenti da utilizzare nei processi educativi; l'**educazione ai media**, che fa riferimento alla comprensione critica dei media, intesi non solo come strumenti, ma come linguaggio e cultura; l'**educazione per i media** rivolta alla formazione dei professionisti. Lo scopo di questa attività è offrire alle nuove generazioni le chiavi per la comprensione dei mezzi di comunicazione e formare nuovi "artigiani" per una migliore qualità dei media e per un apporto costruttivo alla cultura della nostra civiltà.

Concetti di base

La **Media education** è nata nel "secolo dei media" (Cinema, Televisione, Internet...), mettendo a confronto gli strumenti di comunicazione e l'attività educativa. Inizialmente il dialogo non è stato facile, considerata la specificità di questi due universi. L'ambito dell'educazione – e della scuola in particolare – riserva un'attenzione prevalente al passato, si fonda sulla ragione, ricerca l'oggettività, si costruisce nel tempo, mira alla formazione del cittadino e dell'uomo integrale. Il sistema dei media propone invece una conoscenza rivolta all'attualità, sollecita l'emozione e il piacere, si costruisce sull'effimero, attiva la soggettività, è fortemente condizionato da obblighi economici e fattori ideologici.

Il confronto ha prodotto buoni risultati, inducendo la scuola a ridefinire il proprio ruolo nel tempo attuale e sensibilizzando gli operatori dei media ai temi educativi. E così si è aperto un nuovo capitolo che ha rinnovato la pedagogia e l'offerta scolastica, generando un vasto movimento di idee e iniziative a livello locale e internazionale capace di coinvolgere ricercatori, educatori e professionisti della comunicazione intorno all'impegno per la Me.

Il termine inglese di **Media education** – come quello tedesco di *Medienerziehung* – esprime meglio di altre locuzioni usate nelle lingue latine (come: educazione ai media, *éducation à l'actualité, educación para los medios, lectura critica*, ecc.) la molteplicità degli approcci che si intendono instaurare tra le due realtà dell'educazione e dei media. La Me non si limita a "proteggere" dai media e dai loro (eventuali) rischi, ma **agisce in ottica proattiva e propositiva**, puntando a **fornire una competenza mediale** affinché i minori siano in grado di **confrontarsi criticamente e costruttivamente** con gli strumenti di comunicazione, creando essi stessi nuove forme espressive.

Il contributo della Chiesa

La Chiesa cattolica promuove da decenni l'educazione ai media dei giovani. Pio XII, nella lettera enciclica sui nuovi media elettronici *Miranda prorsus* (8 settembre 1957), raccomandava: «Perché lo spettacolo possa compiere la sua funzione, occorre un'azione istruttiva ed educativa che prepari lo spettatore non solo a capire il linguaggio proprio a ciascuna di queste tecniche, ma specialmente a condurvisi con retta coscienza» (n. 57). Il concilio

Vaticano II ha successivamente prodotto il testo più autorevole, da parte cattolica, su questo problema: «Vengano incoraggiati i metodi di educazione ai media, soprattutto per i più giovani, sviluppati e orientati secondo i principi dell'etica cristiana. Ciò va realizzato a tutti i livelli delle scuole cattoliche e nei seminari» (Decreto *Inter mirifica*, 16). E proprio sulla formazione dei futuri sacerdoti ai mezzi della comunicazione sociale, la Congregazione vaticana per l'educazione cattolica ha pubblicato nel 1986 un'istruzione in cui vengono proposti contenuti e metodi di **Media education**.

La Chiesa ha raccomandato con insistenza l'educazione ai media a partire dal decreto conciliare *Inter mirifica*: «Poiché il retto uso degli strumenti della comunicazione sociale, che sono a disposizione di recettori di ogni età e preparazione culturale, esige una loro adatta e specifica preparazione teorica e pratica, le iniziative atte a questo scopo – soprattutto se destinate ai giovani –, siano favorite e largamente diffuse nelle scuole cattoliche di ogni grado, nei seminari e nelle associazioni dell'apostolato dei laici, e vengano ispirate ai principi della morale cristiana» (Concilio Vaticano II, *Inter mirifica*, 16). Il Direttorio sulle comuni-

PICCOLO SCHERMO

Nasce per i ragazzi la Tv ribelle

È andata on line, in concomitanza con la Giornata internazionale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, Tv Ribelle Social, la prima Web Tv di Rai Gulp, in collaborazione con Ict e Rai Net. Il programma si pone come la prima social Tv per i ragazzi che offre loro la possibilità di partecipare attivamente on line, tramite chat, stimolandoli a un uso corretto del Web e



dando loro voce per esprimere il proprio parere su temi e argomenti di attualità che li riguardano da vicino.

La Tv Ribelle Social sarà in diretta streaming ogni mercoledì e venerdì alle 18.30 sul sito www.raigulp.rai.it

La visione delle puntate Web sarà accessibile a tutti coloro che si collegheranno al sito, ma solo tre ragazzi selezionati per puntata avranno la possibilità di interagire via webcam con la conduttrice Carolina Rey, collegata dal Centro di produzione Rai di Torino.

Orsola Vetri

cazioni sociali nella missione della Chiesa della Conferenza episcopale italiana, *Comunicazione e missione* (2004), afferma espressamente, al n. 52: «L'educazione alla comunicazione e ai media non può esaurirsi nella conoscenza delle tecniche, ma deve saper leggere in profondità l'attualità sociale e culturale. Questa consapevolezza va messa al centro dei percorsi di formazione che vanno attivati nelle famiglie, nella scuola, nella parrocchia e nelle aggregazioni laicali».

Al n. 73 si specifica: «Tutti, e in particolare le nuove generazioni, dovranno essere in grado di interagire con l'universo dei media in modo critico e creativo, acquisendo una nuova competenza mediale per essere a pieno titolo cittadini di questo tempo. Ogni agenzia educativa dovrà farsi carico di questo compito: la famiglia, la parrocchia, la scuola, le associazioni». Al n. 195 è riportata una specificazione ulteriore: «Una particolare attenzione formativa sarà rivolta agli ambiti specifici della pastorale: dalla catechesi alla liturgia, dalla pastorale giovanile a quella sociale e caritativa. Di ciascuno di questi ambiti va predisposta una rilettura in chiave comunicativa, per un'evangelizzazione che tenga in adeguata considerazione i nuovi scenari culturali. La formazione riguarda anche l'uso

intelligente e responsabile dei media: la cosiddetta *Media education* ha come suo luogo privilegiato la scuola, specie quella cattolica, ed è rivolta in modo particolare alle famiglie che stanno crescendo i figli in questa cultura mediale».

Il pioniere: don Giannatelli

Un protagonista dello sviluppo della *Media education* in Italia è stato **don Roberto Giannatelli**, sacerdote salesiano recentemente scomparso. Don Roberto ricordava così il suo primo incontro con la Me: «Ero arrivato nel maggio 1992 in Canada per la "Second Conference on Media education" che l'Association for Media Literacy aveva organizzato presso l'Università di Guelph (Toronto). Avevo conosciuto personaggi come Len Masterman, Barry Duncan e John Pungente, che sono stati le mie prime guide nel campo, per me ancora inesplorato, della *Media education*. Nell'estate precedente avevo visitato il Center for Media Literacy a Los Angeles e incontrato la direttrice Elizabeth Thoman. A lei avevo mostrato il rapporto di John Pungente *Getting started on Media education* del 1985, che mi aveva fornito utilissime informazioni sullo scenario internazionale della *Media education*».

Si avviava così il cammino di don Roberto, a parti-

re dalle prime esperienze dei Laboratori di *Media education* (settembre 1991) organizzati in continuazione dei corsi di "Educazione ai media" che teneva nell'incipiente Istituto di scienze della comunicazione sociale (Iscos), fondato presso l'Università pontificia salesiana di Roma nel 1988 in occasione del centenario della morte di don Bosco, grande educatore e comunicatore, e di cui don Roberto è stato il primo preside, fino alla Summer School di Corvara (Bolzano), diventato negli anni un appuntamento fisso per i media educator di tutta Italia (e non solo), per arrivare alla storica fondazione del **Med - Media education**, Associazione italiana per l'educazione ai media e alla comunicazione nel 1996.

L'impegno sul campo

Tra le associazioni e i centri di ricerca che si occupano di *Media education*, meritano una citazione l'associazione **Med - Media education**, l'Aiart (Associazione italiana ascoltatori radiotelevisivi), il Centro studi cinematografici, il Cremit e la Sirem.

❶ Il **Med** (www.mediaeducationmed.it), fondato da don Roberto Giannatelli il 28 febbraio 1996 per volontà di un gruppo di docenti universitari, di professionisti dei media, di educa-

tori (soprattutto di scuola), si è costituito come luogo ideale di collegamento e di servizio nel dialogo tra esperti e professionisti della comunicazione, insegnanti ed educatori, per favorire una nuova qualità della comunicazione, rispettosa della dignità della persona e aperta alla solidarietà.

② **L'Aiart**, Associazione italiana ascoltatori radio e televisione (www.aiart.org), è una Onlus fondata nel 1954 per iniziativa dell'Azione cattolica, che si propone di curare la formazione degli utenti dei mezzi di comunicazione sociale, tutelare i minori nel campo della comunicazione, promuovere la lettura critica dei mezzi di comunicazione, diffondere una cultura per i media, formare alla comunicazione gli educatori nella scuola, in famiglia e nelle associazioni culturali, sviluppare le capacità critiche di ogni persona.

③ **Il Cremit**, Centro di ricerca sull'educazione ai media all'informazione e alla tecnologia (www.cremit.it), fondato e diretto da **Pier Cesare Rivoltella**, è nato nel novembre del 2006 come esito della crescita progressiva di un gruppo di lavoro e di un programma di ricerca che è andato consolidandosi nel tempo a partire dal 1998 (anno della prima edizione del Corso di perfezionamento in **Media education**, il primo in Euro-

pa). L'occasione è stata offerta dall'Usr Lombardia che ha chiesto ufficialmente all'Università Cattolica di creare un centro di ricerca che potesse affiancare le scuole, a livello di formazione degli insegnanti e di intervento nelle classi, sui problemi dell'educazione mediale e dell'Ict. Le aree di ricerca e di intervento sono la **Media education** e la **Education technology**, con particolare attenzione ai temi dell'integrazione delle tecnologie nella didattica, alla progettazione di processi di formazione in e-learning, alla comunicazione on line e all'e-tutoring.

④ Nell'ambito accademico e della ricerca opera anche la **Sirem**, Società italiana di ricerca sull'educazione mediale (www.sirem.org), fondata a Lecce nel 2007 presso la locale università. Le sue finalità sono quelle tipiche di una società scientifica che vuole incrementare, socializzare e orientare la ricerca con un tratto specifico, derivato dal fatto che media e tecnologie dell'informazione e della comunicazione sono oggetti educativi interdisciplinari.

I paradigmi della Me

Perché insegnare i media nella scuola? Una prima risposta a questo interrogativo basilare era stata inizialmente formulata in

GRANDE SCHERMO

L'Italia che voleva sognare

Roma, fine anni '60. Il piccolo Ernesto comincia ad aiutare il padre tappezziere. Inizia, così, la storia di un uomo, realmente vissuto, e amico del regista Giovanni Veronesi. Una vita semplice, rivolta a smarcarsi dall'appellativo del padre: «Sei l'ultima ruota del carro». Ernesto Fioretti cerca la sua strada e vince un concorso per diventare cuoco in un asilo, ma il lavoro non gli piace. Torna alla libera professione e, a i u t a t o dall'amico di sempre Giacinto, apre una ditta di traslochi. È un'Italia, quella degli anni '80, in cui ancora si può sognare ed Ernesto difende con coraggio questa libertà. Al suo fianco, una compagna di vita fedele, Angelica, fidanzata, moglie e madre di suo figlio. Ernesto bambino, ragazzo, uomo e, infine, anziano. Sullo sfondo trent'anni del nostro Paese tra fatti personali e sociali: dominio e fine dei socialisti, ascesa berlusconiana, sogni di gloria di amici che non disdegnano di sporcarsi le mani. Ma una costante: l'amore per Angelica e la consapevolezza, con lei, di aver vinto alla lotteria.



C.P

termini negativi: «I media sono una malattia, un virus dal quale i minori devono essere protetti».

Per questo motivo, gli interventi della scuola sui mezzi di comunicazione erano considerati come una sorta di antivirus, un vaccino finalizzato a preservare gli alunni dall'influenza negativa di televisione, cinema, stampa, radio, fumetti, ecc.

Negli anni Settanta è stata messa in discussione la distinzione tra "cultura alta" e "cultura bassa", introducendo il concetto di "non trasparenza" dei media; questi ultimi non sono la realtà, ma la sua rappresentazione. Il nuovo compito della *Media education* è così diventato quello di fornire agli alunni gli strumenti per "decostruire" i testi mediatici e ha preso consistenza l'attività di "encoding-decoding".

A un certo punto, i media educator si sono posti la domanda: **la scuola è preparata ad assumere il nuovo compito o è ancora diffidente di fronte al mondo dei media?** Quali sono i pregiudizi da superare? A quali condizioni il mondo variegato, frammentato ed effimero degli strumenti di comunicazione potrà assumere una struttura didattica degna della scuola? Si sono così poste le condizioni perché la *Media education* si potesse presentare alla scuola come un corpo or-

ganico di teorie e pratiche. In definitiva, si trattava di trovare una risposta fondata e convincente a tre domande: 1) Perché insegnare i media? 2) Che cosa insegnare dei media? 3) Come (con quali metodi) insegnare i media?

A queste prime si aggiungeva una quarta domanda: 4) Con quali criteri si possono valutare i risultati della Me?

Che cosa e come insegnare

L'insegnamento di singoli media era già stato attuato, nel recente passato, nelle scuole più aperte ma ogni *medium* era stato studiato separatamente.

I contenuti da prendere

in considerazione si possono raggruppare intorno a quattro macroaree di studio:

❶ le **istituzioni dei media** (chi comunica e per quali interessi);

❷ la **retorica dei media** (linguaggio, tecniche, generi e categorie);

❸ l'**ideologia** (idee, valori e interessi in gioco);

❹ il **pubblico dei media** (chi riceve il messaggio e attraverso quale processo di "negoiazione" fa proprio il significato per elaborarne uno proprio).

L'insegnamento dei media può essere dunque articolato secondo alcune domande da cui prende l'avvio l'approccio di Me:

♦ Chi comunica e per quale motivo?

BIBLIOGRAFIA

Buckingham D. (a cura di), *Watching Media Learning*, The Falmer Press, London 1990.

Calvani A., *Educazione, comunicazione e nuovi media*, Utet, Torino 2001.

Giannatelli R., Rivoltella P.C. (a cura di), *Le impronte di Robinson. Mass media, cultura popolare, educazione*, Elledici, Leumann, Torino 1995.

Gonnet J., *Educazione, formazione e media*, Armando, Roma 2001.

Hart A. (a cura di), *Media education. International Perspectives*, Lawrence Erlbaum Associates, London 1998.

Jacquinot G., Leblanc G. (a cura di), *Appunti per una lettura del cinema e della televisione*, Editoriale scientifica, Napoli 1999.

Masterman L., *Teaching the media*, Routledge, London 1990 (ed. orig. 1985).

Masterman L., *A scuola di media. Educazione, media e democrazia nell'Europa degli anni '90*, La Scuola, Brescia 1997.

Rivoltella P. C., *Media Education. Modelli, esperienze, profilo professionale*, Carocci, Roma 2001.

◆ Di che tipo di testo si tratta?

◆ Come è stato prodotto il testo?

◆ Come ne conosciamo il significato?

◆ Quali interessi sono in gioco?

◆ Chi riceve il messaggio e quale significato gli attribuisce?

◆ Come viene "rappresentata" la realtà?

◆ Che cosa è stato omesso e perché?

Un passaggio ulteriore riguarda il **metodo di insegnamento**. Nella scuola la Me viene normalmente affidata a un team di docenti, con possibile ricorso anche a esperti esterni.

L'educazione ai media viene progettata secondo un percorso progressivo e a spirale, che si sviluppa attorno ai singoli media con un grado di difficoltà e complessità crescenti (dalla fotografia, alla Tv, ai giornali, al cinema, a Internet), e tenendo presenti le chiavi generali di approccio e comprensione dei media. Le attività di analisi e di produzione (lavoro pratico) procedono di pari passo. Lo scopo della Me resta non solo quello di offrire alle nuove generazioni le **chiavi per la comprensione dei media**, ma anche quello di suscitare nuovi "artigiani" per una migliore qualità dei media e per un apporto costruttivo della loro cultura alla civiltà degli uomini.

Marco Deriu

Quaderni per la coppia



di
MARIATERESA ZATTONI
e
GILBERTO GILLINI

Guide agili e puntuali per una sana pedagogia
verso la maturità della fede nell'amarsi
e la gioia di amarsi nella fede

SAN PAOLO
65 pp. - € 2,90 cad.


SAN PAOLO

RAGAZZI

Jeanne Perego,
Il nostro amico Jorge
San Paolo, pp. 45,
€12,90.



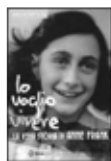
La storia di Bergoglio a partire dall'arrivo in Argentina del padre fino all'elezione a Pontefice. Un volume illustrato, originale e divertente per parlare della figura del Papa.

Paola Zannoner,
Io la danza le amiche e il papà
Il Castoro, pp. 205,
€15,50.



Il sogno di Bianca che vuole fare la ballerina. Si trasferisce lontano da casa con il papà. Inizia così per loro una grande avventura di convivenza e conoscenza reciproca, non sempre facile.

Mirjam Pressler,
Io voglio vivere. La vera storia di Anna Frank
Sonda, pp. 152, €14,00.



Un viaggio nelle case di Anna, quella in cui è nata, dove è rimasta nascosta, nel lager in cui è stata imprigionata, fino al cimitero dove è sepolta. Una biografia che si legge come un romanzo, scritto per i coetanei di oggi.

Michele Serra,
Gli sdraiati
Feltrinelli 2013,
pp. 108, €12,00.

Basterebbe il disegno di copertina per capire chi sono "gli sdraiati" del titolo. Una figura di spalle con le mani in tasca; indossa una felpa sformata e pantaloni alle ginocchia. È chiaramente un adolescente incubo dei genitori. Anche l'autore lo conosce bene e per tutto il testo si interroga su come si è innalzato e come varcare il muro di incomprendimento che caratterizza i rapporti tra gli adulti e i ragazzi di questa età.

La voce narrante è un papà incredulo e arrabbiato. Si chiede quando è successo che il rapporto è diventato così difficile: «Penso a come è stato facile amarti da piccolo. A quanto è difficile continuare a farlo ora che le nostre stature sono appaiate, la tua voce somiglia alla mia e dunque reclama gli stessi toni e volumi, gli ingombri dei corpi sono gli stessi». Osserva il figlio sempre sdraiato e sempre connesso. Sogna di portarlo, con le buone o con le cattive, al Colle della Nascita in un impegnativo trekking che potrebbe essere un mezzo per trovare quel filo che si è perso tra le due generazioni. Ma in-



tanto forse pieno di rancore e nostalgia per un tempo, non troppo lontano, in cui i giovani rispettavano o temevano gli adulti, lavora alla stesura di un romanzo di vaste dimensioni *La Grande Guerra Finale* che narra un conflitto mondiale tra vecchi e giovani. Sia il trekking sia il romanzo vedranno vincitori questi ultimi.

Orsola Vetri

Francesco Guccini,
Culodritto e altre canzoni
Mondadori 2013,
pp. 60, €9,90.

È grande la capacità di Francesco Guccini nel dipingere le situazioni e l'animo umano dando vita a immagini vive e commoventi. Come molti cantautori anche lui, divenuto padre, ha ceduto alle lusinghe della canzone dedicata alla figlia e in questa breve raccolta troviamo tra i testi illustrati le due canzoni dedicate a Teresa. In *Culodritto* (1987) si rivolge a una bambina e dalle sue parole traspare tutto l'affetto del padre e l'invidia dell'adulto: «Ma come vorrei avere i tuoi occhi, spalancati sul mondo come



carte assorbenti e le tue risate pulite e piene, quasi senza rimorsi o pentimenti...». Nel 2000 Teresa ha più di vent'anni, per lei le parole di E un giorno. È adulta, ma il padre si è incamminato verso la vecchiaia. I giovani occhi della figlia lo osservano: «E tuo padre ti sembra più vecchio e ogni giorno si fa più lontano, non racconta più favole e ormai non ti prende per mano», e guardano l'infanzia: «E un giorno ripensi alla casa e non è più la stessa in cui lento il tempo sciupavi quand'eri bambina». Il passare del tempo, la malinconia e il confronto sono sempre sullo sfondo di queste storie familiari così poeticamente raccontate.

o.v.

**Marchesini Anna,
Moscerine**
Rizzoli 2013,
pp. 250, €17,00.

L'autrice è anche attrice e regista teatrale e lo si comprende dallo stile. I nove racconti del volume presentano personaggi non stereotipati, ma ben descritti e facilmente il lettore può vedere davanti a sé le scene degli eventi nonché immaginare cosa succede nella vita interiore dei protagonisti.

La signorina Iovis che

parte dal Sud per lavorare nell'ufficio postale al Nord... storia semplice di una persona normale. L'amicizia fra Santo e Nevia, compagni di guerra, diversissimi fra loro, l'uno capace di cogliere il bello in tutto, l'altro a cui «il dolore stava bene addosso, gli calzava a pennello come un vecchio cappotto logoro». Bella la storia della professoressa Colli, che sperimenta da giovane cosa vuol dire essere considerata donna «leggera», prendendone con coraggio le conseguenze per poi in tutt'altra fase della vita essere considerata madre «santa». Sa solo lei come è possibile questa nuova interpretazione. Gli ultimi giorni di vita dell'onorevole Casimiro Mei, sul letto di casa. Muore come ha vissuto.

C'è una certa comicità nelle varie storie, ma vince spesso la malinconia e c'è molta solitudine. A volte sembra che questa solitudine possa essere sollevata e interrotta, con scatti di coscienza. Le storie sembrano schizzi di vita da mettere sul palcoscenico.

«Tutto il mondo è un teatro e tutti gli uomini e le donne non sono altro che attori. Essi hanno le loro uscite e le loro entrate; e una stessa persona, nella sua vita, rappresenta diverse parti».

Harma Keen



SEGNALAZIONI

**Adriana Lisboa,
Blu corvino**
La Nuova Frontiera,
pp. 220, €17,00.



Fernanda, 12 anni, orfana di madre lascia Rio de Janeiro per gli Usa. Affronterà

l'integrazione nel nuovo ambiente, l'accettazione delle proprie origini e la ricerca del padre biologico.

**Raffaella Romagnolo,
Tutta questa vita**
Piemme,
pp. 219, €15,00.



Paoletta non è bella, odia le frasi fatte e Facebook, ama passeggiare con il fragile fratello Richi e

legge i classici. Con questo bagaglio è difficile avere 16 anni. Ma la ricerca della normalità ha la meglio.

**Cristiano Cavina,
Inutile tentare
imprigionare sogni**
Marcos y Marcos,



pp. 215,
€16,00. *Una storia d'amore tra adolescenti nella provincia romagnola.*

Lui frequenta l'alberghiero, lei ragioneria e insegna catechismo. Sullo sfondo la scuola, gli amici e i rapporti difficili con gli adulti.

Terapia democratica e clinica del perdono

Psicoterapia democratica e Teoria e clinica del perdono rappresentano due interessanti prime edizioni 2013 di Raffaello Cortina, sia per il lettore professionista nel campo della salute mentale sia per quello "esterno" all'ambiente ma con il desiderio di avvicinarsi alle tematiche, in particolare di ambito psicoterapeutico.

Il primo testo (pp. 170, euro 21) affonda nel tema della psicoterapia da una prospettiva etnopsichiatrica: Tobie Nathan, psicoanalista, è il fondatore del primo consultorio etnopsichiatrico francese e della rivista *Ethnopsychiatria*, Nathalie Zajde ha creato i primi gruppi di discussione per i sopravvissuti della Shoah in Francia. Gli autori ci mostrano, attraverso un eclettico viaggio di confronto tra relazioni di cura nel mondo africano e in quello occidentale, le luci e le ombre della psicoterapia: da un lato l'ascolto alle domande fondamentali della vita, che l'uomo di oggi non pone più alle tradizioni o alla religione, dall'altro la frammentazione in molteplici scuole di pensiero, il "non-confronto" con i suoi utenti e la rigidità con cui si approccia alle lo-

ro diverse appartenenze culturali. Tobie Nathan sostiene, infatti, come solo l'utente di una psicoterapia possa, in fondo, testimoniare dell'efficacia di un processo terapeutico che è «trasformazione di sé stessi» e, dunque, abbia un ruolo attivo nella cura, al di là del modello medico-paziente in cui il medico è il depositario di un sapere-verità con delle garanzie a priori e il paziente oggetto passivo di cure.

Nella seconda parte Nathalie Zajde sviluppa un tema che costituisce ancora oggetto di ricerca, ovvero il trauma, definito come «un evento di vita che lascia una traccia». Il trauma come modalità arcaica di iniziazione per divenire uomo e il trauma come vissuto interiore, causa di disturbi psicologici/psichiatrici, per esempio il disturbo post-traumatico da stress o il trauma del non-senso, descritto da Bateson come caratterizzante il doppio vincolo del legame madre-bambino nella schizofrenia. E ancora una forma estrema di trauma, la tortura, utilizzata come «metodo di trasformazione dell'essere

umano», per soggiogare interi gruppi sociali. Infine, il ruolo terapeutico del trauma e della sua elaborazione nella psicoterapia. Questo saggio, quindi, si pone come obiettivo di essere un aiuto per accedere alla psicoterapia e comprenderla. Perché non sia un sapere elitario che risponde solo alla nicchia dei professionisti. Perché sia, in una parola, democratica.

Il secondo testo, a cura di Barbara Barcaccia e Francesco Mancini (pp. 231, euro 24,50), è un saggio innovativo, incentrato sulla tematica del perdono, di cui il professor Robert Enright (www.internationalforgiveness.com) è capofila di ricerche internazionali. Il perdono, un dono espresso in misura superlativa, che contempla la dimensione della gratuità per chi lo esercita e per chi lo riceve, non è esperienza di ambito unicamente religioso, ma è esperienza innanzitutto umana e, dunque, concernente la sfera psicologica.

Gli autori esplorano il tema secondo una prospettiva storico-filosofica e psicologica di orientamento cognitivo-comportamentale per poi addentrarsi in ambiti più prettamente clinici mostrando come il perdono abbia valenze terapeutiche sia per la vittima di ingiustizie/violenze



che lo esercita nei confronti dell'aggressore, sia per chi il perdono lo riceve, in quanto vivrebbe una de-istituzione del proprio ruolo di colpevole.

Interessante, nella parte seconda ("Clinica del perdono"), il capitolo 5 in cui Mancini affronta il tema del senso di colpa, altruistico e deontologico, che caratterizza il paziente affetto da disturbo ossessivo-compulsivo, che vivrebbe la colpa morale come «catastrofe psicologica a causa della speciale difficoltà nell'accedere alla rappresentazione del perdono di sé».

Giulia Gamba

Jacopo Santambrogio

Laura Capantini

Noi due

*San Paolo 2013,
pp. 274, € 18,00.*

La coppia è paragonabile «a una nuova creatura che cresce giorno per giorno» (p. 45), immersa nel fiume impetuoso dell'amore. Essa è chiamata a condividere un progetto di vita "a due", e quindi a "negoziare" un mondo di relazioni, di comunicazione interpersonale, di sessualità e generatività. Non esclude l'eventualità di affrontare ostacoli, prove e difficoltà e, allo stesso tempo, sa di poter incontrare molte gioie e soddisfazioni. Con il tempo si "consolida" in un legame affidabile, «sapiente, libero e generoso»

(p. 46). Tiene il suo sguardo puntato sul passato, sull'infanzia, sulle famiglie di provenienza e sulle tradizioni che le riguardano e poi lo orienta al presente e al futuro, sperimentando nuove modalità di legame. Diviene la storia di un "noi", pronto a donarsi in reciprocità.

Muove da queste coordinate il bel volume di Laura Capantini. E sembra quasi fornire una risposta ai numerosi problemi che minano le coppie di oggi: perché i legami sono diventati così fragili? Come si può spiegare l'alto tasso di separazioni e divorzi? Molte coppie chiedono aiuto agli specialisti e intervengono prima della rottura. Tante altre, invece, esplodono annientando la preziosità dei legami.

L'autrice si accosta all'universo dei legami di coppia con competenza e passione. Sceglie di far "vivere" al lettore uno fra i legami centrali degli esseri umani parlandone al positivo. Racconta la nascita della coppia nel suo aspetto di mistero, facendone cogliere i profondi intrecci con i legami genitoriali (capitolo 1), per poi tracciarne le vicissitudini nel suo percorso evolutivo (capitolo 2). Una sfida continua, con risvolti positivi e negativi. La si assapora se ci si concentra sulla costruzione della "mappa

relazionale" a cui la coppia si dedica facendo tesoro dei rapporti con le famiglie di origine, sperimentandosi con l'educazione dei figli e valorizzando le amicizie, la rete sociale, i colleghi di lavoro, la scuola, le associazioni (capitolo 3). Subito dopo, l'autrice espande il suo interesse e conduce il lettore a osservare le modalità interattivo-comunicative che investono i partner (capitolo 4) e, in seconda battuta, i rischi che con maggiore frequenza possono intaccare la vita insieme (capitolo 5).

Accanto ai rischi che minano il rapporto, vanno menzionate anche le principali risorse di cui la coppia dispone, come la gratuità, la pazienza, la correzione, il perdono e altre ancora

(capitolo 6). Infine, si apre lo spazio sulla consulenza. L'autrice illustra alcune tra le modalità più efficaci per incontrare le coppie e aiutarle ad affrontare i loro disagi (capitolo 7).

Le tematiche del testo sono sviluppate con un linguaggio chiaro, scorrevole e pertinente, e sono spesso associate a brani letterari. Alla fine di ogni capitolo, un piccolo approfondimento scientifico sulle teorie di base restituisce un senso di completezza al lavoro. Ricche e stimolanti anche le attività suggerite nell'appendice.

Simone Bruno



SEGNALAZIONI

Antonio Ferrara,
Filippo Mittino
Scappati di mano
San Paolo 2013, pp.173,



€ 14,00.

Sei storie. Sei diversi modi di conoscere l'adolescenza, in tutte le sue

sfaccettature. Accanto alla narrazione, alcune riflessioni sul modo di interpretare il comportamento dei giovani.

L. Bulleri, A. De Marco
Le madri interrotte
Franco Angeli 2013,



pp. 188,
€ 24,00.

La morte di un bambino. Un trauma doloroso e,

spesso, incancellabile. Storie di madri e padri che hanno perso i loro piccoli, o prima di nascere o appena nati. Emozioni e risorse in controluce.

Gianfranco Trapani
Bambini XXL. Come far crescere tuo figlio sano e felice

Giunti Demetra 2013,



pp. 223,
€ 9,50.

Bambini obesi o in sovrappeso. Condizione che preoccupa

molti genitori. Da come è possibile evitare errori alimentari all'incoraggiare il movimento: una serie di suggerimenti e rassicurazioni.

Alessandro Artini
Nessun brutto voto è per sempre

Ponte alle Grazie 2013,
pp. 122, € 10,00.

Cheché se ne dica, la scuola italiana ha molti pregi. In particolare la preparazione che essa riesce a fornire, specialmente nel campo delle discipline umanistiche, è spesso d'eccellenza, tanto da esserci invidiata in tutto il mondo. Il nostro sistema di istruzione presenta tuttavia anche parecchi difetti. In particolare, appare sempre più lontana dalle esigenze della società e del mercato del lavoro la struttura rigida dei curricula: ogni studente di una certa scuola è costretto a seguire



le stesse ore di lezione nelle stesse discipline, indipendentemente dalle predisposizioni individuali. Inoltre, la scuola italiana continua a privilegiare l'aspetto cognitivo rispetto a quello emotivo e pedagogico. Ciò nonostante l'adolescenza è un momento decisivo, e per questo spesso difficile e problematico, sul piano dell'elaborazione psicologica, una dimensione che la scuola molte volte appare ignorare.

Così i ragazzi si trovano schiacciati tra richieste di performance percepite come troppo alte e un'incompleta maturità personale che

non è in grado di affrontarle. Perciò appare stimolante il libro di Alessandro Artini, sociologo, dirigente scolastico e padre di una figlia adolescente, alla quale il suo testo è indirizzato in forma di lettera. Non si tratta di un contributo scientifico, ma di un libro di divulgazione. Capace però, proprio per questo, di andare, senza tanti fronzoli, al cuore dei problemi che solleva. È un adulto che si mette in relazione con una ragazza, ma senza giovanilismi forzati. Più che la scienza, è l'esperienza il punto da cui parte. Per sostenere non tanto una tesi in particolare, quanto per rafforzare nella sua interlocutrice un requisito fondamentale per affrontare qualsiasi sfida della vita, a

partire dalle richieste scolastiche: l'autostima.

Nella delicatissima fase della carriera scolastica, ai ragazzi sono richiesti impegno e determinazione. Ma affinché queste qualità siano produttive, bisogna che vengano sostenute dalla fiducia in sé e nelle proprie capacità di recupero, soprattutto di fronte ai fallimenti che inevitabilmente si verificano. Purtroppo, però, l'autostima non è una materia che si insegna a scuola, né essa è prevista dai programmi ministeriali. Gli insegnanti, per parte loro, al di là della buona volontà, della disponibilità e

della sensibilità dei singoli, non appaiono preparati a rimediare a tale lacuna. Anzi, la scuola italiana è erede di una tradizione che mira più a disciplinare che non a motivare gli studenti, riducendo così la carriera scolastica alla mera valutazione quantitativa dei rendimenti, mentre si continuano a ignorare le qualità irriducibili dell'individuo.

L'autore mette in campo preziosi consigli e osservazioni sulla sociologia e sulla psicologia della scuola. Per questo il libro, che pure è indirizzato ai ragazzi, potrà essere letto con profitto anche dagli adulti, soprattutto da coloro che sono impegnati nell'entusiasmante ma anche difficilissimo compito educativo.

Roberto Carnero

Sarah Bowen, Neha Chawla, G. Alan Marlatt
Mindfulness
e comportamenti
di dipendenza

Raffaello Cortina 2013,
 pp. 196, € 22,00.

La persona dipendente da sostanze, o da forme comportamentali "negative", è spinta a cercare uno stato mentale che alteri la percezione della realtà che sta vivendo come spiacevole. Quando la vulnerabilità emotiva è alta e la regolazione emozionale deficitaria, la brama di abbandonarsi e consegnarsi all'abitudine "dipendente" è rinforzata sia da aspettative di

piacere, sia dalla ricerca di attenuazione degli stati negativi interni. Nella seconda metà degli anni Sessanta, la letteratura sulla terapia comportamentale dell'alcolismo sosteneva l'efficacia di terapie avversative. Ma la "punizione", se tende a essere efficace nella soppressione temporanea dei comportamenti target, nel tempo, in assenza dell'apprendimento di risposte comportamentali alternative, non evita la ripetizione dei comportamenti soppressi. Da qui nasce la riflessione sull'importanza di insegnare ai pazienti risposte di *coping* sostitutive.

Il programma di prevenzione dalle ricadute, proposto in questo lavoro, è basato sulle pratiche *mindfulness* integrate da altri modelli di prevenzione e dalla competenza degli autori. La sua peculiarità consiste nel promuovere la ricerca dell'equilibrio tra «pericolose indulgenze e rigide rinunce», grazie al rinforzo della capacità di accettazione dell'esperienza presente, intesa come veicolo per il cambiamento. Aiutare le persone a «vedere le cose come sono», ossia riconoscere, sentire e accettare il disagio quando questo si manifesta (senza rifuggerlo) favorisce l'accettazione e la consapevolezza (a discapito di sensi di colpa e rimorsi), basi fondanti la trasfor-

mazione. Spostandosi dall'avversione alla disponibilità, la persona via via gestisce meglio il *craving* e aumenta la capacità di mantenimento dell'astensione. Tra stimolo e risposta c'è uno spazio. In quello spazio si trova il nostro potere di scegliere, nella nostra risposta risiedono la nostra crescita e libertà.

Il programma Mbrp (*Mindfulness based relapse prevention*) presentato in questo libro facilita la consapevolezza individuale e sostiene attenzione e motivazioni personali. Il volume è articolato in due parti. La prima espone le basi del programma Mbrp, illustra l'esperienza degli autori e fornisce indicazioni per condurre il training e somministrare il trattamento. La seconda è strutturata per guidare il lettore attraverso un percorso di otto sessioni, corredate da una discussione approfondita su temi ed

esercizi. La formazione degli operatori Mbrp è molto importante e non può prescindere dalla pratica personale. È anche a partire dalla propria esperienza

che chi si occupa della relazione d'aiuto può accompagnare i partecipanti al programma, nello sviluppare quelle attitudini e quei comportamenti a cui li invitano.

Daniela Franzoni



SEGNALAZIONI

**D. Montelatici Prawitz,
E. Quagliata (a cura di)
Il corpo del bambino
e i suoi segnali**



Astrolabio
2013, pp. 188,
€ 12,00.

*Cosa fare
quando i
bambini sono*

*ansiosi? E se hanno difficoltà
a mangiare e a dormire? Il
testo fornisce alcune risposte
e suggerimenti concreti.*

**M. Ranieri, S. Manca
I social network
nell'educazione**



Erickson 2013,
pp. 208,
€ 18,00.

*La continua
diffusione dei
social media sta*

*suscitando molte questioni
a livello educativo. Il testo
affronta tre dimensioni
principali: educazione
ai social, apprendimento
e formazione con gli stessi.*

Elisa Pazè

**Diseguali per legge
Franco Angeli 2013,
pp. 266, € 22,00.**

Si presenta un paradosso.



*Secondo la
Costituzione
tutti i cittadini
sono uguali,
senza distinzione
di sesso. Eppure*

*la legge considera ancora
diversamente l'uomo e la
donna, mantenendo
o introducendo diverse
disuguaglianze. Come mai?*

**Gian Piero Turchi,
Michele Romanelli
Flussi migratori,
comunità
e coesione sociale**

Franco Angeli 2013,
pp. 144, € 19,00.

I fenomeni di migrazione hanno segnato in modo cruciale la storia dell'uomo a partire dai suoi esordi fino ai giorni nostri e i loro effetti si fanno sentire in maniera consistente in società sempre più dinamiche e aperte, con il loro bagaglio di ricchezza e al tempo stesso di incertezza. Con questo testo gli autori, entrambi docenti presso l'Università di Padova ed esperti di mediazione, propongono un contributo teorico che possa inserirsi nel dibattito sulla gestione dei fenomeni migratori e dei loro effetti sulle comunità. Il discorso, inoltre, è efficacemente arricchito da proposte operative tendenti a facilitare la formulazione di politiche pubbliche volte a prevenire i conflitti derivati dall'interazione tra gruppi diversi e, soprattutto, a mantenere la coesione sociale della comunità.

Dopo un primo inquadramento storico, che delinea l'evolversi dei fenomeni di migrazione nelle loro costanti e cambiamenti, si propone una de-

scrizione di come il diritto abbia affrontato questa sfida, formulando provvedimenti di regolamentazione più o meno efficaci per gestire le dinamiche innescate dalle nuove interazioni generatesi nelle comunità, ma lasciando inevitabilmente buchi che esso non è in grado di colmare. La proposta innovativa che emerge da questo lavoro è quindi quella di affiancare allo strumento del diritto la pratica della mediazione, come attività che tenga in considerazione la comunità umana nel suo insieme e che possa gestire l'incertezza generata dall'interazione sociale tra le varie parti che la compongono, assistendole nella produzione di regole condivise.

Viene inoltre presentata un'interessante e originale analisi di recenti casi di cronaca che hanno visto scontrarsi gruppi di migranti e di cittadini autoctoni, tra cui i fatti accaduti a Rosarno, Brescia e Lampedusa, evidenziando la mancanza di interventi di mediazione efficaci. Il contributo si chiude con la proposta di utili linee guida per la formulazione e la diffusione di sistemi di mediazione, quali strumenti di gestione delle interazioni all'interno della comunità.

Myriam Boffi



Antonio Tosi
Puoi contare su di noi

Armando 2013,
pp. 192, € 16,00.

Il tema centrale del libro coincide con il rapporto tra genitori e figli adolescenti, ma di fatto l'autore propone un'ampia e più generale riflessione sul delicato ruolo genitoriale, sull'importanza di costruire e tenere viva una relazione che sia prima di tutto affettiva. A più riprese, infatti, Antonio Tosi sottolinea quanto la vera "partita" nelle dinamiche tra genitori e figli, e in modo particolare tra genitori e figli in età adolescenziale, si giochi sul piano relazionale e affettivo.

Il volume non è stato costruito con l'intento di proporre ricette magiche o soluzioni certe. Al contrario, mira a offrire un'ampia gamma di spunti di riflessione che, partendo da esempi pratici, legati alla quotidianità, mirano anche a ricordare quanto gli adolescenti siano simili, ma anche quanto non bisogna mai dimenticare che ogni adolescente, come del resto ciascuna persona, è unica e speciale e quindi ogni genitore deve mettere in conto di avere a che fare con "suo" figlio adolescente.

L'adolescenza è certa-

mente un periodo di crescita che spesso spaventa e mette a dura prova i genitori. A fronte di questa "pesantezza", l'autore propone una lettura "leggera". Attenzione: "leggera", e non superficiale! "Leggera" perché già il volume si presenta come un "manualetto", non un trattato, ma un libro che si può consultare tranquillamente e tenere in borsa, sempre a portata di mano; "leggera" perché, lungi dal proporre una lezione psicopedagogica, ogni capitolo si apre con un dialogo, una storia vera, sono



direttamente gli adolescenti e i genitori che parlano di loro stessi e che parlano al lettore che, a seconda delle situazioni, può più o meno immedesimarsi nei racconti, nei dialoghi, nei sentimenti e nelle emozioni che ogni storia suscita ed evoca.

L'autore, però, non si limita a far risuonare le corde emotive di chi si accosta al suo volume, ma accompagna il lettore in una riflessione più ampia, che offre anche la possibilità di scoprire modi diversi di fare le stesse cose, modi nuovi di affrontare e leggere alcune situazioni in una logica basata sul dialogo e sull'empatia.

L'autore ricorda, e quindi propone come chiave di lettura, che

l'adolescenza non può essere considerata come una malattia, ma piuttosto al pari di un momento di grandi cambiamenti, non solo fisici ma psicologici, ai quali è importante dare il giusto sostegno e accompagnamento; è anche l'occasione di recuperare errori commessi negli anni precedenti e permettere ai bambini di crescere in maniera armonica per essere adulti consapevoli e sereni.

Certamente, il contesto di una società complessa e frammentata, caratterizzata da una pluralità e spesso contraddittorietà di valori, non aiuta nel difficile passaggio dell'adolescenza, ma i genitori possono ancora fare molto, purché siano molto disponibili a lavorare su loro stessi, ad ascoltare le proprie posizioni ed emozioni, con la capacità di sperimentare strumenti e modalità differenti. In questo libro si trovano davvero numerosi suggerimenti sia pratici sia di riflessione e rielaborazione di quanto avviene.

Per tornare alla "leggerezza", in questo tempo di incertezza e di futuro oscuro e preoccupante, uno degli spunti che l'autore offre è quello di recuperare il valore dell'allegria e dell'umorismo che possono offrire una svolta anche in momenti di particolare tensione.

Simona Trovati

Le tecnologie digitali segnano la vita dei piccoli

Ai nostri giorni, negarlo è difficile: le tecnologie digitali hanno un profondo impatto, sia in positivo sia in negativo, sulla crescita dei bambini. A dimostrarlo una recente ricerca (*Zero to Eight - Children's Media Use in America 2013*), che ha indagato il rapporto tra i minori di 8 anni e gli strumenti digitali. L'ha condotta il Common Sense Media, un'organizzazione *no profit* che mira a migliorare la vita dei bambini, delle famiglie e degli educatori, fornendo informazioni affidabili sul mondo dei media e della tecnologia.

Ecco i dati principali: il 75% dei bambini sotto gli 8 anni possiede almeno un dispositivo mobile (il 52% nel 2011). Più precisamente: il 63% è in possesso di uno smartphone (il 41% nel 2011), il 40% di un tablet (l'8% due anni fa), il 27% di un iPod o simile (contro il 21%). Inoltre, il 72% dei piccoli sotto gli 8 anni utilizza stabilmente dispositivi digitali mobili per vedere film, giocare, leggere o usare delle app (dal 2011 a oggi, la percentuale è salita dal 38% al 72%). Nel complesso, i bambini sotto gli 8 anni, rispetto al 2011, passano 12 minuti in meno al giorno guardando la Tv: 9 minuti in meno

guardando Dvd, 6 in meno utilizzando un computer e 4 in meno usando i videogiochi tradizionali. D'altro canto, il tempo trascorso nel consumo dei media su dispositivi mobili come smartphone e iPad è triplicato, passando dai 5 minuti giornalieri nel 2011 ai 15 del 2013.

Nonostante questi mutamenti, la Tv è sempre molto presente nelle vite dei bambini americani. Quasi 6 su 10 la guardano almeno una volta al giorno, anche se cambiandone l'utilizzo: un terzo del tempo è dedicato a trasmissioni registrate, scaricate dal Web o in streaming.

Allattare al seno a pagamento

Tra non molto, per le madri inglesi, allattare al seno diventerà un'attività remunerativa. È il recente tentativo che emerge da un progetto pilota dell'Università di **Sheffield** con la collaborazione del Governo. L'obiettivo è quello di modificare l'approccio all'allattamento al seno nelle zone più depresse dell'**Inghilterra**. Qui le ragazze provano imbarazzo ad allattare, sia in casa sia fuori, perché temono di attirare l'attenzione su una parte del corpo esposta ad attenzioni di tipo sessuale. A lo-

ro, dunque, (ovvero a 130 neomamme del **South Yorkshire** e del **Derbyshire**) verrà corrisposta la somma di duecento sterline, che potrà essere spesa in buoni per supermercati e negozi del centro. Unico impegno: allattare i loro figli fino al sesto mese. La diffusione della notizia ha scatenato un intenso dibattito: a molti appare diseducativo dare dei soldi per fare una cosa naturale come nutrire il proprio figlio.

Bambini poveri e vittime dei bulli

Tre milioni. Tanti sono i bambini poveri in **Gran Bretagna**. Un dato preoccupante, reso noto di recente dall'associazione The Children's Society, la quale si lancia anche in una previsione per nulla ottimista: questa cifra è destinata ad aumentare. Di questi tre milioni, poco più della metà abita in appartamenti troppo freddi, mentre oltre un quarto è costretto a vivere in locali decisamente insalubri.

Ben il 76% di questi piccoli non esita a definirsi preoccupato per le condizioni economiche che attraversa la famiglia di origine, mentre il 55% non fa fatica a dichiarare quanto lo imbarazzi vivere in tale condizione. Addirittura, il 14% ammette di essere stato vittima di bullismo a causa del proprio status.

Depressi: un problema mondiale

*La depressione è una malattia in continua crescita. A confermarlo alcuni ricercatori dell'Università del Queensland (Australia), secondo i quali essa costituisce la seconda causa di disabilità al mondo visto che è stata diagnosticata a poco più del 4% della popolazione mondiale. I dati su incidenza e durata del disturbo hanno rivelato, inoltre, che **Medioriente, Nordafrica, Africa Subsahariana, Europa dell'Est e Caraibi** sono a oggi le aree più depresse del pianeta, con più del 5% della popolazione affetta. Al contrario, **Asia Orientale, Sudest asiatico e Oceania** mostrano le percentuali più basse. Il Paese che presenta il maggior numero di casi è l'**Afghanistan**, con uno ogni cinque abitanti, a differenza del **Giappone** che si distingue per il punteggio minore: il 2,5% dell'intera popolazione. I ricercatori affermano che le cause principali di tale diffusione sono i conflitti, le guerre e le tensioni sociali accompagnate da concause come la disoccupazione e la disparità nella distribuzione dei salari. Da ultima l'età: le persone tra i 16 e i 65 anni sono più soggette a soffrire del disturbo e il picco si raggiunge fra le donne tra i 20 e i 34 anni.*

Precoci dipendenti dall'eroina

Ha i tratti di un vero e proprio boom. E l'**Afghanistan** dovrà presto intervenire contro questa pericolosa e crescente tendenza. Nel Paese dell'oppio, infatti, ben 1,6 milioni di persone dipendono dall'eroina. Si tratta di circa il 5,3% dell'intera popolazione. Una "porzione" notevole che non ha eguali negli altri Paesi del mondo.

Questi dati allarmanti sono stati diffusi dal Ministero anti-droga di Kabul. A corroborarli è giunto anche il recente sondaggio del Bureau of International Narcotics, secondo il quale, nelle aree urbane,

una persona su dieci è tossicomane. E in alcuni villaggi dell'interno si arriva a oltre un terzo degli abitanti. Fanno uno sconsiderato uso di eroina uomini, donne e tanti bambini. Per l'esattezza, i baby eroinomani sono circa 300 mila (secondo le stime del Dipartimento di Stato Usa). Il centro di recupero Wadan, istituito con l'aiuto dell'Onu, accoglie bambini di tre anni in crisi di astinenza, oltre che pazienti minorenni che raramente superano i dodici anni.

Con molta probabilità, decenni di violenza e una disoccupazione continua (circa il 40%) hanno creato un terreno fertile al dilagare della dipendenza.

L'arte della domanda maieutica. Il Centro psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti propone, il 24 e 25 gennaio 2014 a Piacenza, un seminario formativo condotto da Daniele Novara dedicato al "domandare". La modalità più valida di lavorare assieme, di comunicare e di aiutare gli altri. Obiettivo? Attivare un approccio maieutico all'apprendimento, personale o di gruppo, imparando a utilizzare le domande come forme di esplorazione, ricerca, aiuto, individuazione di esiti sostenibili. (Info: www.cppp.it).

Impara a dire di no, che ti serve! Il Cppp organizza a Milano per il prossimo 1° febbraio 2014 un workshop per scoprire, distinguere e imparare a utilizzare i "no" che ci servono. Saper dire "no" aiuta ad accrescere le competenze comunicative e la capacità di prendere in mano la propria vita. Il "no" utile è quello conflittuale: sostiene il rapporto e ne accetta le complicazioni.

Dinamiche relazionali di coppia a partire da alcuni passi del libro di Tobia. I coniugi M. Zattoni & G. Gillini, consulenti relazionali e pedagogisti della famiglia, tengono tre giornate (7-8-9 marzo 2014) di riflessione attiva per genitori e operatori di pastorale familiare a Castelletto di Brenzone (Vr). (Info: www.gardafamilyhouse.it).

Le famiglie di fronte alle sfide dell'immigrazione

Il Rapporto Cisf 2013 sarà dedicato alla relazione tra **immigrazione** e **dimensione familiare**, un tema che riguarda il volto familiare dei movimenti migratori, ma anche il modo in cui le famiglie residenti vengono interpellate e coinvolte. Per questo il titolo "Le famiglie di fronte alle sfide dell'immigrazione" non distingue tra famiglie immigrate e famiglie "native", ma le accomuna nella sfida di un riconoscimento reciproco tra persone, culture, sistemi politico-sociali nazionali, ma anche tra famiglie. Realizzato con il consolidato modello interprofessionale, redatto da un'équipe di esperti di livello nazionale, il Rapporto Cisf 2013 sarà disponibile nelle librerie dalla seconda metà di marzo 2014. Dato l'argomento, questo Rapporto è stato realizzato in stretta collaborazione con Caritas italiana.

Da segnalare come novità assoluta sono i dati ottenuti da 4.000 interviste a un campione statisticamente rappresentativo a livello nazionale. I risultati dell'indagine, commentati in un capitolo dedicato, "Gli Italiani di fronte all'immigrazione: l'indagine Cisf 2013", sono concentrati sull'atteggiamento delle famiglie italiane

verso l'immigrazione. Giunta alla terza edizione, la rilevazione empirica che accompagna i Rapporti Cisf dal 2009 offre preziose informazioni sia su come cambia la famiglia italiana nelle sue qualità interne più rilevanti (coesione, fiducia, responsabilità pubbliche e solidaristiche), sia sulla percezione che le famiglie italiane sperimentano dell'immigrazione, spesso costruita non da contatti diretti, ma dalla rappresentazione dei media e della politica. Si possono così riscoprire pregiudizi e resistenze, ma anche inaspettate capacità di relazione positiva, a partire dalla viva voce delle famiglie stesse, senza il filtro dei vari opinion makers. I dati sono stati commentati dall'équipe del Cisf (**Francesco Belletti** e **Pietro Boffi**) e da

Maurizio Ambrosini (sociologo dell'Università degli Studi di Milano).

Il Rapporto, poi, considera la "questione immigrazione" con una serie di contributi elaborati da esperti di diverse discipline e organismi. Il capitolo introduttivo ("Le famiglie italiane di fronte all'immigrazione: le sfide di una convivenza civile"), come sempre curato da **Pierpaolo Donati** (sociologo dell'Università degli Studi di Bologna), definisce le principali caratteristiche culturali del tema, ponendo l'attenzione sulla dimensione relazionale della questione migratoria, come punto di vista pro-positivo nei confronti di un Paese che si dovrà e potrà caratterizzare nel contatto e nel dialogo (la relazione) tra soggettività e culture diverse, nella sfida di una nuova cittadinanza condivisa.

Il capitolo demografico "Famiglie straniere, famiglie immigrate" è curato da **Giancarlo Blangiardo** e **Stefania Rimorli**, demografi dell'Università Bicocca di Milano, e aiuta a una lettura non stereotipata del fenomeno migratorio nel nostro Paese, riconoscendo e quantifi-



cando le numerose direttrici di differenziazione. I movimenti di immigrazione verso l'Italia sono infatti variabili nel tempo, eterogenei per luoghi di provenienza, durata del progetto di permanenza e segnati da una forte varietà rispetto alla dimensione familiare. Leggere i dati consente di superare i pregiudizi, evitando la "strategia dello struzzo", di fronte a una presenza che sfiora i cinque milioni di persone e che, nelle fasce di età più giovane, aumenta. Così nelle scuole ogni bambino "italiano nativo" incontra bambini già italiani, anche quando figli di genitori stranieri.

Non poteva mancare una riflessione sull'intero familiare delle famiglie migranti, con un approccio psico-sociale che ne descrive la forza e la natura delle relazioni familiari (nel capitolo "Così lontani, così vicini. La prospettiva psico-sociale nello studio delle famiglie migranti", curato da **Camillo Regalia** e **Cristina Giuliani**, psicologi dell'Università Cattolica di Milano). Molto utile è, poi, lo sforzo di valorizzare indagini e analisi sviluppate in altri Paesi che hanno affrontato le sfide dell'immigrazione da molto più tempo del nostro e che, proprio per questo, hanno già analizzato anche i volti familiari dei movimenti migratori.

Una buona notizia per la società

Così si supera anche un certo riduzionismo politico-economico dei movimenti migratori e se ne intercetta la dimensione sociale, relazionale, identitaria. Anche perché, "volevamo lavoratori, sono arrivate famiglie". E si può già argomentare, sulla base delle esperienze più consolidate di altri Paesi, che questa presenza "con volto di famiglia" potrebbe essere una buona notizia, nella prospettiva di una società più solidale, aperta, capace di accoglienza e integrazione.

Gran parte del dibattito pubblico si concentra sul tema della cittadinanza e sui percorsi normativi che regolano i flussi migratori, gli ingressi, le condizioni di vita. È importante, quindi, una ricognizione dei principali nodi giuridici oggi in discussione nel nostro Paese ("Famiglia, migrazioni e diritto", curato da **Ennio Codini**, giurista dell'Università Bicocca di Milano), non solo sulle politiche complessive dell'immigrazione, ma soprattutto sullo specifico dei ricongiungimenti familiari e delle politiche verso i minori stranieri.

Nel capitolo "Le famiglie migranti, risorsa per la Chiesa e la città", redatto da **Giancarlo Perego**, direttore della Fondazione Migrantes, viene descritta la grande varietà di percor-

si e di culture portati nel nostro Paese dalle persone immigrate in Italia in questo trentennio. Vengono altresì esposti diversi argomenti per una decisa messa in discussione delle modalità normative amministrative con cui il sistema Paese (con criteri ed esiti controversi) ha finora regolamentato tale diversità.

Il capitolo "Rifugiato a casa mia. Tra diritto e dovere di ospitalità", curato da un'équipe di Caritas italiana (**Nunzia De Capite**, **Oliviero Forti**, **Roberto Guaglianone**), riprende il tema delle modalità di protezione e di accoglienza nei confronti delle persone che sono nella condizione giuridica di rifugiato, analizzando le varie modalità e strutture oggi operanti. Viene, inoltre, descritto un progetto innovativo, "Rifugiato a casa mia", dove la dimensione relazionale dell'immigrazione viene valorizzata costruendo un sistema di "famiglie italiane accoglienti" a favore di persone/famiglie di rifugiati. In tal modo si conferma sul campo che la dimensione familiare è una risorsa di integrazione e di accoglienza di grande potenzialità, sia per le famiglie immigrate, sia per quelle già residenti nel nostro Paese, soprattutto se si costruisce un'alleanza esplicita e strutturata tra sistema delle regole, servizi pubblici e reti di famiglie.

Francesco Belletti



Le ultime 20 monografie pubblicate

**MITI D'OGGI
E GENERAZIONI**

**LE STAGIONI
DELL'AMICIZIA**

**IL FATTORE
FAMIGLIA**

**TRA PROTEZIONE
E AUTONOMIA**

**VOLONTARI: IDEALI, FATICHE
E PROSPETTIVE**

**GIOVANNI PAOLO II
PARLA ALLE FAMIGLIE**

**UNA PILLOLA
DI TROPPO**

**L'EDUCAZIONE VIAGGIA
ANCHE TRA PARI**

**IL CAMBIAMENTO,
MODA O NECESSITÀ**

**LA FAMIGLIA:
IL LAVORO E LA FESTA**

**MALATI MENTALI:
ESCLUSI O INTEGRATI**

**IL VATICANO II,
50 ANNI DOPO**

**COMANDAMENTI:
VIA PER LA VITA**

**TOLLERANZA E RISPETTO:
ACCOGLIERE GLI ALTRI**

**I FIDANZATI E LA PREPARAZIONE
AL MATRIMONIO**

**FIGLI IN PROVETTA:
ILLUSIONI, LIMITI E VERITÀ**

**LIBERTÀ
E LEGAMI**

**FAMIGLIA, SPERANZA
E FUTURO PER LA SOCIETÀ**

**I NUOVI
POVERI**

**I DIRITTI
DEI BAMBINI**

FAMIGLIA OGGI

Direttore responsabile
ANTONIO SCIORTINO

Caporedattore: Renata Maderna

Redazione: Orsola Vetri

Comitato di direzione:
Gilberto Gillini, Luigi Lorenzetti,
Aristide Tronconi, Mariateresa Zattoni

Consiglio di redazione:
Francesco Belletti, Pietro Boffi, Simone Bruno, Harna Keen

Grafica: Angela Indolenti

Direzione, redazione, segreteria

Via Giotto 36 - 20145 Milano - telefono 02/48.07.22.18 - fax 02/48.07.25.54

E-Mail famigliaoggi@stpauls.it, Internet www.famigliaoggi.it

Illustrazione di copertina di Silvio Boselli

Hanno collaborato: Cisf e Centro documentazione; S. Sassi, C. Cibien, D. Pompili, M. Deriu, C. Giaccardi, F. Belletti, B. Del Colle, G. Giunta, A. Bonanomi, M. Zattori, G. Gillini, B. Verrini, A. Turchetti, P. Boffi, M. Deriu, G. Gamba, J. Santambrogio, R. Carnero, D. Franzoni, M. Boffi, S. Trovati, Micrò.

ABBONAMENTI

QUANTO COSTA

ITALIA
una copia € 5,00
copia arretrata
(in francobolli) € 10,00
abbonamento annuale
(6 numeri) € 26,00

ESTERO
(abbonamento annuale 6 numeri)
Europa First Class € 36,00
Resto del mondo
First Class € 43,00

via aerea: secondo tariffe,
telefonando allo 02/48.02.75.75

COME CI SI ABBONA

ITALIA: Versamento dell'importo di € 26,00 su c/c postale n. 10624120 intestato a: **Periodici San Paolo S.r.l. - Servizio Abbonamenti - Piazza San Paolo, 14 - 12051 Alba (CN).**

ESTERO: (abbonamento annuale 6 numeri)
Per gli abbonamenti estero inviare un assegno non trasferibile, tramite raccomandata, corrispondente all'importo di € 36,00 per l'Europa o di € 43,00 per il resto del mondo. Per gli abbonamenti via aerea telefonare allo 02/48.02.75.75 - Fax: 0173/29.64.23 - 24 ore su 24. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese dell'anno.

Il cambio di indirizzo è gratuito. Scrivere allegando l'etichetta di ricevimento rivista, o sul sito www.edicolasanpaolo.it

Servizio clienti abbonati

Per qualsiasi informazione gli Abbonati possono contattare il Servizio clienti a loro disposizione:

■ telefonando dal lunedì al venerdì, ore 8.30-18.00 e al sabato, ore 9.00-12.00.

■ Ufficio Abbonamenti Italia 02/48.02.75.75;

■ scrivendo a uno dei seguenti indirizzi:

Periodici San Paolo S.r.l. - Servizio Abbonamenti - Piazza San Paolo 14 - 12051 Alba (Cn) - Fax 0173/29.64.23 24 ore su 24. - E-mail: abbonamenti@stpauls.it - Sito Internet: www.edicolasanpaolo.it

MASSIMA RISERVATEZZA: Ai sensi dell'art. 13 del d.lgs 196/2003 in materia di protezione dati personali la informiamo che il trattamento dei dati raccolti, nel rispetto della legge, è finalizzato all'adempimento di finalità gestionali, amministrative, statistiche, di recupero crediti, ricerche di mercato, commerciali e promozionali su iniziative di Periodici San Paolo, ed avverrà nel pieno rispetto dei principi di riservatezza, correttezza, liceità e trasparenza, anche mediante l'ausilio di mezzi elettronici e/o automatizzati. I dati raccolti potranno essere comunicati a Partners commerciali della Periodici San Paolo, il cui elenco è disponibile presso il Titolare del trattamento Dati. Il conferimento dei dati è facoltativo. Tuttavia il mancato conferimento degli stessi comporterà la mancata erogazione dei servizi previsti dalla promozione. Il numero di telefono e l'indirizzo e-mail, ancorché non obbligatori, se raccolti potranno essere utilizzati rispettivamente per l'invio di SMS e e-mail. In ogni momento si potranno esercitare i diritti di cui all'art. 7 del d.lgs 196/2003, rivolgendosi al Titolare del trattamento Dati della Periodici San Paolo, Piazza San Paolo 14 - 12051 Alba (Cn) anche via e-mail a: privacy@stpauls.it.



SAN PAOLO

PERIODICI SAN PAOLO S.r.l.
via Giotto 36 - 20145 Milano

Direttore Generale: Maurizio D'Adda

Direttore Editoriale: Antonio Sciortino

Unità tematica editoriale famiglia e varia

Publisher: Marco Basile (marco.basile@stpauls.it)

Direttore Commerciale: Rosario Uccellatore

(direzione.commerciale@stpauls.it)

Immagine e Comunicazione: Mauro Broggi

(mauro.broggi@stpauls.it)

Pubblicità: Publiepi (divisione pubblicità Periodici San Paolo S.r.l.) -

Mauro Broggi - tel. 02/4807.1 - fax 02/4807.23.60 (publiepi@stpauls.it)

Editore: PERIODICI SAN PAOLO S.r.l.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano il 27 marzo 1982, n. 127. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Tutti i diritti riservati. Stampato presso Arti Grafiche DIAL S.r.l. - Via Cherasco 38 - 12084 Mondovì (CN).



**Federazione Italiana
Editori Giornali**

"La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla L. 250/90".

PUNTI VENDITA DI



ABRUZZO

L'AQUILA P.zza Duomo 41/42 tel. (0862) 65298
SULMONA Via Roosevelt 4 tel. (0864) 51722
PESCARA C.so V. Emanuele 191 tel. (085) 4211776

BASILICATA

POTENZA Via Mazzini 32 tel. (0971) 24800

CALABRIA

CATANZARO Via Arcivescovado 15 tel. (0961) 724948
COSENZA Via Roma 28 tel. (0984) 24856
REGGIO CALABRIA Via T. Campanella 65 tel. (0965) 22974

CAMPANIA

AVELLINO Via G. Nappi 2 tel. (0825) 74589
BENEVENTO P.zza Orsini 26 tel. (0824) 21350
CASERTA Via del Redentore 21 tel. (0823) 326003
NAPOLI Via Duomo 145 tel. (081) 449902
Via A. De Pretis 52 tel. (081) 5515006
Via Colli Aminei 32 Capodimonte tel. (081) 7413155
SALERNO Via V. Emanuele 115 tel. (089) 232809

EMILIA-ROMAGNA

BOLOGNA Via Altabella 8 tel. (051) 221861
FERRARA Via S. Romano 35 tel. (0532) 761560
FORLÌ C.so Garibaldi 28 tel. (0543) 26235
CESENA L. Palazzo Ghini C.so Sozzi 39
MODENA C.so Canalchiaro 28 tel. (059) 242152
PIACENZA Tiber Via Legnano 1
PARMA Via al Duomo 8/A tel. (0521) 282445
RAVENNA Via Canneti 1 tel. (0544) 32300
REGGIO EMILIA Via Emilia S. Stefano 3/B tel. (0522) 437620

FRIULI-VENEZIA GIULIA

GORIZIA Via Oberdan 6/22
PORDENONE Via Dante 22 tel. (0434) 520455
TRIESTE C.so Italia 37 tel. (040) 631311
UDINE Via Treppo 5 tel. (0432) 299250

LAZIO

ALBANO LAZIALE Via De Gasperi 33 tel. (06) 9323716
ROMA Via della Conciliazione 16/20 tel. (06) 6864872
Piazza S. Giovanni in Laterano 18 tel. (06) 70452726
Via Castro Pretorio 16 tel. (06) 4940484
Via del Mascherino 94 tel. (06) 6872354
VITERBO Via Roma 3 tel. (0761) 30127

LIGURIA

CHIAVARI P.zza N.S. dell'Orto tel. (0185) 302361
P.zza Matteotti 31/R tel. (010) 298292
LA SPEZIA Via Veneto 33 tel. (0187) 731769
SAVONA Via Brusco 8/10 tel. (019) 823854

LOMBARDIA

BERGAMO Via Giorgio e Guido Paglia 2/H tel (035) 248643
BRESCIA Via G. Rosa 57 tel. (030) 42281
L. Queriniana Via Trieste 13
COMO Via C. Battisti 10 tel. (031) 266237
CREMONA Via Ala Ponzone 1 tel. (0372) 20457
MANTOVA V.le Rimembranze 1/A tel. (0376) 325563
LODI Via Cavour 33 tel. (0371) 423166
MILANO P.zza Duomo 20 tel. (02) 8056491
Via Giotto 36 tel. (02) 48071
Via Albani 21 tel. (02) 43851240
Via Larga 7 tel. (02) 58307006
PAVIA Via Menocchio 8 tel. (0382) 26074
SONDRIO Via Piazzi 46 tel. (0342) 213567

MARCHE

ANCONA C.so Mazzini 13 tel. (071) 204431
PESARO Fano Via Vitruvio 3/B tel. (0721) 803380

MOLISE

CAMPOBASSO Via Mazzini 15 tel. (0874) 61238

PIEMONTE

ALBA P.zza S. Paolo 13 tel. (0173) 363679
ALESSANDRIA P.zza Libertà 11 tel. (0131) 252859
BIELLA Via Seminario 9/A (015) 21433
CUNEO Via Statuto 6 tel. (0171) 681458
NOVARA Via S. Gaudenzio 6 tel. (0321) 620686
TORINO Via Consolata 1/bis tel. (011) 4369582
C.so Matteotti 11 tel. (011) 535381
TORTONA L.go Borgarelli 5 tel. (0131) 861125

PUGLIA

BARI P.zza Luigi di Savoia 11 tel. (080) 5247584
BRINDISI Via S. Lorenzo da Brindisi 42 tel. (0831) 523843
FOGGIA P.zza XX Settembre 7 tel. (0881) 723278
LECCE Via S. Lazzaro 19 tel. (0832) 346289
TARANTO C.so Umberto 37 tel. (099) 4521216

SARDEGNA

CAGLIARI Via Garibaldi 60 tel. (070) 656277
NUORO P.zza V. Emanuele 7 tel. (0784) 31260
SASSARI Via C. Alberto 37 tel. (079) 231754

SICILIA

AGRIGENTO Via Atenea 141 tel. (0922) 25787
CALTANISSETTA C.so Umberto 131
CALTAGIRONE Via Roma 91
CATANIA Via V. Emanuele 182 tel. (095) 317591
L. Dottrina Cristiana V.le Rapisardi 22
MESSINA C.so Garibaldi 59/61 tel. (090) 771827
PALERMO C.so V. Emanuele 456 tel. (091) 65 12158

TOSCANA

AREZZO Via Garibaldi 114 tel. (0575) 295230
EMPOLI Via del Giglio 53/55 tel. (0571) 73280
FIRENZE P.zza Duomo 50/R tel (055) 294843
GROSSETO P.zza Duomo 1 tel. (0564) 412725
LIVORNO Via Indipendenza 19 tel. (0586) 899534
LUCCA Libr. S. Giusto - P.zza S. Giusto 9
MASSA CARRARA Via S. Sebastiano 2 tel. (0585) 42009
PISA Via Capponi 6 tel. (050) 562135

TRENTINO-ALTO ADIGE

BOLZANO Via Alto Adige 30 tel. (0471) 974694
TRENTO Via Perini 157 tel. (0461) 916296

UMBRIA

PERUGIA P.zza IV Novembre 25 tel. (075) 5736061
TERNI Via Mazzini 25 tel. (0744) 405305

VALLE D'AOSTA

AOSTA Via Hotel Des Etats 17 tel. (0165) 44527

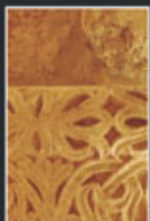
VENETO

BELLUNO P.zza Martiri 27/D
PADOVA Via S. Gregorio Barbarigo 6 tel. (049) 657088
ROVIGO C.so del Popolo 184 tel. (0425) 24836
TREVISO P.zza Duomo 1 tel. (0422) 543814
VENEZIA Via Poerio 32 - Mestre tel. (041) 972658
VERONA Via Stella 19 tel. (045) 8000774
Lungadige Panvinio 9 tel. (045) 8032379
VICENZA C.so Palladio 132 tel. (0444) 321018

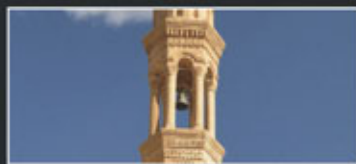
SVIZZERA

LUGANO C.so Pestalozzi 12 tel. (9/1) 234209

MULTIMEDIA SAN PAOLO
presenta



Terre Sante



Un fantastico itinerario
attraverso i luoghi che
hanno visto la nascita del
cristianesimo ed il suo
sviluppo. **Terre Sante** un
cofanetto con 420 minuti di
filmati HD in

2
DVD

Armenia
Paese di croci e pietre urlanti
Giordania
Misteriosa conchiglia abitata
Cipro
L'Isola Santa I e II parte
Turchia
Semente di cristiani I e II parte
Tunisia
Grembo della Chiesa I e II parte

